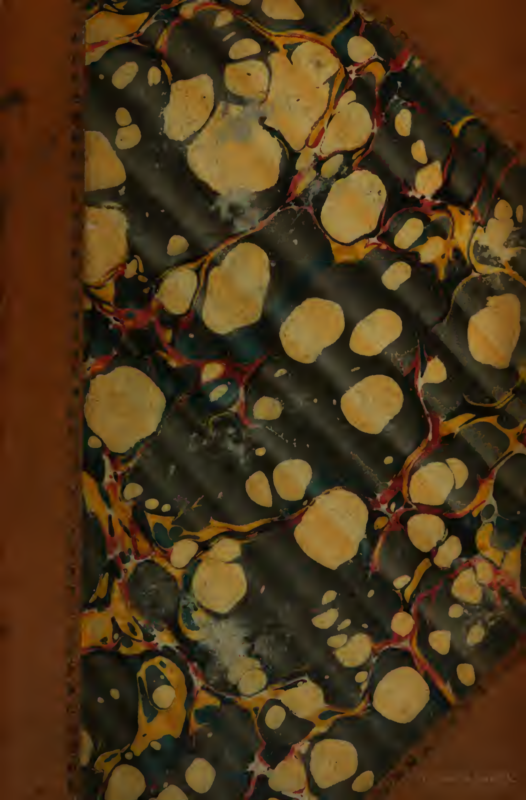
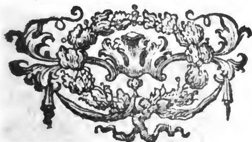


DELLA UTILITÁ Delle Antiche MEDAGLIE DIALOGHI

Novissimamente

Recati dall' Idioma inglese nell' italiano.



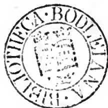
IN BOLOGNA

Per Lelio dalla Volpe Impressore dell' Instituto delle Scienze. (1760)

Con licenza de' Superiori.

— — quoniam hæc ratio plerumque videtur
Triſtior eſſe quibus non eſt tractata, retroque
Vulgus abhorret ab hac: volui tibi ſuaviloquenti
Carmine pierio rationem exponere noſtram.
Et quaſi muſæo dulci contingere melle,
Si tibi forte animum tali ratione tenerem.

Lucretius.



A MONSIGNORE
FLORIANO MARCHESE MALVEZZI.

F. A. C.

LO *studio delle Medaglie viene assai magnificamente commendato dall' esserne Voi un fervido amatore, e dall' averne l' erudito Adisson scritto alcuni Dialoghi, che dall' idioma Inglese per me recati al nostro Italiano, or vi presento. Ma se questo*

ſtudio tanto luſtro riceve da due sì egregi cultori, onde fia egli mai che ne tragga alcun poco la umile traduzione, che di mia mano eſce alla luce, quando la corteſe voſtra amicizia verſo me non ve ne renda ſpecial Protettore? E certo ſe quell' Ingleſe Autore foſſe tuttavia fra i viventi, di mal occhio riguarderia queſto temerario attentato di un miſero traduttore ſopra un' opera, che contenta vivevaſi anche de' ſoli applauſi riſcoſſi dall' Inghilterra. Pure preſſo lui ſteſſo mi gioverebbe l' amichevole protezione voſtra, e dandogli voi a conoſcere, quanto l' argomento di queſti ſuoi Dialoghi valſe ad accendervi di ardente curioſità, toſto che ne aveſte qualche contezza, e quanto in me vagliano ſempre le voſtre richieſte, loderebbe Voi pel comanda-

men-

mento, che m' imponeste di tradurli, e a me perdonerebbe di averlo accettato. E sebbene egli più non viva, nulladimeno tale è il diritto, che ha ogni Nazione sulle produzioni di un suo Cittadino, che sciolto io dal timore, d'essere rimproverato dall' Adisson, non lo sono così d' essere tacciato d' ardimentoso da que' dotti Inglesi, che vivono, e i quali troppo meglio istrutti nella mia lingua, ch' io nella loro, al vedersi comparire innanzi quel celebre nome nelle stampe italiane, saranno solleciti di esaminare, se sia questa una versione, che giovar possa alla Italia, o una travolta interpretazione, che rechi oltraggio all' Autore. Che che siane, io intendo d' implorar perdono da chi si creda autorizzato a condannarmi; e fossi io pure sicuro di ottener questo,

sto, come lo sono di conseguire quell' unica ricompensa, che nella mia qualunque intrapresa mi sono proposto. Non altro ella è, che il farmi Voi alcun cenno di benigno gradimento, il sovvenirvi, che la sola brama di secondare i vostri voleri mi mosse, l' accrescermi una anche menoma porzione di vostra pregiata amicizia. Conoscitor, come io sono, dell' indole vostra, e del vostro animo verso me singolarmente affezionato, potrei io forse dubitare di tale ricompensa? No certamente. Vivete felice, e amatemi.

PRE-

PREFAZIONE.

Quale comparsa sarà ella mai, non dirò nel mondo letterario, ma nel mondo critico una semplice Traduzione? Riporterà essa nome d'Opera abietta, ed inutile, e il Traduttore sia reputato di scarso, e sterile ingegno. Alla condanna, che me ferisce soscrivo, non così a quella, che all' arte stessa vuol darsi. Certamente fu molto sano consiglio il non abbondare di lodi coi Traduttori, come lo è il non avvilirne troppo l' ufficio; poichè se danno ne verrebbe alle lettere, allorchè un soverchio numero di talenti s' impiegasse in tradurre, danno forse maggiore recherebbe l' essere da tutti fuggita fatica tanto penosa; E io mi do a credere, che in non so quale disistima sieno stati posti i Traduttori affin di rivolgerli ad altre imprese più ardue, e di eccitare in chi brami contezza di opere straniere, una fervida inclinazione alle lingue. Per la qual cosa mi si conceda di deplorare un sistema, quasi universalmente abbracciato, di far che s' impieghino, o a meglio dire si perdano per anni molti gli studiosi Giovani ad acquistare la sola lingua latina, e talvolta ancora a intisichir sulla Greca, senza degnare neppur di una occhiata le Lingue, che a' giorni nostri vanno ricche d' Autori, e le quali, se nella bellezza non pareggiano le già

morte (e ciò donisi al pregiudizio, e a' pedanti) le adeguano senza dubbio, ed anzi le superano nella utilità. Quale vantaggio di poter conversare in ogni dove, di trovare ovunque una Patria, e di non essere straniero sotto verun clima!

Ma forse si dirà da taluno, che nella nostra Italia non è poi sì innoltrata la trascuraggine delle Lingue straniere, che tuttor vivono. Et io concedo, che ne è bensì in qualche uso lo studio, ma sempre con trascuraggine, e disprezzo. L'acquisto della Franzese, della Inglese, della Alemanna, della Spagnuola o non curasi, o viene stimato soltanto un ornamento allo spirito, e di quelle anzi una lieve tintura si crede bastevole, acciocchè o scorrer si possano le novelle de' Gazzettieri, o spender oziosamente il suo tempo nella lettura de' più moderni romanzi, o intertenersi con un Forestiero, a cui accada di fare qualche dimora tra noi, purchè per altro ei non si scosti dalle frasi più trite, e da' ragionamenti più comuni della conversazione. Che se per avventura alcuno de' nostri, più animoso degli altri, esca a viaggiare oltremonti, quale dovizia di termini non riporta egli seco, che insieme accozzati più dalla moda, che dal buon senso, spaccia con franca impostura, e si beffa di chi pretenda aver tratto dallo studio de' libri la menoma parte di quel profitto, ch' ei trasse dalle sue scorrerie! Per lo contrario la Latina, la Greca, et altre lingue, che più non vivono, con tale apparato presentansi, che sembra non mi-

mirino già esse ad ornare, ma a creare per certo modo lo spirito nel petto degli ingannati scolari. Quindi ritraesi il ragguardevole vantaggio di sapere ciò che un tempo si scrisse, e di ignorare ciò che a' nostri si scrive: di apprendere in molte, o in quasi tutte le scienze le prime scoperte, e di rimaner privi del seguito, o del disinganno. Laonde, giacchè dalla maggior parte degli uomini trascurasi lo studio delle vive Lingue straniere, almeno si apprezzi alcun poco, e gradiscasi la pena di chi traduce. Ma parmi, (e non m' inganno) che siavi alcuno, a cui grave scandalo rechi l' applicarsi un Cristiano Cattolico, quale io mi professo, alle Lettere inglesi, considerati i perniziosi errori di quella Nazione, colla quale qualunque commercio si abbia, sempre dicon essi, si corre rischio di corrutela ne' proprj costumi. E che sono eglino, rispondo io, que' Ciceroni, quegli Orazj, que' Virgilj, e Tibulli, e Catulli, e Ovidj, che vanno tutto dì per le mani de' teneri fanciulli, senza che se ne tema alcun danno? Cotali Autori erano forse di religione meno condannata? Non leggonsi in essi mille tratti di rea superstizione? E quelle Deità, che da noi con ragione schernisconsi, o in senso favoloso vengono introdotte, non furono da que' sventurati Gentili con vero culto di religione adorate? Per non dire degli Epicuri, de' Lucrezj, e d' alcuni moderni maestri insigni della più guasta, e abbominevole morale. E che per ciò? L' apprendere la Lingua d' una Nazione non ne insinua necessariamente le massime;

e se

e se alcuno si lascia sedurre da' malvagi principj, non dobbiam prendercela contro lo studio de' Linguaggi stranieri, ma contro la debolezza, o la temeritade di chi li maneggia. A costoro tutto serve d'inciampo, e purtroppo la nostra Lingua italiana non manca di rinomati Autori, ne' quali vanno del pari unite l'eleganza, e l'empietà.

Risveglisi adunque il nobile desio di apparare le vive Lingue, e allora si lascino da canto le traduzioni tutte, e abbiansi in niuna stima i traduttori: e in questa nostra Città di Bologna, della quale sì alto grido risuona tra le più dotte Nazioni, introducasi una volta la tanto profittevole cultura de' vivi Linguaggi, cosicchè a chi ancora non si allontani mai dalla Patria, grata e piacevole illusione si faccia, onde dal godere i primaticci, e i più dilicati frutti degl' Ingegni stranieri, gli paja a essere or nell'una, or nell'altra di quelle regioni soavemente trasportato.

Fra tutti gli antichi Autori niuno ve n'ha, ch'io sappia, che tratti delle Medaglie; e solo circa il secolo decimosesto e decimosettimo alcuni Eruditi sonosi messo pensiero di raccorglierne un abbondante numero, e di darne le spiegazioni. Ne ha il Pubblico ricavato vantaggi assai rimarchevoli per la Geografia, per la Storia, per la Cronologia. Saria nulladimeno da desiderarsi, che gli Antichi eglino stessi dichiarate ci avessero le lor Medaglie, e così risparmiata nojosa pena, lunghe Dissertazioni, e rendute

pa-

palesi molte cose, che tuttavia rimangono oscure ad onta delle più esatte ricerche. La Medaglia è un monumento durevole, destinato a trasmettere a' Posteri i più cospicui avvenimenti. Ciò, ch' ella rappresenta, ciò, ch'ella dice, dee rappresentarlo, dee dirlo in nobili guise e ingegnose. Gli Antichi ce ne hanno lasciati modelli assai splendidi, ma fino ad ora male imitati. E' questo un genere di erudizione involto di tai sottigliezze, che o se ne spaventa, chi vuole imprenderlo, o va a pericolo di esser beffato chi lo possiede. Ciò non ostante il gentil Cavaliere, a cui dedico questa mia traduzione, con tanto saggia moderatezza fa uso delle profonde cognizioni, di che in questa scienza è fornito, che oltre al rendere se stesso ammirevole, risveglia in molti desio di seguir le sue traccie. Sia egli adunque sicura norma agli studiosi d' antichità, e sia perfetto esemplare agli Scrittori d' esse l'illustre Adisson. A questo siamo noi debitori d' aver tratto da densa ruggine un argomento quasi affatto sepolto, e negletto, e di averlo colla vivacità di sua penna vestito di lepori e di grazie sì nove, e leggiadre, che anche a' più accigliati Antiquarj converrà leggerlo giocondamente. Egli usando di retto giudizio non toglie allo studio delle Medaglie quel pregio, che gli appartiene, nè perdona punto a que' ridicoli pregiudizj, che lo accompagnano.

L' Abbate Sart dell' Accademia Reale di belle Lettere, di Scienze, e d' Arti, eretta in Roano, traduttore de' migliori Poeti inglesi, ha dato in

ele-

elegante Profa franzefe una lettera fcritta in verfi da Pope, ove quefto Poeta loda il fublime Adiffon pel prefente Trattato delle Medaglie, e defidera, che il gufto di tale ftudio rinafca ben tofto nell' Inghilterra per eternar la memoria di quegli Eroi, che tal Ifola produffe non meno in guerra che in pace. Il Traduttor Franzefe pieno d'ammirazione per quefti Dialoghi prorompe nelle feguenti efpreffioni: „ Que nos Tra„ ducteurs des Anglois n'exercent-ils leurs talens „ fur ces fortes d'ouvrages, au lieu de les per„ dre fur de petites pieces galantes affez mau„ vaifes, & fur des Romans mediocres, qui ne „ font point d'honneur au Génie anglois, & qui „ n'enrichiffent point le Notre?

Sono io dunque quafi certo in traducendo queft' Opera d'effere il primo, che fuori dell' Idioma Inglefe la tragga; poichè fe niuna veloce penna franzefe vi fi è accinta, non temo, che le italiane molto più lente m'abbiano prevenuto.

Semplice e piano è lo ftile di mia traduzione, perchè tale fi è quello ancora dell' Inglefe. Non è egli Adiffon, che parla ne' Dialoghi, ma è bensì Adiffon, che fa parlare tre amici, non in una Scuola, non in una Accademia, ma tra le verdure di un ameno bofchetto.

La fpeffa replica di molti fgradevoli termini è ftata per me inevitabile, come non ha certamente curato di evitarla l'Autore medefimo. E maffime nel fecondo Dialogo, ove accade una quafi continua oftenfione di medaglie, forfe alcun bello fpirito al fentire con tanta frequenza ado-

adoperati questi modi di dire: *osservate*, *vedrete*, *mirate*: mi rassomiglierà acutamente ad uno di quegli scioperati, che portano in giro il *Mondo nuovo*. Al che non altro rispondo, che assai mi compiaccio d' esser deriso con Adisson. Et affinchè non s' offenda la dilicata coscienza di alcuno ho creduto dover tralasciar di tradurre qualche tratto un po mordace, ed equivoco.

A te, benigno Lettore, è diretta questa picciola mia Prefazione; e siccome il soverchiamente disprezzare se stesso non è proprio d' animo umile, ma troppo servile, così con aperta franchezza io ti confesso, che spero esito non tanto infelice a questo Libro. So che per esso aspirar non posso alla gloriosa fama di Componitore, benchè al dire di Mylord Roscommon:

*'Tis true, composing is the nobler Part,
But good translation is no easie Art:
For since materials have long since been found,
Yet both your Fancy, and your Hands are bound;
And by improving what was writ before
Invention labours less, but judgement more.

Mi

* *E' vero, che il comporre è uffizio più nobile, ma il ben tradurre non è certamente arte agevole; mentre per ciò appunto, che la materia è apprezzata da lungo tempo, la Fantasia, e le Mani del Traduttore sono legate: e nel presentare sotto nove forme ciò che primo da altri fu scritto l' Invenzione fatica meno, ma il giudizio fatica più.*

Mi basta sfuggire almeno la taccia di ozioso, e di nemico alle Lettere, ottenendo quella discreta lode, che da' Giudici savj meritan l'anime a onesto fine operose: poichè, quanto a' malevoli pronunzierò con ardire l'opportuno Apoftegma d'un eccellente Italiano Scrittore: *Chi saprà farne altrettanto non sarà critico, chi sarà critico non saprà farne altrettanto.*

Vidit D. Placidus Rambaldi Cleric. Regularis Sancti Paulli, & in Ecclesia Metropolitana Bononiæ Pœnitentiarius pro Eminentissimo, ac Reverendissimo Domino D. Vincentio Cardinali Malvetio Archiepiscopo Bononiæ, & S. R. I. Principe.

Die 16. Februarii 1760.

Imprimatur.

Fr. Petrus Paullus Salvatori Vicarius Gen. S. Officii Bononiæ.

DELLA UTILITA'

DELLE

ANTICHE MEDAGLIE

DIALOGHI TRE.



DELLA UTILITÀ
DELLE
ANTICHE MEDAGLIE
DIALOGO PRIMO.

CIntio, Eugenio, e Filandro ſi riduſſero inſieme dalla città in un villaggio, che giace lungo il Tamigi, con animo di paſſar ivi la più calda ſtagione tra le freſche aure, che ſpirano dal fiume, e tra la deliziosa ſcena dell' ombre, e delle fontane, che naturalmente abbondano in quella intera contrada. Erano tutti e tre grandemente verſati ne' più eleganti generi di Letteratura, e viaggiato avevano fra le più culte nazioni d' Europa; coſicchè modo lor non mancava di trattenerſi ſu mille varj ſuggetti, ſenza ricorrere all' uſo comunemente abbracciato di lacerar miniſtri pubbli-

ci, o particolari perſone. E concioſſiachè foſſero intimi, e famigliari amici, prendeanſi ne' loro ragionamenti la libertà di moſtrarſi di contrario parere, nè fuggivano l'occaſione di proferire talvolta alcuna ſentenza latina, ſenza però temere d'eſſer ripreſi o di pedanteria, o di baſſa educazione.

Stavan eſſi paſſeggiando una ſera all'aria aperta, allorchè il diſcorſo cadde per avventura ſulle molte vane, e frivole parti dell'Erudizione. Era coſtume di Cintio il diſpregiar tutto quello, che ſerve piuttoſto all'oſtentazione, che all'uſo. Preferiva egli coſtantemente il buon ſenſo alle arti, et alle ſcienze, e pigliavaſi non di rado il piacere di comparir ignorante, per poter a ſuo talento riderſi di coloro, che credonſi degni d'alta ammirazione mercè della lor vaſta lettura; quantunque poi appariſſe aſſai manifeſto, che non avrebbe potuto egli ſteſſo così felicemente combattere molte ſcienze, ſe non gli foſſero ſtate da quelle medeſime ſomminiſtrate l'armi a tal effetto più opportune. Dopo aver leggiadramente ſcherzato

zato intorno ad una, o due claſſi di Eruditi, ſi moſſe in ultimo contro agli ſtudioſi delle antiche medaglie.

Queſti Signori, diſs' egli, altamente ſi pregiano d' eſſere valenti Critici intorno alla ruggine, e prontiſſimi ſono a ſcomettere ſulle varie epoche di eſſa, ſolchè ne oſſervino il colore. Affettano eſſi una tal quale erudita avarizia, e continuamente ſi affannano per accumular di quelle ſole monete, che correvano un dì fra i Greci, e fra i Latini. Molti di loro conoſcono aſſai meglio i volti degli Antonini, che degli Stuardi, e vorrebbero più preſto sborſare una ſomma in ſeſterzj, che in lire ſterline. Ho inteſo in Italia parlar d' un tale, che uſava giurare pel capo d' Ottone. Non può immaginarſi coſa più piacevole, che un circolo di sì fatti Virtuoſi intorno ad un gabinetto di medaglie, i quali ſtanno fantaſticando ſul valore, ſulla rarità, ſull' autenticità di ciaſcun conio eſpoſto al lor occhio eſaminatore. Uno prende una medaglia d' oro, e dopo averne ben ponderate le figure, e l' iſcrizione vi dice con gran ſe-

rietà: se ella fosse di rame, sarebbe inestimabile. Un altro fa più volte risonar sulla tavola un Pescennio Negro, e dal suono giudiziosamente distingue, che quel conio è moderno. Un terzo vi prega, che attentamente osserviate una *Toga* incisa su certo rovescio, e vi dimanda se in vostra coscienza possiate affermare, ch' ella sia del vero taglio romano.

Confesso, disse Filandro, che la cognizione delle medaglie porta seco gran parte di quegli svantaggi, che rendono ridicolosa una scienza dinnanzi agli occhi di coloro, che non sono in essa bastantemente eruditi. Non v' è cosa più facile a porsi sotto l' aspetto di stravagante, e di vana, che quella maniera di dottrina, la quale immediatamente non tenda alla felicità, o al comodo dell' uman genere. Allorchè un uomo impiega tutti i suoi giorni nella contemplazione degli astri, e de' pianeti, o un anno intero consuma in osservar le macchie solari, per elevate che sieno le sue speculazioni, lo esporranno sempre ad esser lo scopo degli altrui motti. Non è però, che non sia più natural cosa

cosa il ridersi di quegli studj, ne' quali perdesi l' uomo dietro oggetti bassi, e volgari. Quali curiose osservazioni non si son fatte su i ragni, su i granchj, su i pettuncoli, nomi, che bastano da se soli a promovere il riso? E perchè dunque meravigliarci, se la scienza delle medaglie carica di tante cognizioni inutili a prima vista, e fabbricata di materiali così ordinarj, spregievole appaja a coloro, che nessuna briga si prendono d' esaminarla?

Stava Eugenio attentamente ascoltando le riflessioni di Filandro intorno alla scienza delle medaglie. Era egli un Cavaliere, che studiava d' essere nella conversazione anzi compiacente, che spiritoso; il perchè gli venia fatto di rendersi molto più amabile, comechè meno ammirato di Cintio. Mi sento, ripigliò egli, fortemente inclinato a dir male d' una Facoltà, ch' io non intendo ne punto ne poco. Nulladimeno un gagliardo pregiudizio me la fa rispettar grandemente, ed è che Filandro l' abbia riputata degna della sua applicazione. Piacemi dunque, rispose Cintio, d' averlo col mio discorso

condotto ad una ſcienza, della quale ho lungamente bramato di conoſcer l' utilità. Al che Filandro: abbiatemi, diſſe, per iſcuſato. Voi preſentemente non ſapete ſe queſta ſcienza contenga, o no, alcuna utilità; dovechè s' io tentaſſi di perſuadervene, potrei per mia colpa fallire nell' intrapreſa, e in sì fatto modo verrei a renderla ancor più ſpregievole. Anzi, ripreſe Cintio, noi ſiamo già tanto perſuaſi dell' inutilità di queſto voſtro ſtudio, che non potete ſe non laſciarci ove ci avete ritrovati; laddove ſe vi vien fatto ciò, che intendete di fare, accreſcerete il numero de' voſtri partigiani. Allora Filandro: or bene con la ſperanza di acquiſtarne due sì dotti, e sì riguardevoli, ſon contento di ragionarne con voi una ſera; così però, che liberamente mi comunichiate anche voi i voſtri penſieri, qualor ſarete di contraria opinione, o vi ſi preſenteranno difficoltà, che mi crederete valevole a diſciogliere. Per far uſo, riſpoſe quì Eugenio, di quella libertà, che voi ci concedete, comincierò ora dal dirvi ciò, che io credo ſorprenda i prin-

cipian-

cipianti tutti egualmente, che me medesimo. Noi non possiamo a meno di non giudicare alcun poco fantastici i vostri medaglisti ne' varj prezzi, che mettono a' loro impronti, senza verun riguardo all'antico valore, o al metallo, di che son composti. Per esempio una medaglia d'argento sarà più apprezzata d'una d'oro, e una di rame più assai d'ambedue. Per rispondervi, soggiunse Filandro, in linguaggio da medaglista, dirò, che non dovete riguardare un museo di medaglie, come un tesoro di monete, ma bensì d'erudizione, ne immaginarvi alcuna bellezza nell'oro, ma solamente nelle figure, e nelle iscrizioni, che lo adornano. L'intrinseco valore d'una medaglia antica non consiste nel suo metallo, ma nella istruzione, che ella ne reca. L'impronto è quello, che innalza la spezie, cosicchè il prezzo d'un *asse*, o d'un *obolo* può esser maggiore del prezzo di un *denaro*, o d'una *dracma*: e una moneta, che quindici secoli addietro non valeva un soldo, può essere al giorno d'oggi valutata cinquanta scudi, e fors' anche cento ghinee.
Com-

Comprendo, disse Cintio, che per fare una stima giusta delle antiche monete, egli fa d' uopo disprezzar le moderne; ma temo con tutto ciò, che la vostra venerabile eloquenza antiquaria non potrà mai giungere a persuadere Eugenio, ne me, che torni meglio possedere una borsa piena d' Ottoni, e di Gordiani, che di Giacopi, o di Luigi d' oro. Ci piace nondimeno sospender il nostro giudizio, finchè ne abbiate mostrati i diversi usi delle antiche monete.

Il più comune di essi, rispose Filandro, si è il presentarci i volti di tutte le più rinomate persone dell' antichità. Un gabinetto di medaglie non è, che una raccolta di ritratti in miniatura. Giovenale le chiama con molta vivacità = *Concisum argentum in titulos, faciesque minutas*. Sat. v. In quelle voi ravvisate gli Alessandri, i Cesari, i Pompei, i Trajani, e la schiera tutta de' più rinomati eroi; la maggior parte de' quali sonosi per cotal modo sollevati sul rimanente de' mortali, che quasi li riguardiamo, come se fossero di natura superiore alla nostra. Che piacevol

cevol trattenimento non troviam noi nel paragonare entro le menti nostre il sembiante d' un uomo grande col carattere, che gli Scrittori ce ne hanno dato, e nel proccurar di discernere dall' aria, e dalle fattezze di lui quel temperamento altiero, crudele, o pietoso, che più campeggia nella storia delle sue azioni? Che diremo delle immagini di famose Donne, che col volto lor solo hanno somministrata bastevole materia a interi volumi? Noi abbiamo il piacere d' esaminarne sulle medaglie l' aspetto, e gli abbigliamenti, e di contemplare con agio quelle bellezze, che furono un tempo la felicità, o la ruina d' interi Reami. Ne solamente osservansi i volti di quelle Belle, che la Storia ha celebrate, ma di parecchie ancora, i cui nomi non trovansi altrove, che su le medaglie. Alcuni Imperatori ebbero mogli, ed alcuni ebber figliuoli senza, che autor veruno o di questi, o di quelle si avvisasse di far menzione. Giusto è pertanto il saper grado alle medaglie per le nuove scoperte, alle quali han dato luogo, e per le notizie prestateci di tali perso-
ne,

ne, che niun altro monumento ci avrebbe fatte palesi. Perdonatemi, interruppe Cintio, s' io pongo in quiſtione queſt' ultimo vantaggio, che voi alle medaglie attribuite. A dir vero io non reputo oggetto degno della mia applicazione il nome, o il volto di coloro, che debbono alla zecca tutto il lor grido, e che ſarebbero condannati ad una eterna dimenticanza, ſe non vi foſſer medaglie. La memoria dell' uomo è baſtantemente occupata nella vita degli eroi, che ſegnalaronſi con valoroſe azioni, ſenza voler caricarſi de' nomi di gente oſcura, la cui ſtoria tutta intiera ſta ſcritta ſu gli orli d' un conio antico. Se voi, riſpoſe quivi Filandro, ſolamente a quelli vi ſentite inclinato, che hanno fatto romore nel Mondo, non mancherannovi medaglie, che vi moſtreranno una lunga ſerie di Deità Gentili diſtinte l' une dall' altre, co' titoli, e fregj lor proprj. Voi vedrete le copie di molte ſtatue, che hanno riſcoſſo il culto delle più pulite nazioni dell' univerſo; e tra eſſe ancora diverſe altre perſone di più leggiera, ed aerea natura, come

me la Speranza, la Costanza, la Fedeltà, l'Abbondanza, l'Onore, la Virtù, l'Eternità, la Giustizia, la Moderazione, la Felicità, e per dir tutto, una intera creazione di sì fatte immaginarie sostanze. A queste aggiungete i Genj delle nazioni, delle provincie, delle città, delle pubbliche vie, ed altre tali allegoriche essenze. Ammirasi in questi emblemi una leggiadra poetica invenzione, e trovasi sul rovescio d'una medaglia tanta copia di concetti, quanta se ne troverebbe in un canto di Spencer. Io non vorrei già interrompervi, disse Eugenio; pure mi sia permesso di dirvi, che io avviso, che questo appunto sia nelle medaglie quell'uso, che le ha sostenute, e le ha raccomandate a molti dipintori di Storia, ai quali senza il lor soccorso sarebbe probabilmente riuscito assai malagevole l'immaginare *questa* ombratil maniera d'essenze, ove lor facesse d'uopo il colorire, o vestire una passione al naturale. Egli è senza dubbio per questa ragione, disse Filandro, che i dipintori non poco hanno contribuito a mettere in pregio lo studio delle meda-

medaglie. E per tacer di molti altri, si tien per fermo, che il Caracci (a) abbia prestata la sua assistenza all' Aretino ne' disegni, ch' egli prese delle *spintrie* di Tiberio. Rafaello studiò profondamente il disegno delle figure su i conj antichi; come pure da Patin si ricava, che adoperasse le Brun; e già è noto, che lo stesso Rubens possedeva una nobilissima raccolta di medaglie. Ma prima di passar oltre, è necessario, ch' io vi dica, che nelle medaglie non solamente vedonsi nomi, e persone d' Imperatori, di Re, di Consoli, di Proconsoli, di Pretori, e d' altri soggetti qualificati, ma ancora d' alcuni Poeti, e di molti Atleti, che riportarono il premio ne' giuochi olimpici. Qui Cintio: o tempi avventurosi, disse, ne' quali i salti, e le lotte di Cornovaglia potevano rendere un uomo immortale! Quanti eroi avrebbe (b) Moor-fields prodotti in

(a) *L' Autore allude probabilmente ai famosi disegni lascivi di Giulio Romano intagliati da Marcantonio Raimondi, sotto ciascun de' quali v' è un sonetto di Pietro Aretino. Anche Agostino Caracci ha fatto delle stampe lascive, ma che non han che far colle spintrie.* (b) *Piazza di Londra, ove soglion esercitarsi varie maniere di lotte.*

in quegli aurei giorni! Un uomo dell'infima plebe, che a' nostri tempi non guadagna altro, che un capello, o pure una cintola, se tra' Greci vissuto fosse, potea vedere il suo volto impresso ne' loro conj. Ecco que' saggi Antichi, che più onoravano un Milone, che un Omero, e più i domatori di cavalli cantati da Pindaro, che Pindaro medesimo. Ma in questo mentre io mi suppongo, che voi abbiate già schierato tutto il vostro medaglistico popolo; e di vero egli è un corpo molto più formidabile, che non mi sarei avvisato. Voi ne avete esposto davanti tutte le diverse condizioni, sessi, ed età, Imperatori, e Imperatrici, Uomini, e Fanciulli, Dei, e Lottatori. Avete anzi per così dire, evocate alcune persone, che non esistono altrove, fuorchè sulle antiche medaglie, e rese avete visibili le nostre Passioni, le nostre Virtù, i nostri Vizj. Chi mai avrebbe creduto, che un gabinetto di medaglie fosse così ben popolato? Conviene aggiungere, ripigliò Filandro, che siccome vediamo su i conj le varie faccie delle persone, così ravvisiamo

mo ancora i loro varj abiti, ed adornamenti conforme l' usanza, che regnò in ciascuno di que' secoli, ne' quali impresse furono le medaglie. Questa è un' altra particolarità, disse Cintio, che al parer mio serve a render un uomo anzi pedante, che sapiente, e nulla vale a dilettare ne l' intelletto, ne l' immaginazione. Io so veramente, che v' ha de' Critici armati d' un rigido sopraciglio, i quali col maggior disprezzo, che dir si possa, riguarderanno un autore, solo ch' egli supponga, che gli antichi Romani portasser la cintola, e faranno le meraviglie della ignoranza di taluno, che dia maniche alla *Toga* prima della decadenza dell' Impero Romano. Or ditemi in fede vostra, qual sia la grave importanza di questo genere di Letteratura; e come non debba stimarsi egualmente nobile un' opera scritta intorno ad un Bavaglio, o a Maniche pendenti, che un' altra scritta intorno alla *Bulla*, o alla *Pretesta*? Niun' altra ragione certamente recar se ne può, se non, che a noi più famigliari sono i nomi di quelle, e non incontriamo i nomi di queste,

ſe, fuorchè ne' libri eruditi. Un antiquario arroſſirebbe di nominare una cuffia da notte, o un guardatopè, un andrienne, o un mantò, ma ragionando della *Vitta*, del *Peplo*, della *Stola*, e dell' *Iſtita* ſembrerà un Licurgo legislatore. Quanto mai riderebbe un antico Romano, ſe gli veniſſe permeſſo di leggere le ſolenni diſſertazioni ſcritte ſu queſti ſublimi argomenti! Per collocar queſt' oggetto nella ſua natural veduta, immaginatevi di grazia, che di qua a mille anni qualche profondo antiquario ſcriveſſe un erudito trattato ſu gli abiti di queſta età, dividendolo ne' ſeguenti titoli, e capitoli.

Degli antichi Calzoni ingleſi.
Del Collarino, e della Cravatta.
Parere di varj eruditi ſcrittori intorno all' uſo del Fiocco da ſpalla.
Errori del Tale nella ſua deſcrizione del *Surtout*.

Conſento anch' io, diſſe Eugenio interrompendolo, che la cognizione di que-

ſte materie non è per ſe ſteſſa infinitamente giovevole; ma concioſſiacchè ſia coſa impoſſibile l'intendere diverſi tratti de' noſtri antichi autori ſenza di eſſa, convien pur dire, che abbia un qualche uſo. Egli è gran peccato, che non ſiavi ſtrada più ſpedita per arrivarvi. Ho alcuna volta penſato meco medeſimo, che non ſarebbe fuor di ragione il formare una ſpezie d' antica guardaroba romana, ove ſi vedeſſero le *Toghe*, le *Tuniche*, la *Trabea*, la *Clamide*, e in ſomma tutti i varj veſtiti, e adornamenti, che sì ſpeſſo leggonſi mentovati preſſo gli autori greci, e romani. Con queſto mezzo comprenderebbeſi aſſai meglio, e per più lungo tempo impreſſa rimarrebbe nella memoria la forma d' un antico abbigliamento; lo che non può ottenerſi col ſolo ajuto di citazioni, e di deſcrizioni tedioſe. Queſto penſiero, diſſe Filandro, eſſer potrebbe utiliſſimo; ma ſu quali modelli vorreſte voi formare il lavoro? Per eſempio, Sigonio vi dirà, che la veſte trabeata era di una certa particolar fattura; Scaligero vi ſoſterrà, che era di un' altra aſſai diverſa,

versa, e Dacier finalmente darà il torto ad ambidue. Al che Cintio: questi sono, suppongo io, i nomi di tre sartori romani, poichè come può essere, che uomini dotti, e sensati perder si vogliano dietro a ricerche sì frivole? Non sarebbe questo un immaginarsi, che ne' secoli avvenire tutto il Mondo letterario potesse cadere in discordia sulla fattura d'un paje calzoni? E pure, disse Eugenio, i Critici sonosi lacerati vicendevolmente a guisa di frenetici per questioni d'egual momento. Ma quanto al punto, ove si pone in controversia la fattura degli abbigliamenti, permettiamo loro, purchè trovino e tela, e panno bastevole, di lavorarli secondo le più probabili mode. Per ingrandir l'accennata idea, aggiungerei volentieri un'altra camera distinta a contenere gli antichi romani stromenti da guerra, come il *Pilo*, lo *Scudo*, l'*Aquile*, le *Insegne*, gli *Elmi*, gli *Arieti*, e i *Trofei*; in somma tutto l'antico treno militare disposto, ed ordinato nel modo stesso, come lo saria stato in un arsenale dell'antica Roma. Vorrei pure un terzo appartamento ove

riporre gli altari, gl' Idoli, gli ſtromenti de' ſagrificj, e per gli altri religioſi utenſili. In una parola parmi, che ſi potrebbe ergere un magazzino atto a contenere ogni maniera d'anticaglie, il quale moſtraſſe in una mezza giornata più, che dai libri non ſi apprenderebbe in un anno. In queſta guiſa verrebbe ad accorciarſi lo ſtudio della antichità, e forſe più utile riuſcirebbe alle accademie, che non rieſcono certi muſei generalmente ripieni d' oſſa di balene, o di pelli di cocodrili. Incontrerete di molti oſtacoli, diſſe Cintio, in convincere i noſtri difficili, e gravi Eruditi, e indurgli ad abbracciare la voſtra idea. Vi diranno eſſi, che in materie di tanta importanza non occorre eſſer troppo credulo, ma con profondo ſtudio conſultare ſi debbono i claſſici autori, che ne ſono la viva ſorgente. Fatevi di grazia a conſiderare qual miſera comparſa ſarebbe nella repubblica delle lettere colui, che pronunziar dovendo una ſentenza *de re veſtiaria*, ricorreſſe alla voſtra ideata accademica guardaroba. E come mai vi luſingate, che un uomo verſato nella let-

tura

ſtura di Vegezio poteſſe guſtare il voſtro romano arſenale? Ma in queſto mentre, ſoggiunſe Filandro, voi rinvenite ſulle medaglie quanto di buono, e di bello raunar ſi potrebbe nel voſtro magazzino d' antichità; anzi fabbricati, che foſſero gli arſenali, le guardarobe, e gli altri luoghi vi converrebbe pure ricorrere alle medaglie per fornir di mobili tutto il voſtro edificio. In eſſe ancora veder potreſte le figure di molti ſtromenti muſicali, matematici, e meccanici. Sarebbe agevol coſa il comporre una intera trireme ſu le delineazioni, che incontranſi ne' roveſcj di molte antiche medaglie. Ne ſono i conj carichi di ſole coſe materiali, ma ci rappreſentano ancora coſtumi antichi, ſagrificj, trionfi, congiarj, allocuzioni, decurſioni, lettiſternj, e mille altri nomi antiquati, e cerimonie, delle quali non avremmo avuta giammai sì eſatta contezza ſenza l' uſo delle medaglie. E ſul propoſito delle antichità aggiunger potrei, che noi troviamo nelle medaglie la vera ortografia delle antiche romane iſcrizioni. Cioè, ripigliò Cintio, noi troviamo, che *felix*

non fu mai ſcritto col Dittongo, e che al tempo di Auguſto *civis* ſcrivevaſi in luogo di *cives*, ed altri profondi arcani di queſta natura.

Paſſando dunque ad un uſo più rilevante, diſſe Filandro, egli è fuor d'ogni dubbio, che le medaglie danno gran lume alla Storia confermando alcuni tratti d' antichi ſcrittori, e riſchiarandone altri eſpreſſi in varie maniere, ed accennando diverſe circoſtanze da loro ommeſſe. Quindi è, che un gabinetto di medaglie può dirſi un corpo intero di ſtoria. Era egli a dir vero, il più ſicuro mezzo di render perpetua la memoria delle chiare azioni, lo ſcolpire in un conio la vita d' un Imperatore, ed ogni più luminoſa circoſtanza di eſſa. Sì fatto eſpediente teneva luogo di ſtampa, pria che l' arte ne foſſe inventata. In cotal guiſa il Sig. Vaillant tratta ha fuor delle tenebre una ſtoria, che prima era affatto perduta, e da una picciola raccolta di medaglie ci ha traſmeſſa la cronica dei Re di Siria. E per queſto motivo le medaglie ſono anche più pregievoli dei libri,

poi-

poichè esse ci narrano più concisamente una storia, e ristringono in venti, o trenta rovescj un intero volume, di maniera che possono chiamarsi i migliori compendj del Mondo. Una occhiata sola vi fa scorgere in esse la sostanza di cento, e più pagine. Nè vi mostrano solamente le imprese d'un Imperatore, ma nel tempo istesso ancor la loro data. Una serie degli impronti d'un Imperatore può chiamarsi la vita di lui ordinata ne' suoi annali. Gli storici rare volte interrompono i loro racconti con la Cronologia, ne si curano di distribuire i tratti particolari della storia d'un Imperatore ne' diversi anni del regno suo, o se il fanno, spesse volte discordano nell' assegnarne i periodi. Il perchè dee stimarsi assai più legittima la citazione d'una medaglia, che d'un autore, mentre ricorrendo a quella voi non v'appellate ad uno Svetonio, o ad un Lampridio, ma bensì allo stesso Imperatore, o all' intero corpo del Senato romano. Aggiugnete, che non può cadere verun sospetto, che una medaglia si trovi ne' suoi caratteri dai copisti alterata. Non

ſi può negare, ripigliò Cintio, che ciò in alcuni caſi non ſia di molta rilevanza; ma conſiderando i ſoggetti, ne' quali generalmente i voſtri cronologiſti ſi ſono adoperati, non comprendo il grand' uſo, che ne provenga. Eccone alcuni eſempj: che importa egli al Mondo, ſe un certo elefante comparve ſull' anfiteatro il ſecondo, o il terz' anno di Domiziano? E ve che io divengo più erudito per ſapere, che Trajano nell' anno quinto del ſuo Tribunato trattenne il popolo collo ſpettacolo della corſa de' cavalli, o della caccia de' tori. E pure il determinare queſti famoſi periodi conferiſce ad un autore il primo rango nella repubblica delle lettere, e preſſo il Mondo tutto lo raccomanda qual uomo d' immenſa lettura, e di profonda dottrina,

Dovete, diſſe Eugenio, conceder ſempre a queſti voſtri inſtancabili leggitori la facoltà di ſpiegare i loro talenti ne' più mediocri ſoggetti; a guiſa appunto di un uomo, che lancia il dardo, ſenza prendere alcuno ſcopo di mira, ma ſolo a fine di far prova del ſuo vigore. Io ravviſo

riso un altro vantaggio, proseguì egli rivolgendosi a Filandro, che sembrami assai più considerabile, avvegnachè voi altri medaglisti non siete molto inclinati ad apprezzarlo, intendo il soccorso, che la memoria riceve dalle medaglie. Quanto a me io mi trovo grandemente confuso ne' nomi, e ne' ranghi de' diversi Imperatori romani; e assai malagevole mi riesce il raccogliere, quando è d' uopo, i varj articoli della loro storia: laddove i vostri medaglisti, sol che si nomini un Imperatore, ve ne diranno in quello stesso momento l' età, la famiglia, e la vita. Per ricordarsi a cui egli succeda, non hanno, che a considerare in qual luogo del gabinetto sia egli collocato, e ricorrendo col pensiero a certo particolare scrigno vi daranno una esatta contezza delle più notabili epoche del suo regno. Vi ringrazio, disse Filandro, per avermi suggerito un uso, al quale io forse non avrei mai pensato; e questo me ne riduce alla fantasia un altro, del quale suppongo, che vi sarete avveduto, quando eravate in Roma. Io, lo confesso, rimasi estatico in uden-

udendo il mio * Cicerone così bene informato de' busti, e delle statue di tutte le più illustri persone dell' antichità. Non eravi un Imperatore, o una Imperatrice, ch' egli non conoscesse di vista, e perchè di rado avveniva che non avesse medaglie in tasca, spesso mostravaci in un conio antico quel volto, che vedevamo *nella* statua. Scopriva egli un Commodo a traverso della pelle di leone, e della clava, e riconosceva una tale per Livia dall' esser ella vestita, come Cerere. Sia pure un busto quanto esser può sfigurato, que' Ciceroni hanno mille contrassegni per distinguerlo. Conosceranno una Zenobia dalla situazione del suo diadema, e distingueranno le Faustine dalla varia annodatura de' lor capelli. Anzi disse Cintio, andranno assai più oltre. Vi diranno il nome, e i titoli d' una statua, che abbia perduto il naso, e le orecchie; ovvero se non vi resta, che la metà del mento vi diranno a prima vista a chi appartenne. Ora poi apertamente vi dico, che io li giudicava al-

* *Nome ironico, che suol darsi agli Antiquarj venali.*

altrettanti impoſtori, i quali s'inventaſſero a capriccio un Imperatore, o una Imperatrice, per non parere ignoranti.

Come che ſia, ſoggiunſe Filandro, può agevolmente tal cognizione acquiſtarſi eziandio da quelle medaglie, che vi preſentano le piante de' più nobili edificj dell'antica Roma. Conoſco un ingegnoſo Cavaliere di noſtra nazione grandemente eſercitato in queſto ſtudio, il quale ha propoſto di pubblicare tutta la ſtoria dell'Architettura, i diverſi progreſſi, e la decadenza di queſt' arte, come s' incontrano ne' conj antichi. Afferma egli, che nelle meglio conſervate medaglie ha con ſomma eſattezza diſtinta tutta la delicatezza della proporzione nelle figure de' differenti ordini, ſecondo cui ſi compongono le fabbriche. Ivi ravviſerete le forme di certi Porti, ed Archi trionfali, di cui non è rimaſta la menoma traccia ne' luoghi, ove furono un tempo eretti. Nè mancanvi i modelli di molti antichi Tempj, ſebbene i Tempj medeſimi, e gli Dii, che vi ſi adoravano, periti ſieno da molti ſecoli. Che ſe pure rimangonvi tuttavia alcuni

po-

pochi fondamenti, o ruine di que' primi edificj, comprender potete da' conj qual fosse la loro architettura, allorchè sorgevano perfetti, ed interi. Queste fabbriche sono di tal natura, che ne i Goti, ne i Vandali valsero a demolirle, fabbriche più durevoli delle pietre, e de' marmi, che si manterranno forse, quanto la Terra stessa. In somma ei si può dire senza metafora, che sieno altrettanti monumenti di bronzo.

Quod non imber edax, non aquilo impotens
Possit diruere, aut innumerabilis
Annorum series, et fuga temporum. Hor.

Voi, disse Cintio, ci avete fatto un nobilissimo panegirico sopra un antico conio di rame, o di bronzo. Temerei per altro, che un pò di ruggine maliziosa non fosse per demolire uno de' vostri edificj o di bronzo, o di rame, nientemeno che il farebbero i Goti, o i Vandali. Voi vi ridereste di me, ripigliò Filandro, s'io m'avvisassi di farvi una erudita dissertazione sulla natura delle ruggini. Ma in somma io vo' restringermi a dirvi, che ve ne ha di due, o tre guise, le quali bellissime

rie-

riescono agli occhj d' un antiquario, e conservano un impronto assai meglio della più artificiosa vernice. Per ciò, che appartiene agli altri generi di ruggine un esperto medaglista sa perfettamente condursi. Egli farà, per così dire, risorgere un Tempio, o un Arco trionfale dalle sue ruine, e con pochi colpi di bulino richiamerallo al suo primiero splendore. Ho conosciuto un Imperatore oppresso, e ricoverto da una crosta di ruggine, il quale, dopo due, o tre giorni spesi in ripulirlo, comparve alla luce con intorno tutti i suoi titoli, ed era sì fresco, e bello, come se allora allora dalla Zecca ei fosse uscito. Pesami, disse Eugenio, che non seppi quest' ultimo uso delle medaglie, allorchè io soggiornava in Roma, che forse maggior piacere avrei tratto da quelle antichità, e mi sarebbe riuscito di fissarmi in capo l' immagine di molte ruine, che ho totalmente dimenticate. Io nel vero, disse Cintio, argomento, che siavi in Roma bastevol numero d' opere moderne d' Architettura, onde occupar l' attenzione di qualsivoglia uomo assennato; e parlando

lando con tutta ſchiettezza, io non potrei giammai compiacermi d' antichi mattoni, o di calcinaccio, ne prendermi la briga di andar contemplando le ruine del palazzo d' Auguſto, finchè poteſſi appagar la mia viſta col Vaticano, col Borgheſe, col Farneſe, che ſono belli, ed interi; io m' accorgo per altro, e ve lo confeſſo, che queſto è parlar da ignorante. Che ſe mi trovaſſi in circolo di perſone da voi diverſe, cambierei forſe linguaggio, e direi, che amo meglio veder gli avanzi del Tempio d' Apollo, che il magnifico, e meraviglioſo Tempio di S. Pietro. Sovvienmi, che quando il noſtro antiquario in Roma ci ebbe per tutto un giorno ſoſpinti da ruina a ruina, ne conduſſe per ultimo alla Rotonda: e queſta, diſſe, è la più ſtimabile antichità dell' Italia, quantunque ella ſia così intera. La ſteſſa freneſia, diſſe Filandro, preſe un tempo a molti de' voſtri medagliſti, i quali venivano ammaſſando certe monete non per altro, che per eſſer elle quaſi conſumate dal tempo, o dalla ruggine, ne curavanſi d' altri conj, che di quelli, ch' erano paſ-

ſati per le mani d' un antico romano Toſatore. Ho letto certo ſcrittore ſu queſto guſto, il quale paragona un conio logoro ad una bandiera lacera. Ma ritornando al propoſito debbo avvertirvi, che ſiccome troviamo ſulle medaglie le piante di parecchie fabbriche, le quali or ſon demolite, così ancora v' incontriamo i modelli di molte antiche ſtatue, che or ſono perdute. Avvi una quantità di roveſci, ove ſi riconoſcono antiche figure rappreſentate, ed io porto opinione, che ve ne ſieno di molti altri formati ſu modelli conſimili, comechè in oggi non ſe ne abbia veruna notizia. L' Ercole Farneſe, la Venere de' Medici, l' Apollo di Belvedere, e il famoſo Marco Aurelio a cavallo, che ſono le quattro più belle ſtatue del Mondo, fanno tutte la loro comparſa ſopra alcune medaglie antiche, quantunque le figure, che le rappreſentano non foſſero giammai credute copie delle ſtatue, finchè le ſtatue medeſime non vennero ſcoperte. Non v' ha dubbio, cred' io, che la ſteſſa rifleſſione non poſſa eſtenderſi alle antiche pitture, poichè tengo per fermo,

mo,

mo, che principalmente ne' disegni di diverse greche medaglie si potrebbe sovente discernere la mano di un Apelle, o di un Protogene, se fossimo dell' opere loro così bene ragguagliati, come lo siamo dell' opere di Tiziano, o di Vandike. Io potrei veramente far quì una mostra assai più pomposa dell' utilità delle medaglie, se volessi seguire il metodo di certuni, e potrei venirvi provando, che tutte l'arti, e le scienze tutte immensa luce ritraggono da questo studio. Non tralascierò per altro di dirvi, che le medaglie, e la Legge Civile, come me ne hanno accertato coloro, che in ambedue le Facoltà son versati, prestansi scambievolmente una considerabil chiarezza, e che molte antiche medaglie sono altrettante mappe, le quali ci manifestano lo stato dell' antica Geografia. Ma oltre a queste parti più solide di Letteratura, sonovi molte picciole recondite scoperte provegnenti dalle medaglie, che assai piacevoli, e grate riescono alli studiosi. Se io seriamente vi dicessi, che senza l' ajuto de' conj non avremmo saputo giammai, quale fu il

pri-

primo degli Imperatori, che portò barba, o cavalcò sulle staffe, potrei facilmente esporre la mia scienza alle vostre risa. Pure egli è certo, che mille inezie di questa natura grandemente appagano la curiosità, comechè non giovino punto all' intelletto. Il vedere con quale abbigliamento si compiacque una Imperatrice d' essere scolpita, i titoli, che erano più aggradevoli ad un Imperatore, le adulazioni, che maggiormente lo solleticavano, gli onori, ch' ei volle accordare ai Figlj, alle Mogli, ai Predecessori, agli Amici, o ai Colleghi con altrettali particolarità, che soltanto nelle medaglie s' incontrano, non è certamente un ordinario piacere a quel curioso temperamento, che è tanto proprio, e naturale alla mente dell' Uomo. Io vi dichiaro, disse Cintio, che assai mi sorprendono le diverse parti d' erudizione da voi accennate nelle medaglie. Non ho mai pensato prima di questo giorno, che un conio potesse servire a verun uso più nobile, che a pagar un debito. Voi non avete pur anche udito il tutto, disse Filandro. Avvi un altro vantaggio,

 che

che ſenza dubbio innalzerà la voſtra opinione in favor delle medaglie. Queſto vantaggio è quaſi del tutto nuovo, e ſe alcun antiquario lo ha leggermente accennato, ne ha toſto abbandonata la traccia, ſenza contemplarlo nella ſua piena luce, e in tutta la ſua eſtenſione. E per non tenervi più lungamente a bada, dirò, che argomento eſſervi una grande affinità tra i conj, e la Poeſia, e che il voſtro Medagliſta, e il voſtro Critico abbiano aſſai maggior corriſpondenza, che generalmente non credeſi. Un roveſcio ſpeſſe volte illuſtra il paſſo d'un antico poeta, come ſovente il poeta ſerve a ſcioglier l'enigma d'un roveſcio. Sarei più diffuſo ſu queſto punto, ſe non temeſſi d'avervi già ſoverchiamente annojato. Anzi, ripigliò Eugenio, da che ne avete guidati tant'oltre, vi prego a compiacervi di terminare la voſtra lezione; tanto più, che ſiete entrato in un argomento, che ardiſco promettervi dover eſſere gradevoliſſimo a Cintio, il quale ſi è dichiarato ammiratore degli antichi poeti. Permettetemi ſolamente d'avvertirvi a non caricare

re le vostre medaglie di più usi, che non sono esse capaci di sostenere. E' troppo ordinario costume di coloro, che sono amanti di qualche scienza particolare il voler in quella rintracciar tutte l'altre. Chi crederebbe, per esempio, che l'Architettura comprendesse la scienza della Storia, della Morale, della Musica, dell' Astronomia, della Filosofia naturale, della Medicina, e della legge Civile? E pure Vitruvio vi dirà le sue ragioni, quali elle sieno, perchè un eccellente architetto debbe esser perito di ciascheduna di queste arti, e scienze. Convien dire, soggiunse Cintio, che Marziale non avesse mai letto Vitruvio, allorchè egli confuse nella medesima classe e il Banditore, e l'Architetto.

Duri si puer ingeni videtur
Præconem facias, vel Architectum.

Ma in proposito degli autori, che ravvisano immaginarie bellezze nell'arte propria, vuò darvi un esempio tratto da un assai celebre discorso sulla Poesia. * Ho osser-

* *Vossius de viribus rythmi.*

vato, dice Vossio, ove ei parla della natural propensione, che hanno gli uomini tutti al numero, e all' armonia, che il mio barbiere ha sovente pettinato il mio capo in *dattili*, e *spondei*, cioè con due colpi brevi, ed un lungo, e con due lunghi successivamente. Anzi, proseguisce egli, ho notato talvolta, ch' egli scorreva ancora in Perrichj, ed Anapesti. Voi giudicherete per avventura, che questa sia un idea troppo stravagante, ma vi so dire, che mi aspetterei egualmente di trovare la prosodia in un pettine, che la poesia in una medaglia. Prima che io mi accinga a persuadervi di questa verità, disse Filandro, fa d' uopo confessarvi, che questa scienza ha i suoi visionarj nientemeno, che tutte l' altre. Molti, a cagion d' esempio, crederanno di ravvisare un mistero in ciascun rebbio del tridente di Nettunno, e rimarranno sorpresi della sapienza degli antichi, che rappresentarono il fulmine con tre strali; poichè, vi diranno eglino, come poteva meglio spiegarsi la sua triplice qualità di penetrare, di abbrucciare, e di liquefare? Ho letto

un

un lungo discorso sulla figura, e la natura del corno, ove si dimostrava, ch' egli era impossibile l' avere inventato emblema più atto ad esprimere l' abbondanza, che la Cornucopia. Son costoro una specie di autori, che dispregiano tutto quello, che a prima vista apparisce, e tengon per vile qualunque interpretazione, che sia naturale. Qual cosa sarebbe stata più propria a dimostrare la bellezza, e l' amicizia delle tre Grazie, che il rappresentarle ignude, e tenentisi per la mano, formando una specie di danza? In tal guisa appariscono sempre queste Dee nell' antica Scultura, sia nelle medaglie, o ne' marmi, e non dubito punto, che Orazio non alluda a disegni simili, allorchè egli le descrive nel modo stesso.

——————————— *Gratia*
Junctis nuda sororibus;
Segnesque nodum solvere Gratiæ.

Molti de' vostri medaglisti faranno le meraviglie per la gran sagacità degli antichi, che sapevano nascondere sì eccellenti precetti di Morale sotto visibili oggetti. La natura della Gratitudine, diranno ancora,

è più illustrata da questo simbolo unico, che dall' intero libro di Seneca intorno ai beneficj. Le tre Grazie c' insegnano tre cose: il distinguere chi ne fa cortesia: la corrispondenza di chi la riceve: l' obbligo, che stringe chi la riceve a contraccambiarla. Le tre Grazie tengonsi di continvo per la mano, affine di significarci, che questi tre ufficj non dovrebbero essere giammai separati. Sono ignude per avvertirci, che la gratitudine dovrebb' esser esercitata con ingenuo, ed aperto cuore, e il loro danzare ci avvisa, che niuna virtù è più attiva della Gratitudine. Non possiamo quì ripetere con Lucrezio?

Quæ bene & eximiè quamquam disposta ferantur.
Sunt longè tamen a vera ratione repulsa.

Non è difficile, disse Eugenio, il fabbricarsi in capo di queste idee, che non caddero giammai nell' animo dello Scultore, o del Coniatore. Anzi affermerei francamente, che que' medesimi autori, che hanno fondato questo squarcio di Morale su le tre ignude sorelle danzanti, e tenentisi per la mano, ne avrebbero immaginato un

un altro di pari eleganza, se ve ne fossero state quattro sedentisi in distanza l'una dall' altra, e ricoverte da capo a piedi. Egli è perciò, disse Filandro, che gli antichi poeti vengono in soccorso del medaglista, allorchè essi ci espongono colle parole lo stesso pensierò, che i maestri della zecca romana ne esposero colle figure. Che vieta il non potervi vedere una metafora, o una allegorìa in dipintura, appunto come si legge in una descrizione? Però quand' io confronto la medaglia col verso, non fo altra cosa, che mostrarvi il disegno stesso eseguito da differenti mani, e appellarmi da un maestro ad un altro dello stesso secolo, e dello stesso gusto. Quest' è certamente un metodo più sicuro, che non è il fondarsi sovra le interpretazioni d' alcun autore, il quale non consideri come gli Antichi fossero usi di pensare, ma voglia esser egli stesso inventore di misterj, e applicazioni tratte dalla propria sua fantasia. E per meglio spiegarmi: Suppongasi, ch' io trovi uno scudo sul rovescio d' una medaglia d' un Imperatore, e questo scudo venga all'Im-

perator istesso dedicato dal Senato romano. Incontro questa metafora stessa in antichi poeti usata da loro per esprimere protezione, o difesa. Quindi conchiudo, che tale medaglia per così dire complimenti l'Imperatore nel senso medesimo, che gli antichi Romani ebbero in animo verso il loro Dittatore Fabio, allorchè lo chiamarono lo scudo di Roma. Ponete ora questo rovescio, se così v'aggrada, fra le mani d'un misterioso antiquario; egli vi sosterrà, che l'uso dello scudo consistendo nel difendere il corpo dall'armi di un nemico, vivamente perciò ne esprime il coraggio, o la continenza dell'Imperatore, che gagliardo lo resero contro gli assalti tutti della fortuna, o del piacere. In secondo luogo essendo lo scudo rotondo, si può chiamar un emblema della perfezione, poichè Aristotile ha detto, che la figura rotonda è la più perfetta. Può innoltre significare l'immortal fama, che ha l'Imperatore acquistata colle sue grandi azioni; essendo la figura rotonda un simbolo dell'Eternità, che non ha ne incominciamento, ne fine.

Dopo

Dopo tutto questo non sarà fuor di ragione l'argomentare, che la convessità dello scudo racchiuda essa ancora qualche mistero, anzi non si troverà pure sovra esso la menoma piegatura, o altro minuto ornamento, che non faccia gioco all' Erudito. In questa guisa essendo la Poesia in certo modo un arte di disegnare egualmente, che la Pittura, o la Scultura, possono esse scambievolmente servirsi di comento.

Da quanto avete detto su questo suggetto, ripigliò Eugenio, piacemi di raccorre, che giovar possano i poeti alla spiegazione d'alcuni rovescj, che sono puramente emblematici, o a far conoscere le persone di quella ombratile allegorica natura, che avete accennata; ma suppongo, che sienvi molti altri rovescj, che rappresentino cose, e persone di più reale esistenza. In tal caso ancora, disse Filandro, un poeta è più atto a guidarci alla cognizione d'un impronto, che un prosatore, conciossiachè le descrizioni di quello sieno spesse volte più diffuse, la storia più naturalmente ragguagliata, e il linguag-

guaggio di maggior varietà d' epiteti abbellito, cosicchè voi incontrate sovente in un poeta piccioli tratti, che prestano infinita luce ai costumi, alle azioni, agli ornamenti, e a tutti que' generi di curiosità, che rimiransi nelle antiche monete. Io vado avvisando, soggiunse Cintio, che non siavi cosa più ridicolosa d' un Antiquario, che legge poeti greci, e latini. Egli non cura giammai la vaghezza del concetto, o della favella, ma si da tutto a ricercar ciò, ch' egli nomina l' erudizione dell' autore. Scorrerà tutto Virgilio per dedurre, qual fosse la figura dell' antico *Rostro*, e sarà pieno della più alta stima per Omero, perciocchè egli ha scoperta per esso la forma del greco scettro. E in vero è cosa strana a considerarsi, come tutte le maniere di leggitori trovino il loro conto negli antichi poeti. Non solamente gli uomini adorni delle più belle, e più profonde parti della Letteratura, ma per fino gli stessi alchimisti, e gli astrologi pretenderanno di scoprire i secreti delle arti loro in Omero, e in Virgilio. Questo, disse Eugenio, è un antichissimo errore. Basta, che leggiate il discorso di Plutarco intorno

ad

ad Omero, e imparerete da esso, che la Iliade contiene l'intera Enciclopedìa, e che Talete, e Pitagora rubarono tutta la loro Filosofia dalle opere di questo poeta. Non può non prendersi gran meraviglia in veggendo quanto egli s'affanni per provare, che Omero intese tutte le figure di Rettorica, prima che fossero inventate. Non dubito punto, disse Filandro, che se fosse possibile ad Omero il legger le lodi sue in questo autore egli non si maravigliasse altrettanto, che Monsieur * Jourdain, allorchè ebbe scoperto, che egli aveva parlato in prosa tutta la vita sua, senza mai sapere, che fosse prosa. Ma per soddisfar pienamente a quel carico, che imposto m'avete, vi prego ad osservare, che non solo le Virtù, ed altre persone immaginarie, ma tutte le Divinità de' Gentili per lo più compariscono fra i poeti cogli abbigliamenti medesimi, che si trovano nelle medaglie. Io per me credo, che quelli, e questi prendessero le mode degli antichi greci statuarj. Non sarà per avventura cosa impropria il passare dalle Deità de' Gen-

* *Personaggio comico in Moliere.*

Gentili ai diversi mostri dell' antichità, come sono le Chimere, le Gorgoni, le Sfingi, ed altri, che fanno ne' versi la figura stessa, che su le monete. S'incontra anche frequentemente, che sì il poeta, che il Senato di Roma scelsero lo stesso luogo topico per adulare il loro Imperatore, e cadde qualche volta nelle lor menti lo stesso concetto. Egli è certo, che stavano del pari in aguato aspettando qualche gloriosa azione; e però non è meraviglia, che convenissero spesse volte nel medesimo argomento, non essendo le medaglie, e i poemi altra cosa, che complimenti fatti all' Imperatore secondo le varie occasioni. Anzi son di parere, che troverete alcuna volta tra' poeti certi tratti, che riferisconsi alla particolar divisa d'una medaglia.

Mi meraviglio, disse Eugenio, che i vostri medaglisti non sieno stati sì diligenti nell' investigare i poeti, come lo sono stati nel ricercare gli storici, da che comprendo, che i poeti son fatti nati ad illustrar l'arte antiquaria. Vorrei, che si trovasse alcuno, il quale mettesse le Muse in una specie di contribuzione, per obbligarle a somministrare quan-

quanto hanno di relativo alle medaglie; poichè sebbene non c' insegnassero, che quelle cose medesime, che potremmo altronde imparare, il farebbero almeno con nostro maggior piacere, e così indurrebbero molti allo studio delle medaglie, i quali amano meglio d'essere ammaestrati in verso, che in prosa. Piacemi, rispose Filandro, il trovarvi di questa opinione, poichè a dir vero, quando io dimorava in Roma presi occasione d' acquistare molte medaglie imperiali, che avevano qualche affinità con alcuni tratti degli antichi poeti; dimanierachè mi è venuto fatto di procacciarmi una specie di scrigno poetico, il quale potrei numerarvi, per quanto cred' io, in versi latini, e greci: e se vorrete esser così cortesi di trovarvi meco domattina a prender una tazza di Thè, non mancherò di esporvi dinanzi tutta l'intera raccolta. Io non saprei immaginare, soggiunse Cintio, come possano riuscire i poeti nella spiegazione de' conj, de' quali non hanno per lo più veruna notizia: ma ad ogni modo vi siamo grandemente tenuti per l'offerta spontanea d' un favore, il quale potevate argomentare, che da noi medesimi vi saria stato richiesto.

I tre amici si erano per sì fatto mo(astratti, ed infervorati nel loro ragioname to, che non s'avvidero d'essersi per as lungo spazio innoltrati nella campagn: Filandro fu il primo ad avvertire, che o non risolvessero di ritornarsene sollecit: mente, correvan rischio d'essere sopraggiur ti dalla notte. Allora il dialogo passò inser sibilmente ad altri soggetti; ma non essend mio proposito il riferirne più di quello, ch alle medaglie appartiene, così lascierò che alle lor case si restituiscano quant più presto lor piaccia, ne starò quì a ri petere o le parole, che fecero nel cam mino, o i convenevoli, che usarono ne dipartirsi.

Fine del primo Dialogo.

DELL'



DELL' USO
DELLE
ANTICHE MEDAGLIE
DIALOGO SECONDO.

FRa le più rare produzioni, che ci rimangono degli ottimi antichi scrittori sì greci che latini, alcune son distese in forma di dialogo; e nella stessa foggia appariscono con molto splendore non poche moderne opere inglesi, italiane, franzesi. Come che sia, que' lunghi esordj e preamboli, che s' introducono d' ordinario in sì fatta maniera di scrivere, me la renderono un tempo grandemente insipida e disgradevole. Accade non di rado, che, prima di aver soddisfatto interamente alle reciproche dimostrazioni di stima, gli Interlocutori si trovino innoltrati alla metà del dialogo. Per non in-

incorrer dunque nel difetto da me notato in altrui, io risparmierò non meno a me ſteſſo, che al mio leggitore e i primi ſaluti de' noſtri tre amici, e i varj diſcorſi da lor tenuti durante la collazione del Thè. Supponghiamo per tanto che ſien levate le tazze, e venga recata in lor vece una caſſetta di medaglie. Filandro, che ſarà l'eroe del mio dialogo la prende in mano; indi rivolto a Cintio e ad Eugenio, prima di tutto, dice, intendo di preſentarvi ad una radunanza delle più virtuoſe donne, che forſe abbiate mai conoſciute. Io non ſo, diſſe Cintio, rimirandole attentamente, ciò che ſia della lor virtù; ma di vero elle mi pajono aſſai fantaſtiche ne' loro abbigliamenti. Anche in queſta parte, ripigliò Filandro, voi le ravviſerete per accorte e giudizioſe. D'ogni lor più minuto ornamento elle ſapranno rendervi eſatta ragione. Allora Eugenio. Io ſtava per chiedervi in qual parte del mondo vi ſia venuto fatto di rintracciare queſte gran donne; ma ora m'accorgo ch' elle ſono di quelle perſone ideali, che, per quanto ne diceſte jerſera, ſi compiac-

ciono d' abitare ne' conj antichi; ne altrove usano di lasciarsi vedere, fuorchè sul rovescio d' una medaglia. Il lor nativo paese, replicò Filandro, è l' animo dell' uomo dabbene; sembrandomi che quasi tutte rappresentino altrettante virtù morali. Al che Cintio. Io mi rallegro col bel sesso del grande onore che gli fate in supponendo che le virtudi amino di comparir per lo più in abito femminile. Veramente, disse Filandro, io non so addurvene altra ragione fuor del semplice caso, che nelle dotte favelle assegnò loro il genere femminino. Ciò non ostante, ecco (*Prima seria fig.* 1.) quì alcuni lineamenti arditi, e mascolini nell' aria, e nel contegno della prima figura, che appunto rappresenta la virtù istessa, e somiglia egregiamente alla descrizione, che ne vien fatta da Silio Italico.

Virtutis dispar habitus, frons hirta, nec unquam
Composità mutata comâ, stans vultus, & ore,
Incessuque viro propior, lætique pudoris,
Celsa humeris, niveæ fulgebat stamine pallae.
Sil. It. l. 15.

La Virtù, e l'Onore ebbero i loro Tempj contigui; quindi è che si trovan talvolta ambidue nello stesso conio, come pur si osserva in questo di Galba. (*fig.* 2.) Silio Italico annovera l'Onore nel glorioso corteggio da lui dato alla Virtù.

(*Virtus loquitur* .)
Mecum Honor, & Laudes, & læto Gloria Vultu,
Et Decus, & niveis Victoria concolor alis.
Ibid.

Tu cujus placido posuere in pectore sedem
Blandus Honos, hilarisque (tamen cum pondere) Virtus. Stat. Silv. l. 2.

Il capo della figura, che rappresenta l'Onore, è circondato d'alloro, nella stessa guisa che fu fregiata da Marziale la Gloria, la quale in vero non è che un sinonimo della persona medesima.

Mitte coronatas Gloria mœsta comas.

M'accorgo, disse Cintio, che i Latini esprimono il Coraggio con la figura della Virtù, niente meno che col vocabolo istesso. Il Coraggio era da essi riputato la massima di tutte le perfezioni; e per questa ragione si soleva chiamar Virtù in generale; come

come appunto dai moderni Italiani si da il titolo di Virtù a certe curiose notizie dell' arti. Se un Romano dipintore dovesse a' giorni nostri formare il ritratto della Virtù, io son sicuro che in vece della lancia e dello scudo, ch' ella porta ne' conj antichi, ei le porrebbe nell' una mano un busto antico, nell'altra un violino. (*fig.* 3.) La medaglia che siegue, disse Filandro, ci rappresenta una matrona di più tranquillo carattere, la quale in Roma avea pur essa il suo Tempio.

—— *Salutato crepitet Concordia nido.*

Ella è sovente collocata nel rovescio d' un conio imperiale, per dimostrare la buona intelligenza, che passava fra l' Imperatore, e l' Imperatrice. Ha sempre un *Cornucopia* alla mano per denotare che l' abbondanza è il frutto della Concordia. Dopo questa breve contezza della Dea, gradirei che mi diceste il parer vostro intorno a quella Divinità, che è descritta ne' seguenti versi da Seneca, il quale vorrebbe averla favorevole allo sposalizio di Giasone, e di Creusa. Il poeta ne accenna le qualità, ma ne tace il nome,

 —— *aspe-*

—————————————— *asperi*
Martis sanguineas quae cohibet manus,
Quae dat belligeris foedere gentibus,
Et cornu retinet divite copiam.

Questa descrizione, rispose Eugenio, quadra perfettamente con la figura, che ci avete recata davanti; di modo che in vece di commentar questo passo, vorrei che in avvenire si stampasse tal rovescio a lato di esso. Gl' interpreti di Seneca, disse Filandro, prenderanno i versi citati dianzi per una descrizione di Venere; sebbene, a mio giudizio, non v' è che il primo di essi che possa convenirle, e che per altro s' adatta ugualmente bene alla Concordia. Che poi la Concordia accostumasse di frammischiarsi ne' matrimonj, assai si comprende dalla seguente descrizione.

—————— *Jamdudum poste reclinis,*
Quaerit Hymen thalamis intactum dicere carmen,
Quo vatem mulcere queat; dat Juno verenda
Vincula, & insigni geminat Concordia taeda.
Statii Epithalamion. Silv. l. 1.

La pace è sì poco diversa dalla Concordia nell' abbigliamento, come lo è nel carattere

tere. (*fig.* 4.) In ambe queste figure voi potete osservare che la veste è raccolta davanti a foggia di grembiale, che si dee supporre carico di frutta, come il *Cornucopia*; e a tal parte d'abbigliamento appunto allude Tibullo.

At nobis, Pax alma, veni, spicamque teneto,
Perfluat & pomis candidus ante sinus.

Prudenzio ha rilevato la medesima circostanza nella descrizione ch'egli fa, dell' Avarizia.

—— *Avaritia gremio præcincta capaci.*
Prud. Psychomachia.

Quanto gli emblemi dell'Abbondanza sien proprj ancor della Pace, può leggersi nello stesso Tibullo.

Interea Pax arva colat, Pax candida primum
Duxit aratores sub juga curva boves:
Pax aluit vites, & succos condidit uvæ,
Funderet ut nato testa paterna merum:
Pace bidens vomerque vigent ——
Tibul. El. 10. lib. 1.

Il ramo d'ulivo ch'ella tiene in mano, spesse volte prendesi dagli antichi poeti per un segno di pace.

Pace orare manu — Virg. Æn. 10.

Ingreditur, ramumque tenens popularis oliv
Ov. Met. l. 7.

——————————— *furorem*
Indomitum, duramque viri deflectere mente
Pacifico sermone parant, hostemque pr
pinquum
Orant cecropiæ prælata fronde Minervæ.
Luc. lib. 3.

La qual cosa (riflettendo così di passag gio) crederebbesi detta più tosto d' un'At tila, o d' un Massimino, che di Giulio Ce sare. (*fig.* 5.) Eccovi l' Abbondanza, ov vero la Copia, che fa nelle medaglie l comparsa medesima che in Orazio.

——————————— *tibi Copia*
Manabit ad plenum benigno
Ruris honorum opulenta cornu.
Hor. lib. 1. Od. 17.

Il complimento che trovasi su questo ro vescio a Gordiano Pio, ita espresso nell' istesso modo, che il complimento d'Ora zio ad Augusto.

——————————— *Aurea fruges*
Italiam pleno diffudit Copia cornu.
Hor. Ep. 12. lib. 1.

Ma per far ritorno alle nostre Virtudi, ec covi

covi il ritratto della Fedeltà, (*fig.* 6) che fu qual Dea fra i Romani adorata.

Situ oblitus es, at Dii meminerunt, meminit fides. Catul. ad Alphen.

Dai ſeguenti verſi di Virgilio, e di Silio Italico ardirei di conghietturare, che ella veniſſe rappreſentata ſotto la figura d'una donna provetta.

Cana Fides, & Veſta, Remo cum fratre Quirinus
Jura dabunt ——— Virg. Æn. lib. 1.

——————— *ad limina ſanctæ*
Tendebat Fidei, ſecretaque pectora tentat,
Arcanis Dea læta, polo tum forte remoto
Cælicolum magnas volvebat conſcia curas.
Ante Jovem generata, decus divumque hominumque,
Qua ſine non tellus pacem, non æquora norunt,
Juſtitiæ conſors ——— Sil. It. lib. 2.

Avvi una medaglia d'Eliogabalo inſcritta (*fig.* 7.) *FIDES EXERCITUS*, la quale riceve grandiſſima luce dai verſi antecedenti. Ella ſta collocata fra due militari inſegne, per la virtù, che il poeta le attribuiſce, di mantener la pubblica Pace, tenendo l'eſercito fermo nell'ubbidien-

za. Quì Eugenio. Io m'avvifo, che, ficcome avete fcoperto l'età di quefta immaginaria Matrona da quanto ne hanno detto i Poeti, così ancora dal feguente paffo d'Orazio faprete ricavare il color del drappo, ch'ella veftiva nelle antiche romane tele.

Te Spes, & albo rara Fides colit
Velata panno —— Hor. Od. 33. lib. 1.

Quefto verfo, diffe Filandro, mi farebbe credere, che la Speranza, e la Fedeltà veftiffero ambe nella fteffa foggia. E' certo che la Speranza poteva allegare un giufto titolo al color bianco, alludendo a coloro, che eran candidati per un impiego.

—————— *quem ducit hiantem*
Cretata ambitio ——
Perf. Sat. 3.

E con quanta proprietà le convenga quell' epiteto *rara*, giudicatelo dalla trafparenza di queft' altra figura. (*fig.* 8.) Ella quì fcorgefi adorna di quella forta di vefte, che i Latini chiamaron *multilicium* per la fottigliezza della fua teffitura. I Romani zerbini avevan la lor toga da eftate lavorata in quefta lieve ed ariofa guifa.

Quem

Quem tenues decuere togæ nitidique capilli.
Hor. Ep. 14. lib. 1.

Mi sovviene disse Cintio, che Giuvenale motteggia assai spiritosamente su questo proposito un tal Cretico, il quale per altro era uomo prode, e gagliardo.

—————— sed quid
Non facient alii, cum tu multitia sumas,
Cretice? & hanc vestem populo mirante perores
In proculas & pollineas — Juv. Sat. 2.
Acer & indomitus libertatisque magister,
Cretice, pelluces —— Ibid.

Ma ditemi in fede vostra, che significa egli l' atteggiamento di questa trasparente Matrona, che tiene rialzata la veste con la sinistra? Giacchè mi par di comprendere, che le donne sculte sulle medaglie non fanno mai nulla indarno. Suppongo inoltre, che sotto la figura da lei tenuta nell' altra mano vi stia nascosto qualche gran precetto morale. Ella ripiega indietro la veste, rispose Filandro, per esser più pronta a movere il passo. E in fatti ella è sempre disegnata in atto di camminare, essendo altrettanto proprio della

Spe-

Speranza l'innoltrarsi verso i suoi propi oggetti, che del Timore il ritirarsene.

Ut canis in vacuo leporem cum gallicus arvo
Vidit, & hic prædam pedibus petit, ille salutem:
Alter inhæsuro similis, jam jamque tenere
Sperat & extento stringit vestigia rostro;
Alter in ambiguo est, an sit comprensus, & ipsis
Morsibus eripitur, tangentiaque ora relinquit:
Sic deus, & virgo est: hic spe celer, illa timore.
De Apol. & Daph. Ov. Met. lib. 1.

Questa bella similitudine mi sembra il più grazioso emblema, che esprimer possa gli estremi della Speranza, e del Timore. Il fiore, o sia germoglio, che le scorgete nella destra, è l'ornamento proprio della Speranza; giacchè in linguaggio poetico i fiori, e i germoglj soglion chiamarsi la Speranza dell'anno.

Vere novo, tunc herba nitens, & roboris expers
Turget & insolida est, & spe delectat agrestes,
Omnia tunc florent, florumque coloribus almus
Ridet ager —— Ov. Met. lib. 15.

Lo stesso poeta ne' suoi Fasti parlando della vite fiorente, così l'esprime:

In spe vitis erat —— Ov. de Fast. lib. 5.

Co-

Coleì che siegue nel Catalogo, è una Matrona (*fig.* 9.) di contrario carattere, e però si trova in positura del tutto diversa. Siccome la sicurezza è libera da ogni persecuzione, così ella si rappresenta appoggiata senza pensieri ad una colonna; dalla qual situazione Orazio ha ricavato una piacevol metafora.

Nullum me a labore reclinat otium.

Ella riposa sovra un sodo pilastro per quella stessa ragione, che i poeti usano di paragonare una pertinace risoluzione, o una costante fermezza d' animo, ad uno scoglio, che resiste immobile agli assalti de' venti, e de' flutti.

Non civium ardor prava jubentium,
Non vultus instantis tyranni,
Mente quatit solida, neque Auster
Dux inquieti turbidus Adriæ &c. Hor.

Ne io son lontano dal pensare, che Orazio avesse dinanzi agli occhj qualche impronto di questa natura, quando egli compose la sua ode alla Fortuna. Egli allude fuor di dubbio ad un pilastro rappresentante la sicurezza, o altra cosa simile; e a me pare che possiamo rimaner soddisfatti

ti di questo che abbiam presente, finchè altri ne scopra un più idoneo e meglio immaginato.

Te Dacus asper, te profugi scythæ,
Urbesque, gentesque, & latium ferox,
Regumque matres barbarorum, &
Purpurei metuunt tyranni:
Injurioso ne pede proruas
Stantem columnam, neu populus frequens
Ad arma cessantes, ad arma
Concitet, imperiumque frangat.
Ad Fortunam. Hor. lib. 1. Od. 35.

Nulladimeno, per esser sincero, dirò che la Pace, e la Felicità hanno le loro colonne in molte medaglie egualmente che le abbia la sicurezza; cosicchè se una di esse non v' aggrada, potete liberamente sceglier l' altra.

La seguente figura rappresenta la Castità, (*fig.* 10.) che fu ella pure adorata qual Dea, ed ebbe il suo Tempio.

——— *Deinde ad superos Astræa recessit*
Hac comite, atque duæ pariter fugere sorores.
De pudicitia. Juv. Sat. 6.

Templa pudicitiæ quid opus statuisse puellis,
Si cuivis nuptæ quidlibet esse licet?

Quan-

Quanto le ſtia bene la poſitura, e l'abito, in che ſi moſtra, intendetelo da queſti verſi.

Ergo ſedens velat vultus, obnubit ocellos,
Iſta verecundi ſigna pudoris erant.
Alciat.

Ite procul vittæ tenues, inſigne pudoris,
Quæque tegit medios inſtita longa pedes.
Ov. de Art. Amand.

——— *frontem limbo velata pudicam.*
Claud. de Theod. Conſ.

Ella viene rappreſentata nell' abito d' una Matrona romana.

Matronæ præter faciem nil cernere poſſis,
Cætera, ni Catia eſt, demiſſa veſte tegentis.

Quelle parole, *ni Catia eſt*, ſono, interruppe Cintio, una bellezza ignota alla maggior parte de' noſtri ſatirici Ingleſi. Orazio ſapeva ferir con deſtrezza, ed allungar una ſtoccata dove meno ſi aſpettava. Boileau ſi è ſtudiato d' imitarlo delicatamente, e in queſta, e in tutte le altre più grazioſe ſue parti. Ma i noſtri poeti ſatirici ſi avventano contro un tale ſenza verun riguardo, e lo avverton da lungi a non aſpettar quartiere. Confeſſo anch' io, diſſe Eugenio, che ho ſpeſſe volte ammirato

rato questo tratto dell'arte ne' due satirici da voi mentovati, e mi son maravigliato di trovare in una satira chi non avrei mai creduto. Hanno essi una singolare accortezza in occultare il loro mal animo, e sogliono introdurre chi è l'oggetto della loro satira, più tosto per illustrare una sentenza, o un precetto, che per manifesta intenzione di mal trattarlo. I poeti della nostra nazione mostrano una specie di premeditata malizia nelle lor satire; e in vece d'introdur la persona per illustrar il poema in qualche sua parte, fanno chiaramente intendere che scrivono tutto il poema per morder la persona. Ma, per non lasciar da parte le nostre matrone, spiegatemi di grazia, che specie d'acconciatura è quella ch'io scorgo, sul capo della Pietà? (*fig.* 11.)

Siccome la Castità, rispose Filandro, comparisce nell'abito, che usavano le Matrone romane, nelle quali fu supposto, che tal virtù facesse la sua più gloriosa comparsa; così la Pietà si acconcia alla foggia delle Vestali, che ne furono i più grandi, e più luminosi esemplari. *Vittata*

tota Sacerdos (ben lo ſapete) è una fraſe de' latini poeti. Io ſon certo, che avrete oſſervato nella gallerìa del Gran Duca di Toſcana una bella figura antica di donna ſtanteſi dinanzi ad un altare, la quale da alcuni antiquarj ſi crede una Pietà, da altri una Veſtale. La donna, l'altare, e il fuoco ivi ardente vi ſono egregiamente eſpreſſi in marmo, come ſi veggono in queſto conio; e mi richiamano alla memoria parte di quel diſcorſo, che tiene la Religione nelle favole di Fedro.

Sed ne ignis noſter facinori præluceat,
Per quem verendos excolit Pietas Deos.

E a queſta deità rivolgeſi Stazio ne' verſi ſeguenti.

Summa Deûm Pietas! cujus gratiſſima cœlo
Rara profanatas inſpectant numina terras,
Huc vittata comam, niveoque inſignis amictu,
Qualis adhuc præſens, nullaque expulſa nocentum
Fraude, rudes populos, atque aurea regna colebas,
Mitibus exequiis ades, & lugentis Hetruſci
Cerne pios fletus, laudataque lumina terge.

Stat. Silv. lib. 3.

La

La piccola capetta, che ella tiene nella finiſtra, non è altro che l' *acerra* ſpeſſe volte mentovata da' poeti, in cui ſi ſerbava l'incenſo, che quì ſupponſi che la Pietà ſparga ſul fuoco.

Dantque ſacerdoti cuſtodem thuris acerram.
Ov. Met. lib. 13.

Hæc tibi pro nato plenâ dat lætus acerrâ,
Phœbe ——————

Mart. lib. 4. Epig. 45.

La figura dell' Equità non è molto diverſa da quella, (*fig.* 12.) che ne danno i dipintori moderni. La bilancia che ella porta in mano, è un' emblema così naturale della Giuſtizia, che Perſio ne ha formato ün' allegorìa per eſprimer le deciſioni del torto, e del diritto.

—————————— *Quirites,*
Hoc puto non juſtum eſt, illud male, rectius iſtud;
Scis etenim juſtum gemina ſuſpendere lance
Ancipitis Libræ ——————

Socr. ad Alcib. Sat. 4.

Queſt' altra figura ch' io vi preſento, è l' Eternità, (*fig.* 13.) la quale ſoſtiene un globo, e ſovr' eſſo una fenice. Come poi

e il

e il globo, e la fenice fimboleggiano l'Eternità, lo ravviferete ne' feguenti tratti poetici. Io fon ficuro che non vi riufcirà molefta la lunghezza di alcuni di effi, tanto più che vengono opportuni, e manifeftano nel tempo fteffo la fecondiffima immaginazione de' poeti, che fapevano in tante e sì varie guife maneggiar lo fteffo concetto,

Hæc Æterna manet, divifque fimillima forma eft,
Cui neque principium eft ufquam, nec finis: in ipfo
Sed fimilis toto remanet, perque omnia par eft.
De Rotunditate Corporum. Manil. lib. 1.

Par volucer fuperis: ftellas qui vividus æquat
Durando, membrifque terit redeuntibus ævum.
Nam pater eft prolefque fui, nulloque creante
Emeritos artus fœcunda morte reformat,
Et petit alternam totidem per funera vitam.—
O fenium pofiture rogo, falfique fepulchris
Natales habiture vices, quæ fæpe renafci
Exitio, proprioque foles pubefcere letho. —
O felix, hærefque tui! quo folvimur omnes,
Hoc tibi fuppeditat vires, præbetur origo
Per cinerem, moritur te non pereunte fenectus.

Vidisti quodcunque fuit. Te secula teste
Cuncta revolvuntur: nosti quo tempore pontus
Fuderit elatas scopulis stagnantibus undas:
Quis phætonteis erroribus arserit annus.
Et clades Te nulla rapit, solusque superstes
Edomita tellure manes, non stamina Parcæ
In Te dura legunt, non jus habuere nocendi.

De Phœnice. Claud.

Il cerchio di raggi, che vedete intorno alla testa della fenice, la distingue per l'augello, e per la prole del Sole.

Solis avi specimen ——————
Una est quæ reparet seque ipsa reseminet ales,
Assyrii Phœnica vocant: non fruge neque herbis,
Sed Thuris lacrymis, & succo vivit amomi.
Hæc, ubi quinque suæ complevit secula vitæ,
Ilicis in ramis, tremulæve cacumine palmæ,
Unguibus, & duro nidum sibi construit ore:
Quo simul ac casias, ac nardi lenis aristas
Quassaque cum fulva substravit cinnama myrrha,
Se super imponit, finitque in odoribus ævum.
Inde ferunt totidem qui vivere debeat annos
Corpore de patrio parvum phœnica renasci:
Cum dedit huic ætas vires, onerique ferendo est,
Ponderibus nidi ramos levat arboris altæ,

Fert-

Fertque pius cunasque suas, patriumque sepulchrum,
Perque leves auras Hyperionis urbe potitus
Ante fores sacras Hyperionis æde reponit.
Ov. Met. lib. 15.

——— *Titanius ales.*
Claud. de Phœnice.

Sic ubi fecunda reparavit morte juventam,
Et patrios itidem cineres, collectaque portat
Unguibus ossa piis, Nilique ad littora tendens
Unicus extremo Phœnix procedit ab Euro:
Conveniunt aquilæ, cunctæque ex orbe volucres,
Ut Solis mirentur avem ———
Claud. de laud. Itil. l. 2.

Il raggiante capo della fenice ci somministra la spiegazione d' un passo d' Ausonio, che prima io rimasi sorpreso di ritrovare nella descrizione d' un augello. Ora però son persuaso intieramente, che il poeta avrà avuto davanti agli occhj la figura di questo augello tal quale nelle pitture e nelle sculture antiche si ritrova, giacchè era impossibile il ricorrere all' originale.

Ter nova Nestoreos implevit purpura fusos,
Et toties terno cornix vivacior ævo,

Quam novies terni glomerantem ſecula tractûs
Vincunt æripedes ter terno Neſtore cervi,
Tres quorum ætates ſuperat Phœbejus oſcen,
Quem novies ſenior Gangeticus anteit ales,
Ales cinnameo radiatus tempora nido.
Auſon. Eidyll. 11.

Arcanum radiant oculi jubar, igneus ora
Cingit honos, rutilo cognatum vertice ſidus
Attollit criſtatus apex, tenebraſque ſerena
Luce ſecat ————
Claud. de Phœn.

———— *procul ignea lucet*
Ales, odorati redolent cui cinnama buſti.
Cl. de laud. Stil. l. 2.

Se vi piace di paragonare queſta ſcala di viventi con quella d' Eſiodo, io ve la porrò davanti in una traduzione di quel poeta.

Ter binos decieſque novem ſuper exit in annos
Juſta ſeneſcentum quos implet vita virorum;
Hos novies ſuperat vivendo garrula cornix:
Et quater egreditur cornicis ſecula cervus.
Alipedem cervum ter vincit corvus: at illum
Multiplicat novies Phœnix, reparabilis ales.
Quam vos perpetuo decies prævertitis ævo
Nymphæ Hamadryades, quarum longiſſima vita eſt:

Hi

Hi cohibent fines vivacia fata animantum.
Auf. Eidyl. 18.

Per intender le compofizioni di questo autore farebbe d'uopo, diffe Cintio, effere un eccellente Aritmetico. La fua defcrizione è fatta a guifa d'una tavola di moltiplico. Sembrami per altro che i poeti avrebbon dovuto effer più concordi ne' loro calcoli, trattandofi di conteggiare i giorni d'un augello, che probabilmente fu creato da lor medefimi.

Le tradizioni degli antichi fono il più delle volte, diffe Filandro, eftremamente confufe. Per quanto può ricavarfi da quefta medaglia, (*fig.* 14.) correa fra loro una opinione, che la fenice rinnovaffe fe fteffa al cominciar dell' anno grande, e al ritorno del fecol d'oro, e a tal credenza fembra che alludano que' due verfi di Claudiano.

Quicquid ab externis ales longæva colonis
Colligit, optati referens exordia fæcli.
Claud. de rapt. Prof. lib. 2.

La perfona che fi fcorge in mezzo del circolo, vien prefa per Giove dall' Autore che refe pubblica quefta medaglia. Io per

altro ſon più inclinato a credere, ch'ella ſia la figura del Tempo. Mi ricorda di aver veduto in Roma un'antica ſtatua del Tempo con una ruota o cerchio di marmo in mano, appunto come Seneca lo deſcrive; ne già con un ſerpe, come generalmente vien rappreſentato.

——— *properat curſu*
Vita citato, volucrique die
Rota præcipitis volvitur anni. Herc.fur.Act.1.

Siccome il cerchio di marmo, ch'egli ha in mano, rappreſenta l'anno comune, così l'altro, che circonda lui medeſimo, eſprime aſſai propriamente l'anno grande, che abbraccia l'intero giro del Tempo: poichè, terminato eſſo, ſi crede che i corpi celeſti comincino di bel nuovo la lor carriera, e tornino a miſurare i diverſi periodi e diviſioni degli anni, de' meſi, de' giorni, ne' quali l'anno grande è diſtinto.

—— *conſumto, Magnus qui dicitur, anno,*
Rurſus in antiquum venient vaga ſidera curſum:
Qualia diſpoſiti ſteterant ab origine mundi.
Auſ. Eid. 18.

Re-

Restringendo dunque i pensieri contenuti in questa medaglia, noi impariamo da questa Iscrizione che l'intero disegno dee riferirsi all'età d'oro vivamente ivi rappresentata, ove suppongasi, che il cerchio, il quale circonda il Tempo, o Giove (se così vi piace) significhi il fine dell'anno grande, e che la Fenice raffiguri il principio d'una novella serie di tempi. Cosicchè il complimento in questa medaglia indirizzato all'Imperatore Adriano, è lo stesso, comunque si consideri, che fu fatto da Virgilio al figliuol di Pollione; nella cui nascita ei suppone che l'anno grande, o sia platonico fosse giunto al suo termine, e si rinnovasse coll'incominciamento del secol d'oro.

Magnus ab integro sæclorum nascitur ordo;
Jam redit & Virgo, redeunt saturnia regna:
Et nova progenies cœlo demittitur alto.
Virg. Ecl. 4.

——— *Nunc adest mundi dies*
Supremus ille, qui premat genus impium
Cœli ruina; rursus ut stirpem novam
Generet renascens melior: ut quondam tulit
Juvenis tenente regna Saturno poli. Sen. Oet. Act. 2.

Voi potete, se così v' aggrada confrontare il disegno di questo rovescio con altro rovescio di Costantino in quanto la fenice si trova in ambidue. Rispetto all' altra figura, ci sarà forse luogo di parlarne altrove (*vedi la fig.* 15. ricavata dai medaglioni del Re di Francia.

Segue altra figura che ci adombra l'Eternità, (*fig.* 16.) tenendo in una mano il Sole, nell' altra la Luna; il che in linguaggio di sacra poesia, è quanto dire *durevole al par del Sole, e della Luna*. I Gentili scelsero questi due luminari come idonei simboli dell' Eternità; poichè al contrario di tutte le sublunari cose, avvegnachè essi sembrino perire ciascuna notte, pure ogni mattina rinascono e si rinnovano.

Soles occidere & redire possunt;
Nobis cum semel occidit brevis lux,
Nox est perpetua una dormienda.

Catul.

Orazio, non so se ad imitazione di Catullo, ha fatto uso della stessa immagine parlando della Luna; ed anzi si è servito del numero plurale.

Damna tamen celeres reparant cœlestia Lunæ:
Nos ubi decidimus Quo

Quo pius Æneas, quo Tullus dives, & Ancus
Pulvis & umbra sumus. Hor.Od.7.lib.4.

Osservate nella presente figura l' Eternità (*fig.* 17.) assisa sovra un globo celeste adorno di stelle.

Quanto sia proprio l' emblema del globo per denotare l' Eternità, si è considerato di sopra. Che la durevolezza delle stelle esprima essa pure l' Eternità, si comprende abbastanza dall' applicazione, che ne hanno fatta i poeti.

—— *Stellas qui vividus æquas.*
Durando —————— Claud.
———— *polus dum sidera pascet,*
Semper honos nomenque tuum laudesque manebunt. Virg. Æn. l. 1.
Lucida dum current annosi sidera mundi. Sen. Med.

Potrei aggiungere che l' Eternità porta il capo coperto (come si osserva nella figura decimaterza) poichè non è possibile rintracciare il suo principio; che nude ha le gambe, poichè si veggon sol tanto quelle parti di lei, che vanno attualmente scorrendo; che ella siede sovra un globo, e tiene lo scettro in mano per dimostrare il

suo

ſuo dominio aſſoluto ſovra tutte le coſe: ma in queſte aſſerzioni non ho l' autorità de' poeti che mi ſoſtenga.

Io vi chieggo ſcuſa, ſe mi ſono eſteſo più del ſolito ſu queſto argomento dell' Eternità. (*fig.* 18.) Oſſervate ora la Vittoria, a cui non meno i poeti che i medagliſti aggiunſero ſempre due ali al tergo.

Adfuit ipſa ſuis ales Victoria ——
Claud. de 6. Conſ. Honor.

——— *dubiis volitat Victoria pennis*.
Ov.

——— *niveis Victoria concolor alis*.
Sil. Ital.

Il ramo di palma, e l' alloro erano le ricompenſe de' Conquiſtatori, e però a gran ragione ſe ne fregiò la Vittoria.

——— *lentæ Victoris præmia palmæ*.
Ov. Met.

Et palmæ pretium Victoribus ——
Virg. Æn. 5.

Tu ducibus lætis aderis cum læta triumphum
Vox canet, & longas viſent capitolia pompas.
Apollo ad Laurum Ov. Met.

Oſſervate in tanto le più baſſe pieghe del drappo, che ſembrano gonfie dal vento.

Ho

Ho veduto buon numero di figure antiche sì fculte che dipinte con quefti medefimi panneggiamenti ne' lembi inferiori della vefte, allorchè la perfona figurata fta in atto di faltar innanzi.

Obviaque adverfas vibrabant flamina veftes.
Ov. Met. lib. 1.

——— *tenues finuantur flamine veftes.*
Id. lib. 2.

Non è fuor di propofito il confrontare quefta figura della Vittoria con la ftatua di effa, qual ci viene egregiamente defcritta da Prudenzio.

Non aris non farre molæ Victoria felix
Exorata venit: labor impiger, afpera virtus,
Vis animi, excellens ardor, violentia, cura,
Hanc tribuunt, durum tractandis robur in armis,
Quæ fi defuerint bellantibus, aurea quamvis
Marmoreo in templo rutilas Victoria pinnas
Explicet, & multis furgat formata talentis:
Non aderit, veftifque offenfa videbitur haftis.
Quid miles propriis diffifus viribus optas
Irrita fœmineæ tibimet folatia formæ?
Nunquam pennigeram legio ferrata puellam
Vidit, anhelantum regeret quæ tela virorum.

Vin-

Vincendi quæris dominam? ſua dextra cuique eſt,
Et Deus omnipotens. Non pexo crine virago,
Nec nudo ſuſpenſa pede, ſtrophioque revincta,
Nec tumidas fluitante ſinu veſtita papillas.
Prud. contra Symm. lib. 2.

Eccovi un' altra Vittoria, la quale io m' avviſo, (*fig* 19.) che Claudiano prendeſſe di mira nella ſeguente deſcrizione; mentre egli ne commemora e le ali, e la palma, e il trofeo. Ella appariſce in un conio di Coſtantino, che viſſe un ſecolo in circa prima di Claudiano; ne è queſto a mio parere il ſolo pezzo d' antica ſcultura, che quel poeta copiaſſe nelle ſue deſcrizioni.

——— *cum totis exurgens ardua pennis*
Ipſa duci ſacras Victoria panderet ædes,
Et palma viridi gaudens, & amicta trophæis.

L' ultima delle noſtre immaginarie perſone (*fig*. 20.) è la Libertà. Ella reca nella ſiniſtra la verga, che fu chiamata dai Latini *Rudis*, o *Vindicta*, e nella deſtra la berretta della Libertà. Ad eſprimere la Libertà uſano i poeti le ſteſſe metafore. Citerò in primo luogo Orazio, che in ſomigliante oc-

occasione fu imitato da Ovidio, indi citerò Marziale.

——— donatum jam rude quæris
Mecænas iterum antiquo me includere ludo.
Hor. lib. 1. Epist. 1.

———. tarda vires minuente senecta
Me quoque donari jam rude tempus erat.
Ov. de Tr. lib. 4. El. 8.

Quod te nomine jam tuo saluto,
Quem regem & dominum prius vocabam,
Ne me dixeris esse contumacem;
Totis pilea sarcinis redemi.

Io non mi posso dispensare, disse Cintio, dal ripetere un passo di Persio, il quale a mio giudizio deride assai graziosamente il ceremoniale che si usava nel dimetter uno schiavo, e farlo libero. Il porgli una beretta in capo, e farlo girar sul calcagno, erano, per quanto apparisce, necessarie circostanze. Uno schiavo qualificato in sì fatta guisa diveniva cittadino romano, ed era onorato d'un nuovo nome, che non era mai appartenuto a veruno de' suoi antenati. Udite con quanto spirito e vivacità lo dice Persio.

Heu steriles veri, quibus una Quiritem

Ver-

Vertigo facit! hic Dama est, non tressis agaso,
Vappa, & lippus, & in tenui farragine mendax.
Verterit hunc dominus, momento turbinis exit
Marcus Dama. Papæ! Marco spondente, recusas
Credere tu nummos? Marco sub judice palles?
Marcus dixit, ita est: assigna Marce, tabellas.
Hæc mera libertas: hanc nobis pilea donant.

Perf. Sat. 5.

Dacchè, disse Eugenio, voi ne avete esposta la ceremonia della beretta, io vi esporrò l' altra della verga, come la riferisce Claudiano.

Te fastos ineunte quater, solemnia ludit
Omina Libertas, deductum vindice morem
Lex celebrat, famulusque jugo laxatus herili
Ducitur, & grato remeat securior ictu.
Tristis conditio pulsata fronte recedit;
In civem rubuere genæ, tergoque removit
Verbera promissi felix injuria voti.

Claud. de 4. Conf. Honor.

Al che Cintio. Quel *grato ictu*, e quel *felix injuria*, ci avrebbono scoperto il nome dell' autore, quand' anche voi lo aveste tacciuto. Fra tutti i poeti non v' ha chi si dilet-

letti dell' antitesi più di Claudiano. Egli ama di eccitar liti fra l'epiteto e il suo sostantivo, per sorprender il leggitore con assurdi apparenti. Se questo poeta fosse bene esaminato, si verrebbe a conoscere che le sue maggiori bellezze, e i suoi maggiori difetti provengono dal frequente uso di questa particolar figura.

Allora Filandro. Io credo che omai sarete annojati della compagnia di quelle misteriose donne, con le quali abbiam finora conversato. Ora, per divertirne il pensiero, passeremo a trattenerci con una serie d'enigmi, e vedremo, se sia possibile, il rinvenir fra i poeti chi ce ne somministri la chiave.

Il primo d'essi, soggiunse Cintio, è un naviglio, (*serie seconda fig.* 1.) che fa vela, e mi suppongo che il suo carico consista almeno in una metafora, o in qualche precetto morale. E' questo, rispose Filandro, un simbolo della Felicità, come potete ravvisare dall' iscrizione, ch' egli reca nelle vele. Noi ritroviamo in diversi poeti lo stesso emblema per esprimer pure lo stesso concetto; come, per esempio in

Ora-

Orazio, dov' ei parla della moderazione da usarsi nella prospera fortuna, ed in Ovidio, ov' ei riflette su la sua passata felicità.

Rebus angustis animosus atque
Fortis appare: sapienter idem
Contrahes vento nimiùm secundo
Turgida vela.

Hor. Od. 10. lib. 2.

Nominis & famæ quondam fulgore trahebar,
Dum tulit antennas aura secunda meas.

Ov. de Trist. lib. 5. El. 12.

En ego, non paucis quondam munitus amicis,
Dum flavit velis aura secunda meis.

Id. Epist. ex Ponto 3. lib. 2.

Voi vedete che la metafora è la medesima ne' versi che nella medaglia, con questo solo divario, che l' una è in parole, l' altra in figura. L' idea è somigliantissima in ambedue; comechè il modo di rappresentarla sia diferente, Se bramaste veder l' intero vascello, come sta nella medaglia, adoprato all' istess' uopo da un antico poeta, eccolo in una vaga allegorìa di Seneca.

Fata si liceat mihi
Fingere arbitrio meo,

Tem-

Temperem zephyro levi
Vela, ne pressæ gravi
Spiritu antennæ tremant.
Lenis & modice fluens
Aura, nec vergens latus,
Ducat intrepidam ratem.

Sen. Œdip. Chor. Act. 4.

Dopo di aver considerato il vascello in senso metaforico, passeremo a considerarlo in senso proprio, ed osserveremo ivi la fabbrica degli antichi vascelli a norma delle descrizioni de' poeti. Questo naviglio è spinto ad un tempo e da remi, e da vele.

Sive opus est velis, minimam bene currit ad auram,
Sive opus est remo remige carpit iter.

Ov. Tr. lib. 1. el. 10.

La poppa di esso è incurvata, come appunto lo accennano Ovidio e Virgilio.

——————— *puppique recurvæ.*

Ibid. lib. 1. el. 3.

————————— *Littora curvæ*
Prætexunt puppes —————

Virg.

Nelle citazioni che seguono, voi vedete

descritto il piloto, e il loco, ov' egli si asside.

Ipse gubernator puppi Palinurus ab alta.
Virg. Æn. lib. 5.

Ipsius ante oculos ingens a vertice pontus
In puppim ferit: excutitur, pronusque magister
Volvitur in caput ——— Id. Æn. lib. 1.

——— *Segnemque Menœten,*
Oblitus decorisque sui sociumque salutis,
In mare præcipitem puppi deturbat ab alta:
Ipse gubernaclo rector subit. ———
Id. Æn. lib. 5.

Ho voluto citare gli ultimi due passi di Virgilio, poichè penso che non possa da essi concepirsi a bastanza la sventura del piloto, senza osservar negli antichi conj la situazione del suo posto. La figura che vedete su l'altra estremità della nave, è un Tritone, uomo nelle parti superiori, e pesce nelle inferiori, che tiene una tromba alla bocca. Virgilio lo descrive nel modo istesso sovr' uno de' vascelli d' Enea. Era forse il Tritone una figura comune de' loro antichi vascelli, perocchè noi lo troviamo ancora in Silio Italico.

Hunc

Hunc vehit immanis Triton, & cęrula concha
Exterrens freta, cui laterum tenus hiſpida nanti
Frons hominem præfert, in priſtim deſinit alvus;
Spumea ſemifero ſub pectore murmurat unda.
Virg. Æn. lib. 10.

Ducitur & Libiæ puppis ſignata figuram,
Et Triton captivus ——————
Sil. It. lib. 14.

Crederei, diſſe Eugenio, argomentando da certi tratti che ſi leggono ne' poeti, che molte navi faceſſero ſcelta d'un qualche Nume per loro cuſtode. Eccone alcuni eſempj.

Eſt mihi ſitque precor flavæ tutela Minervæ
Navis ——————
Ov. de Triſt. lib. 1. el. 10.

Numen erat celſæ puppis vicina Dione.
Sil. It. lib. 14.

Hammon numen erat libicæ gentile carinæ
Cornigerâque ſedens ſpectabat cærula fronte.
Ibid.

La figura della Deità tutelare era aſſai gran-

 de,

de, come ho veduto non solo in questa vostra, ma ancora in altre medaglie; e stava situata all' una estremità del vascello a lei raccomandato. Il che può fornirci un' immagine d' una bella circostanza, che incontrasi in due naufragj descritti da Silio Italico, e da Persio,

——— Subito cum pondere victus
Insiliente mari submergitur alveus undis.
Scuta virûm cristæque, & inerti spicula ferro,
Tutelæque Deûm fluitant ———

Sil. It. lib. 14.

——— Trabe rupta Bruttia saxa
Prendit amicus inops, remque omnem surdaque vota
Condidit: Jonio jacet ipse in littore, & una
Ingentes de puppe Dei, jamque obvia mergis
Costa ratis laceræ ——— Pers. Sat. 6.

Voi penserete per avventura ch' io porti troppo oltre le mie conghietture, se vi dirò che forse Orazio fa menzione di questi Numi tutelari nel suo vascello allegorico così rotto e mal trattato dalle tempeste. Io certamente sono inclinato a credere, che l' aggiunto *integra* comprenda non solamente le vele, ma anche i Numi.

——— *non*

——— *non tibi sunt* integra *lintea*,
Non dii, quos iterum pressa voces malo.
Flor. Od. 14. lib. 1.

Allora Filandro. Giacchè ci siamo tanto inoltrati nella Nautica romana, (*fig*.2.) io vi mostrerò una medaglia, che ha nel rovescio un *rostro* con tre denti: donde è venuto il *trifidum rostrum* di Silio, e il *rostrisque tridentibus* di Virgilio, che in alcune edizioni si legge *stridentibus*, avendo l'Editore amato meglio di prenderfela contro la prosodìa, che d'inferire una parola da lui non intesa. Flacco ci dà un *Rostro* della stessa forma.

= *Volat immissis cava pinus habenis,*
Infinditque salum, & spumas vomit aere tridenti.
Val. Flac. Argon. lib. 1.

Un fabbricatore di navi dell'antica Roma, rispose Cintio, non avrebbe potuto parlare con maggior giudizio. Io temo che, se vi lasceremo andar avanti, voi troverete esattamente fra i latini poeti ogni tavola e gomena del vascello. Ma di grazia passiamo all'altra medaglia.

Al che Filandro. Questa ci presenta una bi-

bilancia, (*fig*.3.) che si trova sovente ne'conj antichi. Secondo la comune interpretazione ella è simbolo della giustizia dell'Imperatore; ma perchè non possiam noi supporre che ella rappresenti talvolta la bilancia celeste, che era la Costellazione dominante di Roma e d'Italia? Comunque sia, mi sembra che ella possa meritare una più nobile interpretazione, che non se le dà comunemente; ove ci figuriamo che il pensiere del rovescio sia lo stesso che si legge in Manilio.

Hesperiam sua Libra tenet, qua condita Roma
Et propriis frænat pendentem nutibus orbem,
Orbis & imperium retinet, discrimina rerum
Lancibus, & positas gentes tollitque premitque:
Qua genitus cum fratre Remus hanc condidit urbem. Manil. lib. 4.

Il fulmine è un rovescio di questa medaglia d'Augusto. (*fig*. 4.) Noi lo ritroviamo usato dal massimo poeta di quell'aureo secolo ad oggetto d'esprimere una forza spaventosa ed invincibile in guerra; e probabilmente egli ha quì lo stesso significato; poichè Virgilio applica altrove la medesima metafora alla persona d'Augusto.

— *duo*

——————— *duo fulmina belli*
Scipiadas ———————

Virg. Æn. lib. 6.

——————— *dum Cæsar ad altum*
Fulminat Euphratem bello ————

Id. Georg. l. 4.

Quì Eugenio. Io mi sono talvolta maravigliato, perchè i latini poeti dessero così spesso l'aggiunto di *trifido*, e di *trisulco* al fulmine. Ma ora finalmente mi persuado che essi lo prendessero da gli scultori e dipintori che vissero innanzi a loro e che gli avevan dato tre strali, come apparisce dalla presente figura. Virgilio insiste sul numero *Tre* nella sua descrizione, e sembra che abbia in mira le ali che vediamo in esso. Egli ha risvegliato sì fatto strepito e terrore nella composizione del suo fulmine, che non v'ha pennello, ne bulino atto ad esprimerlo.

Tres imbris torti radies, tres nubis aquosæ
Addiderant, rutili tres ignis, & alitis Austri.
Fulgores nunc terrificos sonitumque metumque
Miscebant operi, flamisque sequacibus iras.

Virg. Æn. l. 8.

Il rovescio che siegue, è una Ghirlanda

di quercia, (*fig.* 5.) la quale ſi trova in buon numero di conj antichi. Io m'aſterrò dal citarvi infiniti luoghi, che fanno vedere che queſta ſorta di ghirlanda era il premio di colui che aveva ſalvato la vita d'un cittadino; e mi contenterò di addurre un paſſo di Claudiano, ove il complimento a Stilicone è lo ſteſſo che viene eſpoſto in queſta medaglia. Io credo fuor di controverſia che gli antichi conj eccitaſſero queſt' idea al noſtro poeta.

Mos erat in veterum caſtris, ut tempora quercu
Velaret, validis qui fuſo viribus hoſte
Caſurum potuit morti ſubducere civem.
At tibi quæ poterit pro tantis civica reddi
Mœnibus? aut quantæ penſabunt facta coronæ?

Claud. de Laud. Stil. lib. 3.

Egli non è da ſupporſi che il Duce aveſſe attualmente ſalvato un Romano in battaglia. E' aſſai che egli aveſſe diſcacciato un tiranno, ottenuta una vittoria, e riſtabilita la giuſtizia. Poichè in ciaſcuno di queſti o ſomiglianti caſi può aſſerirſi con verità ch' egli aveſſe ſalvata la vita d'un Cittadino, e perciò ne meritaſſe la ricompenſa. E oſſerviamo a queſto propoſito

che

che Virgilio è ſolito a diſtribuire le ſue ghirlande di quercia a coloro che eſteſero o rinforzarono l' impero di Roma; come altresì impariamo da Stazio, che la ſtatua di Curzio, il quale ſacrificò ſe ſteſſo per la ſalvezza della nazione, ebbe il capo fregiato dello ſteſſo ſerto.

Atque umbrata gerunt civili tempora quercu.
Hi tibi Nomentum, & Gabios, urbemque Fidenam,
Hi Collatinas imponent montibus arces.

Virg. Æn. l. 6.

Ipſe loci cuſtos, cujus ſacrata vorago,
Famoſuſque lacus nomen memorabile ſervat,
Innumeros æris ſonitus, & verbere crudo
Ut ſenſit mugire forum, movet horrida ſancto
Ora ſitu, meritaque caput venerabile quercu.

Le due corna che voi vedete nella preſente medaglia (*fig.* 6.) ſono ſimboli dell'Abbondanza.

—————— *apparetque beata pleno*
Copia cornu.

Hor. Car. Jæc.

Ci dicono i Medagliſti che due corna eſpreſſe in un conio ſignificano un' abbondanza ſtraordinaria; ma io non veggo il fondamento

mento di questa asserzione. E per qual motivo non si sarebbon impressi parimenti due fulmini, due caducei, o due vascelli per rappresentare una straordinaria forza, una durevol pace, un' immensa felicità? Io crederei più tosto che la doppia *Cornucopia* si dovesse riferire alla doppia tradizione della sua origine; riportandola alcuni al corno d' Acheloo spezzato da Ercole, ed altri al corno della Capra amaltea che diede il latte a Giove.

——— rigidum fera dextera cornu.
Dum tenet infregit; truncaque a fronte revellit.
Najades hoc, pomis & odoro flore repletum
Sacrarunt; divesque meo bona Copia cornu est.
Dixerat: at Nymphe ritu succincta Dianæ:
Una ministrarum, fusis utrinque capillis,
Incessit, totumque tulit prædivite cornu
Autumnum, & mensas felicia poma secundas.
De Acheloi Cornu. Ov. Met. lib. 9.

Lac dabat illa Deo; sed fregit in arbore cornu:
Truncaque dimidia parte decoris erat.
Sustulit hoc Nymphe, cinctumque recentibus herbis,
Et plenum pomis ad Jovis ora tulit.

Ille

Ille, ubi res cœli tenuit, solioque paterno
Sedit, & invicto nil Jove majus erat,
Sidera nutricem, nutricis fertile cornu
Fecit; quod dominæ nunc quoque nomen habet.

De Cornu Amaltheæ Ov. de Fast. lib. 5.

Tra la doppia *Cornucopia* voi ravvisate la verga di Mercurio.

Cyllenes cœlique decus, facunde minister,
Aurea cui torto virga dracone viret.

Mart. l. 7. Epig. 74.

Ella sta impressa ne' conj antichi qual simbolo di Pace, per la qualità, che le vien attribuita d'istupidire, dal che le derivò il titolo di verga sonnifera. E le si aggiungono le ali per un'altra qualità mentovata da Virgilio nella descrizione che egli ne fa.

—— *hac fretus ventos & nubila tranat.*

Virg.

I due capi sovra le due *Cornucopie* appartengono ai due figliuoli dell'Imperatore, i quali furono talvolta chiamati dai poeti *pegni di pace*, mentre toglievano le occasioni di guerra col distrugger ogni contesa per la successione al trono.

—*tu*

——————— *tu mihi primum*
Tot natorum memoranda parens —
Utero toties enixa gravi
Pignora pacis.
Sen. Oct. Act. 5.

Laonde questa medaglia rende omaggio all' Imperatore pe' suoi due figlj, che vengon figurati come pubbliche benedizioni, che promettono pace ed abbondanza all' Impero.

Le due mani che stringonsi vicendevolmente (*fig.* 7.) sono emblemi della Fedeltà.

Inde Fides dextræque datæ ——
Ov. Met. l. 14.

Sociémus animos, pignus hoc fidei cape,
Continge dextram ——
Sen. Herc. fur. Act. 2.

——————— *en dextra fidesque*
Quem secum patrios ajunt portare penates.
Virg. Æn. lib. 5.

Dall' iscrizione si può comprendere che elle rappresentano in questo luogo la fedeltà o lealtà del popolo verso l' Imperatore. Il Caduceo che sorge fra le due mani non significa altro che la pace che nasce da sì fatta unione col Principe; come pure

la

la spica da ambe le parti adombra quell' abbondanza che è frutto di tal pace.

Pax Cererem nutrit, pacis alumna Ceres.
Ov. de Fast. lib. 1.

Il porger la mano, che si vede su questo rovescio di Claudio, (*fig.* 8.) è un contrassegno di benevolenza; poichè, mentre Claudio era in grave apprensione per la propria vita dopo la morte del suo nipote Caligola, fu egli, fuor d'ogni sua aspettazione ben accolto fra le guardie pretorie, e poscia dichiarato loro Imperatore. L'accoglienza fattagli sta espressa in questa medaglia, ove uno de' signiferi gli presenta la destra, come Anchise ne' seguenti versi.

Ipse pater dextram Anchises haud multa moratus
Dat juveni, atque animum præsenti munere firmat.
Virg. Æn. l. 3.

Quel vecchio soldato, che porta l'aquila in mano, è uno di quegli uffiziali, di cui fa menzione Giuvenale nella satira quattordicesima.

Dirue Maurorum attegias, castella Brigantum,
Ut

Ut locupletem aquilam tibi ſexageſimus annus
Afferat ————————

Juv. Sat. 14.

Mi ſovviene che in non ſo qual poeta vien deſcritto il porta inſegna con una pelle di leone in capo. Virgilio ci deſcrive nobilmente un guerriero che ſi preſenta ſotto una pelle di leone.

——— *tegmen torquens immane leonis*
Terribili impexum ſeta, cum dentibus albis
Indutus capiti, ſic regia tecta ſubibat
Horridus, Herculeoque humeros indutus amictu.

Giacchè voi, diſſe Cintio, avete fatto menzione del veſtito dello ſtendardiere, io non poſſo tralaſciare di notar ora quello di Claudio, che era l' uſato abito romano. E in queſta medaglia, e nelle antiche ſtatue ſi può oſſervare che i Romani di que' tempi portavano ſcoperto il collo e le braccia, come noi portiamo il viſo e le mani. Prima di far queſta rifleſſione, io reſtava ſorpreſo talvolta in veder sì ſpeſſo lodata la forma del collo e delle braccia ne' poeti romani deſcriventi un bell' uomo e prode della perſona; mentre queſte

ste parti del nostro corpo vengon ricoperte dai moderni vestiti. E per non annojarvi soverchiamente con citazioni, io vi citerò il solo Orazio che parla e del collo e delle braccia sul bel principio d'un' Ode, la quale a mio giudizio può esser annoverata fra le più leggiadre del suo volume sì per l'ingenuità del pensiero, che per la bellezza dell'espressione.

Dum tu, Lydia, Telephi
Cervicem roseam, & cerea Telephi
Laudas brachia, væ meum
Fervens difficili bile tumet jecur.

E fu probabilmente questa particolar circostanza nell'abito romano, che risvegliò a Virgilio l'idea del verso seguente, ove Romulo dopo i molti rimproveri che fa ai Trojani per la loro effeminatezza, rinfaccia ad essi la forma delle lor tonache, le quali essendo guarnite di maniche, non lasciavano le braccia ignude ed esposte all'intemperie, come quelle de' Romani.

Et tunicæ manicas, & habent redimicula mitræ.

Lo stesso Virgilio c'informa in altro luogo dell'Eneide che gl'Italiani serbarono il

loro

loro antico linguaggio ed abbigliamento malgrado de' Trojani che divenner loro padroni, e che anzi questi ultimi cambiarono il vestito del loro paese con quello d'Italia. Fu questo, racconta egli, l'effetto d'una preghiera fatta da Giunone a Giove.

Illud te, nulla fati quod lege tenetur,
Pro Latio obtestor pro majestate tuorum:
Cum jam connubiis pacem felicibus (esto;)
Component, cum jam leges & fœdera jungent;
Ne vetus indigenas nomen mutare Latinos,
Neu Troas fieri jubeas, Teucrosque vocari;
Aut vocem mutare viros, aut vertere vestes.
Sit Latium, sint Albani per secula Reges,
Sit Romana potens Itala virtute propago:
Occidit, occideritque sinas cum nomine Troja.
Æn. lib. 12.

E su questo proposito, io mi sono stupito parecchie volte, che Virgilio rappresenti la sua Giunone armata di sì debol vendetta, qual'è quella che fa il soggetto di questa supplica. Al che Eugenio. State pur certo che Virgilio conobbe assai bene esser questa una troppo lieve e vana richiesta da farsi dalla Regina de gli Dei;
il

il che chiaramente si deduce dalla risposta di Giove, e dal suo consenso.

Olli subridens hominum rerumque repertor:
Et germana Jovis, Saturnique altera proles,
Irarum tantos volvis sub pectore fluctus?
Verum age, & inceptum frustra submitte furorem.
Do quod vis; & me victusque volensque remitto.
Sermonem Ausonii patrium, moresque tenebunt:
Utque est nomen erit: commixti corpore tantum
Subsident Teucri; morem ritusque sacrorum
Adjiciam, faciamque omnes uno ore Latinos,
&c.

Io crederei che in questa richiesta Virgilio mirasse più oltre, che non hanno argomentato i suoi commentatori. Sapeva egli ottimamente che la sua Eneide era fondata sovra un'incertissima storia, e che la venuta d' Enea in Italia non era fra i Romani istessi universalmente ricevuta. Conosceva in oltre che una delle maggiori opposizioni a sì fatta storia, veniva fondata su l' esimia differenza de' costumi,

dell' idioma, e degli abiti, che passava fr
i Romani, e i Trojani. Laonde ad oggei
to di sfuggire una sì forte obbiezione, f
egli entrar nel suo piano la previsione
la predeterminazione de' medesimi Dii
Ma, se v' è a grado, ditemi il nome del
la Matrona che miro su la medaglia ch
siegue. Ella mi sembra assai stravagant
nell' affettamento de' suoi capegli.

Voi vedete l' emblema della Fertilità, (*Fig. 9.*) rispose Filandro, che fu una specie d' omaggio reso a Giulia Moglie di Settimio Severo, la quale ebbe lo stesso numero di figliuoli che si scorge in questo conio. Il capo di lei è circondato di torri in allusione a Cibele Madre de' Numi, e per la stessa ragione Virgilio a lei paragona la Città di Roma.

Felix prole virûm, qualis Berecynthia mater
Invehitur curru phrygias turrita per urbes,
Læta Deûm partu ————

Virg. Æn. lib. 6.

La vite, che sorge fuori dell' urna, ha quell' istesso significato che leggesi nel Salmista la dove è scritto *la moglie tua sarà qual vite feconda intorno ai muri della tua casa.*

usa. Le quattro ſtelle che le ſovraſtanno, e le altrettante impreſſe nel globo raffigurano i quattro figliuoli. Avvi un medaglione di Romolo e di Remo alle mammelle della lupa, con una ſtella ſul capo a ciaſcuno di loro; e della ſteſſa metafora ſi vagliono i poeti latini ove parlano de' figliuoli de' Principi.

Utque tui faciunt ſidus juvenile nepotes,
Per tua, perque ſui facta parentis eant.
Ov. de Tr. lib. 2. El. 1.

——— tu quoque extinctus jaces,
Deflende nobis ſemper infelix puer,
Modo ſidus orbis, columen auguſtæ Domus,
Britannice ————
Sen. Octav. Act. 1.

—— maneas hominum contentus habenis,
Undarum terræque potens, & ſidera dones.
Stat. Theb. l. 1.

E' ſoverchio il rammentare il paragone che Omero fa d' Aſtianatte colla ſtella della mattina, o l' imitazione che ne fa Virgilio nella ſua deſcrizione d' Aſcanio.

Queſta medaglia fu impreſſa per lo ſpoſalizio (*fig.* 10.) di Nerone e d' Ottavia. A quello ſovraſtà il Sole, a queſta ſovraſtà

la Luna; e in tanto essi riguardansi assieme in una positura conforme a quella, che hanno ne' cieli i due predetti pianeti.

——— phœbeis obvia flammis
Demet nocti Luna timores.

Sen. Thyest. Act. 4.

Sicut Luna suo tunc tantum deficit orbe,
Quum Phœbum adversis currentem non videt astris.

Manil. lib. 4.

Ma se attentamente consideriamo la storia di questa medaglia, vi ritroveremo fantasìa più vivace, che non v' hanno scoperta gli stessi medaglisti. Fatto sta che Nerone ed Ottavia non solo erano marito e moglie, ma fratello e sorella, poichè Claudio fu padre d' entrambi. Noi abbiamo ricavato questa lor parentela dalla tragedia d' Ottavia là dove si parla del suo sposalizio con Nerone.

Fratris thalamos sortita tenet
Maxima Juno: soror Augusti
Sociata toris, cur a patria
Pellitur aula?

Sen. Oct. 8. Act. 1.

Implebit aulam stirpe cœlesti tuam

Ge-

Generata divo, Claudiæ gentis decus,
Sortita fratris more Junonis toros. Ibid. Act. 2.

Per la qual cosa molto acconciamente vengon essi rappresentati sotto la figura di Sole e di Luna, i quali pianeti siccome sono le più gloriose parti dell' universo, fingonsi ancora nella poetica genealogia fratello e sorella. Virgilio ce gli esprime anch' esso nella medesima situazione che vedesi in questa medaglia.

Nec fratris radiis obnoxia surgere Luna.
Virg. Georg. 1.

L' adulazione della seguente medaglia è concepita (*fig.* 11.) come quella che si legge in Lucrezio.

Ipse Epicurus obît decurso lumine vitæ,
Qui genus humanum ingenio superavit &
omneis
Præstrinxit, stellas exortus uti ætherius Sol.
Lucr. lib. 3.

L' Imperatore apparisce qual sol nascente, e colla mano sostiene un globo per esprimer la terra, che vien rischiarata ed animata dalla bellezza di lui.

Sol qui terrarum flammis opera omnia lustras.
Virg.

 —*ubi*

——— ubi primos craſtinus ortus
Extulerit Titan, radiiſque retexerit orbem.
Id.

Egli ſembra che i raggi ſpuntino dal ſuo capo. Claudiano nella deſcrizione del fanciullo Titano ſi va diffondendo ſu queſto ſplendore intorno al capo di eſſo, e incorre in uno ſtile tutto gonfio ed ampolloſo.

Invalidum dextro portat Titana lacerto
Nondum luce gravem, nec pubeſcentibus alte
Criſtatum radiis; primo clementior ævo
Fingitur, & tenerum vagitu deſpuit ignem.
Claud. de rapt. Prof. lib. 2.

Nella medaglia di Commodo s' alza il Sole appunto (*fig.* 12.) come lo deſcrive Ovidio nella favola di Fetonte.

Ardua prima via eſt, & qua vix mane recentes
Enituntur equi ——
Ov. Met. lib. 2.

Eccovi ancora i quattro cavalli che traverſano le nuvole nel loro matutino paſſaggio.

—— Pyroëis, & Eöus, & Æthon
Solis equi, quartuſque Phlegon ——
Ibid.

Cor-

Corripuere viam, pedibusque per aëra motis
Obstantes scindunt nebulas ———

Ibid.

La donna sottoposta raffigura la Terra quale Ovidio l' ha descritta nelle stesse circostanze.

Sustulit omniferos collo tenus arida vultus,
Opposuitque manum fronti, magnoque tremore
Omnia concutiens paulum subsedit ——

Ibid.

La Cornucopia, che tiene in mano, è un simbolo della sua fertilità come del pari si riconosce nel discorso da lei indirizzato a Giove.

Hosne mihi fructus, hunc fertilitatis honorem,
Officiique refers? quod adunci vulnera aratri,
Rastrorumque fero, totoque exerceor anno?
Quod pecori frondes, alimentaque mitia fruges
Humano generi, vobis quoque thura ministro?

E ciò basti intorno al disegno della medaglia. Riguardo al pensiero di essa sono gli antiquarj assai discordi. Io per me lo prendo per un complimento fatto a Commodo per la sua bravura nella corsa de' carri. Si suppone che la stessa circostanza sug-

 ge-

geriſſe a Lucano lo ſteſſo penſiero nella ſua apoſtrofe a Nerone.

Seu te flammigeros Phœbi conſcendere currus,
Telluremque, nihil mutato ſole, timentem
Igne vago luſtrare juvet ——

Luc. lib. 1. ad Neronem.

E queſta è un' alluſione così naturale, che noi troviamo il corſo del ſole deſcritto ne' poeti con metafore tratte dal Circo.

Quum ſuſpenſus eat Phœbus, currumque reflectat
Huc illuc, agiles & ſervet in æthere metas.

Manil. l. 1.

—— *heſperio poſitas in littore metas.*

Ov. Met. l. 2.

Et ſol ex æquo meta diſtabat utraque.

Id.

Come che ſia, egli è certo che queſto ſi è un paragonare l' Imperator Commodo al Sole; e tal ſimilitudine è antica al par della poeſia, e quaſi direi del Sole medeſimo.

Allora Cintio. Credo che appena ſiavi un grand' uomo, ſu cui abbia il Sole diffuſo i ſuoi raggi, che non ſia ſtato parago-

gonato con esso lui. Per la qual cosa io riguardo le similitudini come una parte delle produzioni solari, ne so se il Sole generi in maggior copia le frutta o i fiori. Già sono diciasette secoli che Orazio derise sì fatta similitudine.

——— *laudat Brutum, laudatque cohortem,*
Solem Asiæ Brutum appellat ———

Hor. Sat. 7. lib. 1.

Voi ne avete finora mostrate persone sotto sembianza di stelle, di lune, di soli. Voglio credere che l' avrete ormai finita con questi vostri corpi celesti.

Eccovi una figura, ripigliò allora Filandro, (*fig.* 13.) che ebbe anticamente luogo nel cielo secondo la storia ecclesiastica. E' questo il segno che dicesi esser apparso a Costantino prima della battaglia da lui data a Massenzio. Un poeta cristiano ci narra che questo segno fu recato poscia su l' insegna militare, che i Romani chiamarono *Labarum*. E appunto su tale insegna noi lo troviamo nella presente medaglia.

Christus purpureum gemmanti textus in auro

Si-

Signabat labarum ————
Prud. contra Symm. lib. 1.

Per la parola *Christus* indica egli senza dubbio la presente figura, la quale è composta delle due lettere iniziali d'esso nome.

Portò egli lo stesso segno su i suoi stendardi, (*fig.* 14.) come potete riconoscere e da questa medaglia, e dai versi seguenti.

Agnoscas, Regina, libens mea signa necesse est:
In quibus effigies crucis aut gemmata refulget,
Aut longis solido ex auro præfertur in hastis.
Constantinus Romam alloquitur. Ibid.

Vexillumque crucis summus dominator adorat.
Id. in Apotheosi.

Ma per far ritorno al vessillo detto da gli antichi *Labarum*, (*fig.* 15.) se voi bramate di vederlo in istato di paganesimo, * eccolo in un conio di Tiberio. Egli sta collocato fra due altre insegne, e ne indica una Colonia romana, ove fu stampata la medaglia. E qui in tanto potete osservare, che dovunque i Romani fissavano i loro stendardi, riguardavano quel luogo come loro pa-

* *Ognuno sa che alcune cerimonie pagane sono state adottate nella nostra Religione, e perciò son rimaste santificate.*

patria, e si credevano in obbligo di difenderlo a costo delle loro vite. E per questa ragione facevan' essi preceder sempre i loro stendardi, allorchè andavano a stabilirsi in qualche Colonia; lo che viene accennato da Silo Italico su que' due versi che formano un complimento troppo ricercato a Fabio.

Ocyus huc Aquilas, servataque signa referte,
Hic patria est, murique urbis stant pectore in uno.

Sil. It. lib. 7.

Questa medaglia fu coniata per la vittoria ottenuta da Trajano contro i Daci. (*fig.* 16.) In essa voi scorgete la figura di Trajano in atto di presentare a Roma una piccola *Vittoria*. Fra Trajano e Roma giace la conquistata provincia di Dacia. Non è fuor di proposito l' osservare le rispettive particolarità di ciascuna figura. Molte persone si veggono ne' conj antichi, che tengono in mano una piccola *Vittoria* somigliante a questa di Trajano; la qual cosa è sempre simbolo di conquista. Io mi sono immaginato talvolta, che Virgilio alludesse a sì fatto costume in un verso, ch'ei mette in bocca di Turno. *Non*

Non adeo has exosa manus victoria fugit.
Virg. Æn. lib. 11.

Il presentarsi dell' Imperatore in lunga veste, e il far dono di sua vittoria alla Città di Roma, s' accordano mirabilmente col carattere che ce ne ha dato Claudiano

—— victura feretur
Gloria Trajani; non tam quod Tigride victo
Nostra triumphati fuerint provincia Parthi,
Alta quod invectus stratis capitolia Dacis:
Quàm patriæ quod mitis erat ———
Claud. de 4. Conf. Hon.

La Città di Roma sostiene la verga, che è il simbolo di sua divinità.

Delubrum Romæ (colitur nam sanguine, & ipsa
More Deæ) ————
Prud. cont. Symm. l. 1.

Siccome il globo sotto i suoi piedi indica il dominio di lei sovra tutte le nazioni.

Terrarum Dea, gentiumque Roma;
Cui par est nihil, & nihil secundum.
Mart. lib. 12. Epigr. 8.

Il mucchio d' armi, ove Roma sta assisa, denota la pace procuratale dall' Imperatore. Ne' conj antichi osserviamo frequentemente

mente un Imperatore, una Vittoria, la Città di Roma, ovvero uno ſchiavo ſovra un mucchio d'armi; la qual coſa ſignifica ſempre la pace prodotta da quell' impreſa che diede occaſione alla medaglia. Credo fuor di queſtione che Virgilio copiaſſe tal circoſtanza da gli antichi ſcultori in quelia ſua impareggiabile deſcrizione del furor militare rinchiuſo nel tempio di Giano e carico di catene.

Claudentur belli portæ: Furor impius intus
Sæva ſedens ſuper arma, & centum vinctus ahenis
Poſt tergum nodis, fremet horridus ore cruento.
Virg. Æn. l. 1.

Al che ſoggiunſe Eugenio. Ci riferiſce l'antico Scoliaſte, che vi era attualmente una tale ſtatua, quale Virgilio ci ha deſcritta, nel tempio di Giano; ed io ſon quaſi pronto a crederlo, giacchè voi ci aſſicurate, che tal parte del diſegno s' incontra così frequentemente nelle antiche medaglie. Ma non avete voi che oſſervare intorno alla figura della Provincia? Io noto, riſpoſe Filandro, che la poſitura di lei è la medeſima degli ſchiavi ne' conj antichi: oltre

tre di che il sedersi su la nuda terra, fu creduto dai poeti un contrassegno di miseria o di cattività.

Multos illa dies incomptis mœsta capillis
Sederat ———

Propert. l. 1.

O utinam ante tuos sedeam captiva penates!

Id. l. 4.

Eccovi la medesima positura in un conio antico, (*fig.* 17.) che celebra una vittoria ottenuta da Lucio Vero contro i Parti. Il prigioniero ha le mani legate di dietro per maggior indizio della sua schiavitù.

Ecce manus juvenem interea post terga revinctum
Pastores magno ad Regem clamore ferebant.

Virg. Æn. l. 2.

Cui dedit invitas victa noverca manus.

Ov. de Fast.

Quum rudis urgenti brachia victa dedi.

Propert. l. 4.

Ovidio c' insegna che fu antico costume il porre lo schiavo a piè del trofeo colle braccia legate, come si vede nella presente figura.

Stantque super victos trunca trophæa viros.

Ov. Ep. ex Ponto. lib. 4.

Offer-

Osservate sul suo capo la beretta, che i Parti, e quasi tutte le nazioni d'Oriente portano su le medaglie. Essi non usavano probabilmente la cerimonia di levarsela salutando; poichè nelle medaglie l'hanno costantemente in capo benchè alla presenza d'Imperatori o di Generali, e in qualsivoglia positura si trovino, inginocchiati, sedenti, o ritti in piedi. Marziale ha notato questa berretta come il principale lor distintivo:

Frustra blanditiæ venitis ad me
Attritis miserabiles labellis,
Dicturus Dominum Deumque non sum:
Jam non est locus hac in urbe vobis.
Ad Parthos procul ite pileatos,
Et turpes humilesque supplicesque
Pictorum sola basiate Regum.

Mart. Epigr. 72. lib. 10.

Io non posso, interruppe Cintio, ascoltare senza una specie d'indignazione i tratti satirici vibrati da Marziale contro la memoria di Domiziano. Convien confessare che un sì perfido Imperatore meritava ogni rimprovero, ma non già le ingiurie di Marziale. Io certamente son meno

no nauſeato dell' adulazione, che queſto autor d' epigrammi gli prodigalizzò in vita, che dell' ingratitudine uſatagli dopo la ſua morte. Può in alcuno l' adulazione eſſer effetto d' una ſmoderata compiacenza, o d' un temperamento troppo ſenſibile alle grazie e alle obbligazioni; dove che la maldicenza non può naſcer altronde, che da un animo naturalmente baſſo e villano. Non ſempre accade, diſſe Filandro che il poeta e l' uomo oneſto s' incontrino nella ſteſſa perſona. Io credo inutile l' eſtendermi più oltre a commentar queſta medaglia, ove a voi non cadeſſe in penſiero di confrontare il trofeo, che ſcorgeſi in eſſa, col trofeo di Mezenzio, che ſi legge in Virgilio.

Ingentem quercum deciſis undique ramis
Conſtituit tumulo; fulgentiaque induit arma,
Mezenti ducis exuvias; tibi, magne trophæum,
Bellipotens: aptat rorantes ſanguine criſtas,
Telaque trunca viri, & bis ſex thoraca petitum
Perfoſſumque locis, clypeumque ex ære ſiniſtræ

Subli-

Subligat, atque ensem collo suspendit eburnum.
Virg. Æn. lib. 11.

Siegue altra medaglia, ove si osserva la pace (*fig.* 18.) acquistata da Vespasiano all'Impero, dopo che felicemente terminate tutte le sue guerre sì domestiche che straniere. La figura, che tiene in mano un ramo d'ulivo, ci rappresenta la Pace.

——————— *pignora pacis*
Prætendens dextrâ ramum canentis olivæ.
Sil. It. l. 3.

Coll'altra mano ella spinge una fiaccola accesa sotto un mucchio d'armi giacenti vicino ad un altare; il che allude ad un costume de gli antichi Romani, di radunar le armature che erano sparse quà e là nel campo di battaglia, e d'abbrucciarle facendone un sacrifizio a qualche loro Divinità. Tal costume vien accennato da Virgilio e descritto a lungo da Silio Italico.

Qualis eram, cum primam aciem Præneste sub ipsa
Stravi, scutorumque incendi victor acervos.
Virg. Æn. lib. 8.

Ast tibi, Bellipotens, sacrum, constructus acervo

Ingenti mons armorum consurgit ad astra:
Ipse manu celsam pinum, flammaque comantem
Attollens, ductor Gradivum in vota ciebat:
Primitias pugnæ, & læti libamina belli,
Hannibal Ausonio cremat hæc de nomine victor.
Et tibi, Mars genitor, votorum haud surde meorum
Arma electa dicat spirantum turba virorum.
Tum face conjecta, populatur fervidus ignis
Flagrantem molem; & rupta caligine, in auras
Actus apex claro perfundit lumine campos.
Sil. It. lib. 10.

Riguardo al mucchio d'armi, e al monte d'armi accennato dal poeta, (*fig.* 19, 20.) eccovi l'uno e l'altro in due conj di Marco Aurelio. DE SARMATIS, e DE GERMANIS è probabilmente un'allusione alle parole usate nell'atto di accendervi il fuoco ——— *Ausonio de nomine*. Coloro che non vorranno accordarmi l'interpretazione da me data a queste due ultime medaglie, mi opporranno che non v'ha ne fiaccola ne fuoco, che indichi sì fatta allusione. Ma io li prego a riflettere, che in mol-

ti

ti conj imperiali si ritrova la figura d'un Rogo, senza verun segno, che ne denoti l'incendio; sebbene in alcuni conj si osservi alle volte una face da ambe le parti, la quale spunta, e fa conoscere che il tutto era destinato al fuoco.

Voi vi siete, disse Cintio, impegnato nell'incendio dell'armi per modo, che vi siete affatto dimenticato della colonna della vostra diciottesima medaglia. Potete, riprese Filandro, rintracciarne la storia ne' Fasti d'Ovidio. Da questa colonna si vibrava il dardo al cominciar della guerra; e quindi è che la piccola figura che le sta in cima tiene in mano una lancia, e intanto la Pace le volge le spalle.

Prospicit a templo summum brevis area Circum:
Est ibi non parvæ parva columna notæ:
Hinc solet hasta manu, belli prænuncia, mitti,
In Regem & gentes cum placet arma capi.

Le diverse spiegazioni, che sono state date (*fig.* 21.) alla seguente medaglia, pajon troppo ricercate e fuori del naturale, e però voglio dirvene il mio sentimento. Il vascello si rappresenta come arenato. La

figura davanti ad esso sembra venirlo a soccorrere, e sollevarlo dal basso fondo; poichè osserviamo che l' acqua giunge a pena a bagnar le ginocchia del soccorrente, che per altro si tiene ritto sul terreno. I suoi seguaci si rassomigliano a quelli, che spesse volte i poeti attribuiscono a Nettunno. Omero ci assicura che le balene si presentavano a fior d' acqua e danzavano all' appressarsi del loro Nume; come si vede in questa medaglia. Le due figurine che stanno ignude fra l' onde, sono deità maritime di rango inferiore, le quali si suppone che assistano al loro sovrano nel soccorso ch'ei presta allo sventurato naviglio.

Cymothoë, simul & Triton adnixus acuto
Detrudunt naves scopulo; levat ipse tridenti,
Et vastas aperit syrtes, & temperat æquor.
Virg. Æn. lib. 1.

Jam placidis ratis extat aquis, quam gurgite ab imo
Et Thetis, & magnis Nereus socer erigit ulnis.
Val. Flac. lib. 1.

Gl' Interpreti di questa medaglia si sono ingannati credendo, che queste due figure rap-

rappresentino due persone che stanno per annegarsi. Ma siccome elle sono ignude ambedue, e disegnate in positura più tosto di trionfar sovra l'onde, che di rimanervi sommerse, così veggiamo un gran numero di simili Deità rappresentate nella stessa guisa in altre medaglie.

Ite Deæ virides, liquidosque advertite vultus,
Et vitreum teneris crinem redimite corymbis,
Veste nihil tectæ: quales emergitis altis
Fontibus, & visu satyros torquetis amantes.
Stat. de Balneo Etrusci lib. 1.

Dopo sì fatta introduzione, ecco come io spiego l'idea di questo rovescio. Il vascello arenato è la Romana Repubblica, la quale per la tirannia di Domiziano, e per l'insolenza delle guardie pretorie sotto l'impero di Nerva, rimase in secco, e corse gravissimo pericolo. Alcuni di coloro che vi sono imbarcati, s'ingegnano per salvarla; ma egli è Trajano, che adottato da Nerva corre a sollevarla, e qual novo Nettuno la rialza dalle profonde sabbie, ov'ella giaceva conficcata. La vostra spiegazione, disse Eugenio, è assai bella e ben connessa; ma non sarebbe ella soggetta a

 quelle

quelle stesse eccezioni, che ne accennaste jersera; in somma non potrebb' ella esser puramente appoggiata alla vostra fantasia? Per mostrarvi, ripigliò Filandro, che la mia costruzione intorno a questa medaglia è pienamente conforme alle idee degli antichi Romani, vi prego ad osservare che Orazio diffusamente rappresenta la Repubblica Romana sotto la figura d' una nave nell' allegorìa che s' incontra nell' Ode quattordicesima del primo suo libro.

O Navis, referent in mare te novi
Fluctus ——————

Ne eravi cosa veruna più trita, che rappresentare un Dio sotto la figura, e l' abbigliamento d' un Imperatore.

—— *Apelleæ cuperent te scribere ceræ,*
Optassetque novo similem te ponere templo
Atticus Elei senior Jovis; & tua mitis
Ora Taras: tua sidereas imitantia flammas
Lumina, contempto mallet Rhodos aspera
Phœbo.

Stat. de Equo Domitiani Syl. 1.

Quanto al pensiero in generale, voi trovate in Claudiano lo stesso metaforico complimento a Teodosio, che in questa medaglia vien fatto a Trajano. *Nul-*

Nulla relicta foret Romani nominis umbra,
Ni pater ille tuus jamjam ruitura subisset
Pondera, turbatamque ratem, certaque levasset
Naufragium commune manu ————
Claud. de 4.° Conf. Honor.

Questo rovescio è di Marco Aurelio. (*fig.* 22.) Vi si vede una Minerva che cavalca un mostro così descritto da Ausonio.

Illa etiam thalamos per trina ænigmata quærens
Qui bipes, & quadrupes foret, & tripes omnia solus;
Terruit Aoniam Volucris, Leo, Virgo; triformis
Sphynx, volucris pennis, pedibus fera, fronte puella.

Il mostro, soggiunse Cintio, è una Sfinge; ma per quello ne riguarda il significato nella presente medaglia, io non sono quell' Edipo che vaglia a svilupparlo. Confesso ingenuamente, disse Filandro, che i poeti mi mancano su questo particolare. Con tutto questo si legge un tratto in Pausania, il quale mi permetterete di quì ripetervi, avvegnachè sia scritto in prosa; e poi non so di altro veruno che possa di-

chiararmi il ſenſo della medaglia. Gli Ateniesi, dice Pauſania, diſegnarono una Sfinge ſull' armatura di Pallade, a motivo della forza e della ſagacità di queſto animale. Perciò la Sfinge ſignifica lo ſteſſo che Minerva medeſima; la quale fu Dea dell' armi non meno che della ſapienza; e deſcrive l' Imperatore, come ce lo eſprime un poeta.

——— *Studiis florentem utriuſque Minervæ.*

I Romani congiunſero aſſieme l' una e l' altra diviſa, per rinforzare l' emblema; e di fatto eſſi non potevan mai eſaltare abbaſtanza le virtù militari, e la dottrina di quell' eccellente Imperatore, che fu l' ottimo Filoſofo e il maſſimo Generale del ſuo ſecolo.

Noi termineremo queſta ſerie di medaglie con una che fu impreſſa ſotto Tiberio, (*fig.* 23.) e dedicata alla memoria d' Auguſto. Sul capo di queſto Imperatore voi vedete quella ſtella, nella quale fu ſuppoſto che foſſe trasformato Giulio Ceſare di lui padre.

Ecce Dionæi proceſſit Cæſaris aſtrum.
Virg. Ecl. 9.

—— *mi-*

—— micat inter omnes
Julium ſidus, velut inter ignes
Luna minores.

Hor.

Vix ea fatus erat, mediâ cum ſede ſenatus
Conſtitit alma Venus, nulli cernenda, ſuique
Cæſaris eripuit membris, nec in aëra ſolvi
Paſſa recentem animam, cæleſtibus intulit
aſtris.
Dumque tulit lumen capere atque igneſcere
ſenſit,
Emiſitque ſinu: Lunâ evolat altius illa,
Flammiferumque trahens ſpatioſo limite cri-
nem,
Stella micat

Ov. Met. lib. 15.

Virgilio imprime la medeſima figura d' Auguſto ſu lo ſcudo d' Enea, come ſta impreſſa in queſta medaglia. Ci dicono i Commentatori che la ſtella era intagliata ſu l' elmo d' Auguſto; ma noi poſſiamo ſtar ſicuri che Virgilio moſtra la figura dell' Imperatore ſotto quell' aſpetto medeſimo, ſotto il quale era coſtume rappreſentarlo nella romana ſcultura; e tale ancora ſi può ſupporre nella preſente medaglia.

Hinc

Hinc Augustus agens Italos in prœlia Cæsar,
Cum patribus, populoque, penatibus, & magnis Diis,
Stans celsâ in puppi; geminas cui tempora flammas
Læta vomunt, patriumque aperitur vertice sidus.

Virg. Æn. lib. 8.

Il Fulmine, che gli giace vicino, è un contrassegno della sua deificazione, che lo fa in certa guisa compagno di Giove. Così i poeti del suo secolo, che lo deificaron vivente.

Divisum imperium cum Jove Cæsar habet.

Virg. o Prop.

Hic socium summo cum Jove numen habet.

Ov.

—— regit Augustus socio per signa Tonante.

Manil. lib. 1.

Sed tibi debetur cælum, te fulmine pollens,
Accipiet cupidi Regia magna Jovis.

Ov. de Aug. ad Liviam.

Egli porta in capo la corona raggiante, che in que' tempi era un altro simbolo della sua divinità. Le punte che escon fuori della corona, rappresentavano i raggi del Sole.

Sole. Dodici ve n' erano allusivi ai segni del Zodiaco. Questa stessa corona vien descritta da Virgilio

—— ingenti mole Latinus
Quadrijugo vehitur curru, cui tempora circum
Aurati bis sex radii fulgentia cingunt,
Solis avi specimen ———

Virg. Æn. lib. 12.

Se avete desiderio di intendere, perchè (*fig.* 24.) la corona raggiante rappresenti il Sole, osservatela nella figura d' Apollo in questo rovescio, ove la fronte del Dio è circondata da tal arco di gloria, che al dir d' Ovidio e di Stazio, poteva aggiungersi e levarsi a piacere.

—— at genitor circum caput omne micantes
Deposuit radios ———

Ovid. Met. lib. 2.

Imposuitque comæ radios ———

Ibid.

—— licet ignipedum frænator equorum
Ipse tuis alte radiantem crinibus arcum
Imprimat ————

Stat. Theb. lib. 1. ad Domitian.

Nella destra ei tiene una sferza, colla quale vien supposto stimolare i cavalli al corso;

so; come si legge in un leggiadro tratto d'Ovidio, che alcuni de' suoi editori tengon per falso.

Colligit amentes, & adhuc terrore paventes
Phœbus equos, stimuloque dolens & verbere sævit:
Sævit enim, natumque objectat, & imputat illis.

Ov. Met. lib. 2.

Lo strale a due punte, che se gli vede nella sinistra, è un simbolo de' suoi raggi, che traversano un infinito spazio d'aria, e penetrano persino nelle viscere della terra. Per la qual cosa Lucrezio li chiama i dardi del giorno, e così pure li chiama Ausonio sebbene con una specie di falso spirito, e d'affettazione.

Non radii solis, neque lucida tela diei.

Lucr.

Exultant udæ super arida saxa rapinæ,
Luciferique pavent lethalia tela diei.

De piscibus captis. Aus. Eid. 10.

Caligo terræ scinditur
Percussa solis spiculo. Prud. Hym. 2.

Ed ecco ch' io vi ho dato un saggio d'alcune medaglie simboliche interpretate dai la-

latini poeti, e vi ho citato diversi tratti di questi ultimi, che vengono illustrati dalle medaglie. Fra i conj che abbiamo esaminati alcuni ve n' ha che non sono stati spiegati da verun altro, e alcuni che hanno ricevuto una spiegazione assai differente. Altri finalmente hanno ricevuto una spiegazione molto analoga alla nostra; ma siccome ella non è stata appoggiata a veruna autorità, così non dovea riguardarsi che come una probabile congettura. Egli è certissimo, disse Eugenio, che le medaglie romane e specialmente le immaginose e piene di significato non posson meglio illustrarsi, che colla luce de' latini poeti. Poichè essendovi grandissima affinità fra il disegno e la poesia, così i latini poeti, e i disegnatori delle medaglie, che furono a un dipresso contemporanei, conversarono coi medesimi oggetti, e conobbero gli stessi costumi, ebbero ancora lo stesso gusto di spirito e di fantasìa. Ma chi sono di grazia quelle matrone, che ci rechiamo ora a considerare? Altrettante città, nazioni, e provincie, rispose Filandro, che vi si presentano sotto forma di donne. Colei, che a prima vi-

sta voi prenderete per una vaga e gentil Signora, ove la osserviate con maggior attenzione, vi si cangierà in una città, in una provincia, ovvero in una delle quattro parti del mondo. In somma voi avete l'Africa, la Spagna, la Francia, l'Italia, e diverse altre nazioni del mondo esposte a gli occhj vostri. Questa, esclamò Cintio, è una delle più graziose mappe, ch'io vedessi giammai. I vostri geografi immaginano talvolta un paese simile ad una gamba o ad una testa, a un orso o a un Dragone; ma certamente io non vidi finora le contrade in forma di Donne. Chi avrebbe mai pensato che le vostre montagne, i vostri mari, i vostri promontorj avesser mai prodotto un'assemblea di sì ben formate persone? E appunto per questa ragione, disse Filandro, eccovi una novella geografia particolare ai medaglisti. Nondimeno anche i poeti se ne sono dilettati alcune volte, e ci hanno forniti alcuni lumi per la loro interpretazione. (*Terza serie fig.* 1.) La prima Matrona, che vedete in questa serie è l'Africa, la quale ha un dente d'Elefante al suo fianco.

Den-

Dentibus ex illis quos mittit porta Syenes,
Et mauri celeres, & Mauro obſcurior Indus,
Et quos depoſuit Nabathæo bellua ſaltu,
Jam nimios, capitique graves ———

Juv. Sat. 11.

Ella ha ſempre ſul capo una teſta d'Elefante, per indicare, che queſta beſtia è nativa di quel paeſe. Per la ſteſſa ragione un Drago le giace ai piedi.

Huic varias peſtes, diverſaque membra ferarum
Conceſſit bellis natura infeſta futuris;
Horrendos angues, habitataque membra veneno,
Et mortis partus, viventia crimina terræ;
Et vaſtos Elephantes habet, ſævoſque Leones,
In pœnas fœcunda ſuas parit horrida tellus.

Manil. lib. 4. de Africa.

Lucano nella ſua deſcrizione de' diverſi nocivi animali che naſcono in queſta contrada, fà particolar menzione del Drago volante che ſi vede in queſta medaglia.

Vos quoque, qui cunctis innoxia numina terris
Serpitis, aurato nitidi fulgore dracones,
Peſtiferos ardens facit Africa: ducitis altum
Aëra cum pennis, armentaque tota ſecuti

Rum-

Rumpitis ingentes amplexi verbere tauros;
Nec tutus ſpatio eſt elephas; datis omnia letho:
Nec vobis opus eſt ad noxia facta veneno.
Luc. lib. 9.

Il Toro, che ſi oſſerva vicino al Drago, vuol ſignificare che l'Africa abbonda nell' agricultura.

—— tibi habe frumentum, Alledius inquit,
O Libye, disjunge boves, dum tubera mittas.
Juv. Sat. 5.

Queſta parte del mondo ha ſempre ſu le medaglie qualche indizio della ſua prodigioſa fertilità; e in fatti ella veniva conſiderata come il granajo dell' Italia. Nelle due ſeguenti figure il manipolo di ſpiche, la *Cornucopia*, e il ceſto di grano, ſon tutti emblemi dello ſteſſo ſignificato.

Sed qua ſe campis ſquallentibus Africa tendit,
Serpentum largo coquitur fœcunda veneno:
Felix qua pingues mitis plaga temperat agros:
Nec Cerere Ennæa, Phario nec victa colono.
Sil. It. lib. 1.

Frumenti quantum metit Africa ——
Hor. Sat. 3. lib. 2.

——— ſegetes mirantur Iberas

Hor-

Horrea; nec Libyæ senserunt damna rebellis
Jam transalpina contenti messe Quirites.
Claud. in Eutrop. lib. 1.

Il Leone nella seconda medaglia la denota (*fig.* 2.) per nutrice di questi animali.

Nec Jubæ tellus generat leonum
Arida nutrix. Hor.

Lo Scorpione nella terza medaglia, è un altro de' suoi prodotti. (*fig.* 3.) Lucano ne fa singolar menzione nel lungo catalogo ch'egli tesse, degli animali velenosi dell' Africa.

——— *quis fata putarat*
Scorpion, aut vires maturæ mortis habere?
Ille minax nodis, & recto verbere sævus,
Teste tulit cœlo victi decus Orionis.
Luc. lib. 9.

Le tre figure che ne avete mostrate, interruppe Eugenio, mi danno idea d'una o due descrizioni in Claudiano, delle quali, per parlar con ingenuità, io non sapeva prima qual uso dovessi fare. Elle rappresentano l'Africa sotto forma di donna; e certamente alludono al frumento, e all' intrecciatura di capegli, ed acconciatura, che in lei si osserva ne' conj antichi.

—— mediis apparet in astris
Africa; rescissæ vestes, & spicea passim
Serta jacent, lacero crinales vertice dentes,
Et fractum pendebat ebur ——

Claud. de Bel. Gild.

Tum spicis & dente comas illustris eburno,
Et calido rubicunda die sic Africa fatur.

Claud. de Conf. Stil. lib. 2.

Penso, disse Filandro, che il poeta copiasse indubitatamente nella sua descrizione la figura dell'Africa, sotto cui ella appariva nella scultura e dipintura de' tempi antichi. (*fig.* 4.) L'altra figura quì presso è l'Egitto. Il canestro di frumento, su cui ella si appoggia, c'indica la gran fecondità del paese, cagionata dalle innondazioni del Nilo.

Syrtibus hinc libycis tuta est Ægyptus: at inde
Gurgite septeno rapidus mare summovet amnis:
Terra suis contenta bonis, non indiga mercis,
Aut Jovis; in solo tanta est fiducia Nilo.

Luc. lib. 8.

Lo strumento che tiene in mano, è il Sistro degli Egizj, che essi adopravano nel culto della Dea Iside,

—— ni-

—— *nilotica ſiſtris*
Ripa ſonat ——

Claud. de 4. Conſ. Hon.

Su le medaglie voi vedete il ſiſtro in mano dell' Egitto, d' Iſide medeſima, o d' alcuno de' ſuoi adoratori. Così pure l' uſano i poeti; e Virgilio lo ha poſto in mano a Cleopatra, per far vedere ch' ella era d' Egitto.

Regina in mediis patrio vocat agmina ſyſtro.
Virg. Æn. lib. 8.

—— *reſtabant actia bella,*
Atque ipſa Iſiaco certarunt fulmina ſiſtro.
Manil. lib. 1.

—— *imitataque Lunam*
Cornua fulſerunt, crepuitque ſonabile ſiſtrum:
De Iſide. Ov. Met. lib. 9.

Quid tua nunc Iſis tibi, Delia? quid mihi proſunt
Illa tua toties æra repulſa manu.
Tib. lib. 1. El. 3.

Nos in templa tuam romana accepimus Iſin,
Semideoſque canes, & ſiſtra jubentia luctus.
Luc. lib. 8.

L' augello, che ſi vede in eſſa medaglia, è l' Egizio Ibi. Per altro queſta figura non

I 2 rap-

rappresenta già l'augello vivente, ma più tosto un idolo di esso, come può congetturarsi dal piedestallo, ov' egli posa; poichè gli Egizj gli offrivano culto divino.

Quis nescit, Volusi Bithynice, qualia demens
Ægiptus portenta colat? crocodilon adorat
Pars hæc, illa pavet saturam serpentibus Ibin:
Effigies sacri nitet aurea circopitheci.

Juv. Sat. 15.

Venerem precaris? comprecare & simiam.
Placet sacratus aspis Æsculapii?
Crocodilus, Ibis, & Canes cur displicent?

Prud. Pas. 1. Romani.

Nella quinta figura ci si presenta la Mauritania, che guida un cavallo con qualche cosa che somiglia ad un filo; (*fig.* 5.) poichè ne' conj antichi la briglia si distingue assai chiaramente. Nell' altra mano ella tiene una bacchetta. Abbiamo il disegno di questa medaglia nelle seguenti descrizioni, le quali celebrano i Mori, e i Numidi per la loro destrezza nel maneggiare i cavalli.

Hic passim exultant Numidæ, gens inscia
fræni:
Queis inter geminas per ludum mobilis aures
Quadrupedum flectit non cedens virga lupatis;

Al-

Altrix bellorum, bellatorumque virorum
Tellus ———

Sil. It. lib. 4.

——— *an Mauri fremitum raucosque repulsus*
Umbonum & nostros passuri comminus enses?
Non contra clypeis tectos, galeisque micantes
Ibitis: in solis longe fiducia telis.
Exarmatus erit, cum missile torserit, hostis.
Dextra movet jaculum, prætentat pallia læva,
Cætera nudus Eques; sonipes ignarus habenæ;
Virga regit, non ulla fides, non agminis ordo;
Arma oneri ———

Claud. de Bel. Gildon.

Lo stesso cavallo può prendersi per un emblema del bellicoso spirito della nazione.

Bello armantur equi, bella hæc armenta minantur.

Virg. Æn. lib. 3.

Dall' Africa noi passeremo alla Spagna. (*fig. 6.*) Alcuni dotti medaglisti affermano che il Coniglio, che vedete ai suoi piedi, possa significare o il grandissimo numero di questi animali, che trovansi nella Spagna, o fors' anche le diverse miniere scavate nelle viscere di quel terreno; attesochè

la parola *cuniculus* ſignifica egualmente coniglio e miniera. Ma queſti eruditi non riflettono, che nella medaglia appariſce non già la parola, ma la figura. Può bensì *cuniculus* ſignificare egualmente in latina lingua e coniglio e miniera; Ma il ritratto d' un coniglio non può giammai rappreſentare una miniera. Un giuoco di parole non può meglio intagliarſi di quello che ſi poſſa tradurre; e allorchè un vocabolo vien coſtrutto nella ſua naturale idea, il doppio ſignificato immediatamente ſvaniſce. Per la qual coſa la preſente figura ci rappreſenta realmente un Coniglio, ſpecie d' animale fecondiſſima nella Spagna.

Cuniculoſæ Celtiberiæ fili.

Catul. in Egnatium.

Il ramo d' ulivo ci avverte, che il paeſe è altresì fertile in queſta pianta. Claudiano nella ſua deſcrizione della Spagna, le cinge la fronte d' un ramo d' ulivo.

—— *glaucis tum prima Minervæ*
Nexa comam foliis, fulvaque intexta micantem
Veſte Tagum, tales profert Hiſpania voces.

Claud. de Laud. Stil. lib. 2.

Una

Una simil figura d' uno de' maggiori fiumi della Spagna abbiamo in Marziale.

Boetis olivifera crinem redimite corona,
Aurea qui nitidis vellera tingis aquis:
Quem Bromius quem Pallas amat. ———

Mar. l. 12. Ep. 99.

E così Prudenzio d' una delle sue più illustri Città.

Tu decem sanctos reveheș & octo;
Cæsar - Augusta studiosa Christi,
Verticem flavis oleis revincta
Pacis honore.

Prud. Hymn. 4.

Eccovi la Francia, la quale ha vicino una pecorella, (*fig.* 7.) non solo per esser sacrificata, ma perchè additi la ricchezza di quel paese, consistente gran parte in greggie e in pascoli. Così Orazio mentovando le dovizie delle varie contrade.

Quanquam nec calabræ mella ferunt apes,
Nec læstrigonia Bacchus in amphora
Languescit mihi, nec pinguia gallicis
Crescunt vellera pascuis.

Hor. Od. 16. l. 3.

Ella porta sulle spalle quel sajo, che Virgilio attribuisce agli antichi Galli.

Aurea cæsaries ollis atque aurea vestis:
Virgatis lucent sagulis. Virg. Æn. l. 8.

Ella è disegnata in atto di sacrificare pel felice arrivo dell' Imperatore, come dall' iscrizione si manifesta. In molte medaglie stampate in occasione de' progressi d'Adriano per l' Impero, noi troviamo che all' arrivo di lui si offrivano vittime agli Dii in ringraziamento. Orazio fa menzione di tal costume.

Tum meæ (si quid loquar audiendum)
Vocis accedet bona pars; & o sol
Pulcher, o laudande, canam recepto
Cæsare felix. ——
Te decem tauri, totidemque vaccæ;
Me tener solvet vitulus ——
Hor. Od. 2. lib. 4.

L' Italia ha in mano una *Cornucopia* per figurare la sua fertilità. (*fig.* 8.)

—— *magna parens frugum Saturnia tellus.*
Virg. Georg. 3.

Una corona di torri le circonda il capo, per additare le molte Città e Castella, che la rendono celebre. Lucano le attribuì lo stesso fregio, allorchè la descrisse indirizzantesi a Giulio Cesare.

In-

Ingens visa duci patriæ trepidantis imago:
Clara per obscuram vultu mæstissima noctem,
Turrigero canos effundens vertice crines,
Cæsarie lacera, nudisque adstare lacertis,
Et gemitu permista loqui ———

Lucan. l. 1.

Ella stringe coll' altra mano lo scettro; e siede sopra un globo celeste, per significare che ella è sovrana delle nazioni, e che tutte le influenze del Sole e delle Stelle cadono sovra i suoi stati. Claudiano fa lo stesso complimento a Roma.

Ipsa triumphatis quæ possidet æthera regnis.
Claud. in Prob. & Olyb. Conf.

Jupiter arce sua totum dum spectat in orbem
Nil nisi Romanum quod tueatur habet,
Ov. de Fast. lib. 1.

Orbem jam totum victor Romanus habebat,
Qua mare, qua tellus, qua sidus currit utrumque. Petr.

Crederebbesi che il ritratto di Roma delineato da Claudiano fosse copiato da questa medaglia. (*fig.* 9.)

—— *innuptæ ritus imitata Minervæ:*
Nam neque cæsariem crinali stringere cultu,
Colla nec ornatu patitur mollire retorto;

De-

Dextrum nuda latus, niveos exerta lacertos
Audacem retegit mammam, laxumque coercen
Mordet gemma sinum ————
———— clypeus Titana lacessit
Lumine, quem tota variarat Mulciber arte
Hic patrius, Mavortis amor, fœtusque notantu
Romulei, post amnis inest, & bellua nutrix.
Claud. in Prob. & Olyb. Conf.

La figura che segue, è l'Acaja. (*fig.* 10.) Al che Cintio. Mi rincresce che vi allontaniate per sì lungo spazio da noi. Io mi sarei lusingato, che dopo la Francia, che ci è così vicina, voi ne aveste fatto vedere la nostra propria nazione.

Eccovi, disse, Filandro una Brettagna d'Augusto. (*fig.* 11.) Voi non la vedete delineata in pacifica positura a guisa dell'altre nazioni; ma ella apparisce adorna d'emblemi, che simboleggiano l'indole guerriera de' suoi abitatori. È questa, per quanto io credo, è la sola lodevole qualità accettata dai poeti antichi, che descrissero il nostro paese. Io mi ricordo d'aver raccolto tutti i passi de' poeti latini, che fanno menzione di noi; ma di vero essi mi pajon pieni di tal malignità, che il solo

ri-

ripeterli potrebbe parere una ſatira contro la noſtra nazione. Rare volte s' incontra il nome de' noſtri maggiori, che non ſia accoppiato con qualche atroce epiteto atto a denigrarne la memoria. Barbari, crudeli, ſenza oſpitalità, queſti ſono gli aggiunti più miti, che ci vengono da lor diſpenſati. Il pubblicare queſte ingiurie ſarebbe per tanto una ſpecie d' ingiuſtizia; eſſendochè i poſteri di tal nazione ſi ſono reſi così civili, umani, e corteſi verſo gli ſtranieri. Per accennar dunque ciò ſolo che alla preſente medaglia appartiene, oſſervate che ella ſta ſieduta in un globo, che galeggia ſu l' acque, per denotare che ella è ſignora d' un nuovo mondo ſeparato mediante il frappoſto mare, dal mondo che i Romani avevano di già conquiſtato. Non credo che dubitar ſi poſſa di queſta interpretazione, ove ſi conſideri com'ella è ſtata rappreſentata da gli antichi poeti.

Et penitus toto diviſos orbe Britannos.
Virg. Ecl. 1.

Adſpice, confundit populus impervia tellus;
Conjunctum eſt, quod adhuc orbis & orbis erat. Vet. Poet. apud Scalig. Catul.

At

At nunc oceanus geminos interluit orbes.
Id. de Britannia, & oppoſito Continente.

——— *noſtro diducta Britannia mundo.*
Claud.

Nec ſtetit oceano, remiſque ingreſſa profundum,
Vincendos alio quæſivit in orbe Britannos.
Id.

Nel medeſimo poeta i piedi della Brettagna vengon bagnati dall' onde.

—— *cujus veſtigia verrit*
Cæruleus, oceanique æſtum mentitur, amictus.

Per confeſſar ſe medeſima una provincia di conquiſta, ella porta una Romana inſegna.

——— *victricia Cæſar*
Signa Caledonios tranſvexit ad uſque Britannos.

Sidon. Apollin.

Ma in tanto facciam ritorno all' Acaja, che inginocchiata laſciammo dinanzi all' Imperatore Adriano. Vicino a lei ſi oſſerva un vaſo, da cui ſpunta un rampollo di perſemolo. Io non vi ſtarò quì ad annojare colla favola dell' inſalata preſa da Ercole per riſtorarſi dopo la ſua battaglia col

col leone nemeo. Tuttavolta egli è certo, che v'erano in Acaja i giuochi nemei, e che una ghirlanda di persemolo era la ricompensa del vincitore. Il poeta Ausonio ci da contezza di questi giuochi.

Quatuor antiquos celebravit Achaia ludos,
Cœlicolûm duo sunt, & duo festa hominum.
Sacra Jovis, Phœbique, Palæmonis, Archemorique:
Serta quibus pinus, malus, oliva, apium.
Auf. de Lustral. Agon.

Archemori Nemeæa colunt funebria Thebæ.
Id. de locis Ag.

— Alcides Nemeæ sacravit honorem.
De Auct. Agon. Id.

Un motivo per cui scelsero il persemolo da formarne una ghirlanda, fu senza dubbio la sua durevol verdura. Orazio lo contrappone al giglio, che presto passa.

Neu vivax apium, nec breve lilium.
Lib. 1. Od. 36.

Giuvenale rammenta la corona che ne fu intrecciata, e che quì circonda le tempia dell' Acaja.

—— Grajæque apium meruisse coronæ.
Juv. Sat. 8.

Ella

Ella si presenta all' Imperatore in quella stessa positura, in cui i Tedeschi e gl' Inglesi salutano anche al dì d' oggi l' Imperiale, e la Reale famiglia.

—— jus imperiumque Phraates
Cæsaris accepit genibus minor ——

Hor. Epist. 12. lib. 1.

Ille qui donat diadema fronti,
Quem genu nixæ tremuere gentes.

Sen. Thyest. Act. 3.

—— non ut inflexo genu
Regnantem adores, petimus.

Idem.

Te linguis variæ gentes, missique rogatum
Fœdera Persarum proceres cum patre sedentem,
Hac quondam videre domo, positaque tiara
Submisere genu ————

Claud. ad Honor.

In atto simile appare la Sicilia dinanzi all' Imperatore Adriano. (*fig.* 12.) Ella porta in mano un fascio di spiche, e una ghirlanda ne porta in testa, come colei che era dedicata a Cerere e ricchissima in grani.

Utraque frugiferis est insula nobilis arvis:

Nec

Nec plus Hesperiam longinquis messibus ullæ,
Nec romana magis complerunt horrea terræ.
De Sicilia & Sardinia. Lu. lib. 2.

Terra tribus scopulis vastum procurrit in æquor
Trinacris, a positu nomen adepta loci:
Grata domus Cereri multas ibi possidet urbes:
In quibus est culto fertills Henna solo.
Ov. de Fast. l. 4.

In diversi conj di Vespasiano, e di Tito vedesi la Giudea (*fig.* 13.) in positura che indica afflizione e schiavitù. La prima di lei immagine è disegnata al vivo in una scena di Seneca, in cui le trojane matrone deplorano la loro cattività.

—— paret exertos
Turba lacertos. Veste remissa
Substringe sinus, uteroque tenus
Pateant artus ———
——— cadat ex humeris
Vestis apertis: imumque tegat
Suffulta latus, jam nuda vocant
Pectora dextres. nunc nunc vires
Exprome, Dolor, tuas.
Hec. ad Trojanarum chorum Sen. Troas. Act. 1.

—— apertæ pectora matres

Si-

Significant luctum ———

Ov. Met. l. 13.

In ambedue le figure il capo è velato: altra espressione d'affanno.

—— *ipsa tristi vestis obtentu caput*
Velata, juxta præsides astat deos.

Sen. Herc. fur. Act. 2.

Sic ubi fata, caput ferali obducit amictu,
Decrevitque pati tenebras, puppisque cavernis
Delituit: sævumque arctè complexa dolorem
Perfruitur lacrymis, & amat pro conjuge luctum.

Luc. l. 9. de Cornelia.

Ne fa d'uopo ch'io rammenti lo starsene essa Giudea giacente sul nudo terreno; mentre si è già detto che sì fatta positura dà a divedere un estremo travaglio. Se mal non m'appongo, disse allora Eugenio, può essere che i Romani avessero dinanzi agli occhj non meno i costumi della lor nazione, che della Giudaica, ne' diversi indizj d'angoscia, che hanno espressi su questa medaglia. Nella stessa pensosa attitudine descrive il Salmista i Giudei, che si lagnano della loro schiavitù. *Lungo l'acque di Babilonia noi giacevamo, e versavamo lagrime di*

di dolore, allorchè di te ci risovveniva, o Sionne. Ma ciò che è più degno d'osservazione, noi ritroviamo la Giudea in figura d'afflitta donna giacente sul terreno, in un tratto del Profeta, che predice la medesima schiavitù, che vien ricordata in questa medaglia. Il velarsi il capo, e lo squarciarsi le vesti, si trovano spesse volte nelle divine Scritture, come espressioni d'acerbo dolore. Ma che albero è egli quello ch'io scorgo in ambe queste medaglie? Non solo in queste, rispose Filandro, ma in diverse altre medaglie appartenenti alla Giudea si scorge l'albero di palma, per darci a conoscere che quella contrada è feconda in palme. Così Silio Italico, parlando della conquista di Vespasiano, che è il soggetto di questa medaglia.

Palmiferamque senex bello domitabit Idumen:
Sil. It. l. 3.

Sembra che Marziale abbia accennati varj pezzi di pittura e di scultura, cui diede occasione questa conquista della Giudea, e ove generalmente si vedeva la palma. Da tal palma incomincia un'epigramma in morte d'un certo Scorpo condottiero di carri; la qual

morte in que' giorni di decadenza fu considerata come una pubblica calamità.

Tristis Idumæas frangat Victoria palmas;
Plange Favor sævâ pectora nuda manu,
Mart. lib. 10. Epig. 50.

L' uomo vicino all' albero di palma nella prima di queste medaglie, vien supposto un Giudeo colle mani legate dietro al dorso.

E' soverchio ch'io vi dica che l'altra figura che (*fig.*14.) vedesi su questa medaglia, rappresenta una Vittoria. Ella è quì delineata, come lo è pure in molti altri conj, in atto di scriver non so che sovra uno scudo. Questa maniera di registrare una Vittoria vien accennata da Virgilio, e da Silio Italico.

Ære cavo clypeum, magni gestamen Abantis,
Postibus adversis figo, & rem carmine signo;
Æneas hæc de Danais victoribus arma.
Virg. Æn. l. 3.

Pyrenes tumulo clypeum cum carmine figunt;
Hasdrubalis spolium Gradivo Scipio victor.
Sil. It. l. 15.

La Partia ha da l'un lato l'arco, e la faretra, che tanto si celebrano dai poeti. (*fig.*15.) Nulla v' è di più bello e di più poetico di quanto riferisce Lucano intorno ai Parti.

— *Par-*

——— *Parthoque ſequente*
Murus erit, quodcunque poteſt obſtare ſagittæ ———
Illita tela dolis, nec Martem comminus unquam
Auſa pati virtus, ſed longe tendere nervos,
Et, quo ferre velint, permittere vulnera ventis. Luc. l. 8.
—— *ſagittiferoſque Parthos.* Catul.

La corona che le vedete in mano, ha relazione a quella corona d' oro, che fu preſentata all' Imperatore Antonino e dalla Partia, e da diverſe altre provincie. L' atto di preſentare una corona ſignificava una ceſſione di ſovranità.

Ipſe oratores ad me, regnique coronam
Cum ſceptro miſit —— Virg. Æn. lib. 8.

L' ancora che ſi ſcorge vicina ad Antiochia, (*fig.* 16.) ne rammenta il fondatore Seleuco, la cui progenie, ſe crediamo a gli ſtorici, fu ſempre contraſſegnata da un' ancora. Auſonio ha notato queſta circoſtanza ne' ſuoi verſi ſu queſta illuſtre Città.

——— *illa Seleucum*
Nuncupat ingenuum, cujus fuit Anchora ſignum,

Qualis inusta solet; generis nota certa, per omnem
Nam sobolis seriem nativa cucurrit imago.
Auf. Ordo Nobil. Urbium.

Smirne è sempre rappresentata da un' Amazone, che si crede esserne stata la fondatrice. Voi la vedete in questa medaglia (*fig.*17.) entrar in lega con Tiatira. Ciascuna di esse tiene in mano la sua Deità tutelare,

Jus ille, & icti fœderis testes Deos
Invocat ——— Sen. Phœnissæ Act. 1.

Sul sinistro braccio di Smirne si vede la *pelta*, o sia scudo delle Amazoni, e vicino a lei sta impressa la bipenne, o la scure.

Non tibi Amazonia est pro me sumenda securis,
Aut excisa levi pelta gerenda manu.
Ov. l. 3. Ep. 1. ex Ponto.

——— *lunatis agmina peltis.* Virg.

Videre Rhoeti bella sub alpibus
Drusum gerentem, & Vindelici; quibus
Mos unde deductus per omne
Tempus Amazonia securi
Dextras obarmet quærere distuli.
Hor. Od. 4. l. 4.

La foggia di vestito, in cui comparisce

l' Ara-

l'Arabia, (*fig.* 18.) mi richiama in mente la descrizione che fa Lucano, di queste nazioni orientali.

Quicquid ad Eoos tractus, mundique teporem
Labitur, emollit gentes clementia cæli.
Illic & laxas vestes, & fluxa virorum
Velamenta vides ——— uc. l. 8.

Ella porta in mano un ramuscello d'incenso:

——— *solis est thurea virga Sabeis.*
Virg.

Thuriferos Arabum saltus ———
Claud. de 3. Conf. Honor.

Thurilegos Arabas ———
Ov. de Faf. lib. 4.

Nell' altra mano ella reca una canna profumata; e la ghirlanda che le sta in capo, può supporsi intrecciata d'alcun altro prodotto odorifero di tal contrada.

Nec procul in molles Arabas terramque ferentem
Delicias, variæque novos radicis honores,
Leniter adfundit gemmantia littora pontus,
Et terræ mare nomen habet ———
De sinu Arabico.
Manil. l. 4.

Urantur pia thura focis, urantur odores,

Quos tener a terra divite mittit Arabs.
Tib. l. 2. El. 2.

——— ſit dives amomo,
Cinnamaque, coſtumque ſuum, ſudataque ligno
Thura ferat, floreſque alios Panchaia tellus,
Dum ferat & Myrrham ———
Ov. Met. l. 10.

——— odoratæ ſpirant medicamina Sylvæ.
Manil.

Cinnami ſylvas, Arabes beatos
Vidit ——— Sen. Œdip. Act. 1.

Che delizioſa provincia è mai codeſta, eſclamò Cintio! Ella ſpira una maraviglioſa fragranza perſino nelle deſcrizioni che ne hanno fatte i poeti. Il Camelo ſarà probabilmente in Arabia un' animale da vettura deſtinato a traſportarne i prezioſi aromati. E appunto in queſto propoſito noi troviamo, riſpoſe Filandro, mentovato il Camello da Perſio.

Tolle recens primus piper e ſitiente Camelo.
Perſ. Sat. 3.

Egli carica il Camelo di pepe, poichè si l' animale che merce ſono prodotti dello ſteſſo paeſe.

Mercibus hic italis mutat ſub ſole recenti

Ru-

Rugosum piper ——— Id. Sat. 5.

Voi ci avete stamane, soggiunse Eugenio, citati alcuni tratti di Persio, che a mio giudizio sono veramente poetici. Io mi sono spesse volte maravigliato del sommo rigore usato dal nostro Dryden nel censurare questo poeta. La descrizione del naufragio, che avete citata poc' anzi, gli sembra superiore allo spirito di Persio; quindi egli argomenta che Lucano, il quale fu suo contemporaneo, gli porgesse probabilmente mano adjutrice. Io per me, disse Cintio, sono di sì diversa opinione su questo punto, che giudico Persio miglior poeta di Lucano: anzi argomento, che, se Persio avesse intrapreso lo stesso soggetto, avrebbe almeno almeno nell' espressioni, e nelle descrizioni superato lo stile della Farsaglia. E' vero che egli diè mano a certe materie che di rado gli aprivano il campo alla fantasìa; ma dove ciò accade, fa d' uopo confessare che pochi poeti latini lo hanno vinto nella bellezza dell' espressione. Accordo anch' io ch' egli affetta alcune fiate l'oscurità; ma per altro, generalmente parlando, queste tenebre nascono dalla distanza de' co-

ſtumi, delle perſone, e delle coſe da lui preſe di mira. E certamente la ſatira è per queſta ragione più difficile da intenderſi, di qualſivoglia genere di poeſia, per coloro che non viſſero allorchè ella fu ſcritta. I verſi amoroſi ed eroici s' aggirano intorno a certe immagini, che ſon fiſſe e ſtabilite in natura; laddove la ſatira riceve infinite idee non meno variabili ed incoſtanti di quello che lo ſia l'uſanza o i capriccj degli uomini.

E già i tre amici avevano impiegata l'intera mattina fra le loro medaglie, ed i latini poeti. Quindi Filandro gli avvertì che l'ora era troppo tarda, ne permetteva loro di paſſare all'eſame d'un' altra ſerie. Bensì ſoggiunſe che ov' eſſi ſi contentaſſero d'un pranzo domeſtico e ſenza ſoggezione, egli eſporrebbe in appreſſo alla loro curioſità il reſtante delle ſue medaglie. Cintio ed Eugenio erano sì fattamente invaghiti della novità del ſoggetto, che accettarono ſenza replica l'offerta di Filandro.

Fine del ſecondo Dialogo.

PA



PARAGONE FRA LE ANTICHE E LE MODERNE MEDAGLIE

DIALOGO TERZO.

—— *causa est discriminis hujus*
Concisum argentum in titulos faciesque minutas

Juv. Sat. 14.

AVeva per costume Filandro l' escire ogni mattina al passeggio in un vicino boschetto, che adombrava le rive del Tamigi. Era questo diviso in parecchj amenissimi viali, che terminando tutti sull' acque, comparivano altrettante dipinte vedute in graziosa prospettiva. Le sponde del fiume, e la foltezza degli alberi invitavano gli augelletti tutti della campagna, i quali su lo spuntar del Sole riem-

riempivano il bosco di tal varietà d'armoniose note, che veniva a formare una gratissima confusione. So, che in sì fatte descrizioni per lo più vien supposto, che la vaghezza delle scene nasca dalla immaginazione dell'Autore, e dove elle non sieno sorprendenti in ogni lor parte, il Lettore non ne incolpa giammai o la mancanza del Sole, o la infecondità del terreno, ma bensì lo steril genio dello Scrittore. Ella è riflessione di Tullio intorno al Platano; il quale fa così florida comparsa in uno de' Dialoghi di Platone, che non traeva egli il nutrimento suo dal rivo, che gli scorreva dappresso, e ne bagnava le radici, ma dalla profusione dello stile, che lo descrive. In quanto a me, che intendo di fissare soltanto la scena del seguente dialogo, non penserò ad arricchirla d'altri ornamenti, tranne quelli, che la semplice natura le ha compartiti.

Stavasene Filandro godendo il fresco della mattina, fra le ruggiade, che tutto irrigavano intorno a lui, e che davano all'aria quella soave temperatura, che non poco ricrea nella più calda stagione. Nè andò

dò guari, che Cintio, et Eugenio il raggiunſero, e toſto Cintio cominciò a lagnarſi ſeco lui, che interrotto gli aveſſe il notturno ripoſo. Mi avete, diſs' egli, per sì fatto modo infarcito il capo d' antichi impronti, che null' altro ho avuto innanzi agli occhi, che iſcrizioni, e figure: e ſe per avventura un leggier ſonno prendevami, era queſto prontamente interrotto dalla viſione d' un Caduceo, o di una Cornucopia. Mi fareſte credere, diſſe Filandro, che già cominciaſte a far pace colle medaglie. Diceſi eſſere ſicuro indizio, che un uomo ami il denaro, il trovarſelo egli ſovente ne' ſuoi ſogni. Al che Eugenio; avvi certamente una non ſo qual avarizia nello ſtudio delle medaglie; poichè quanto più l' uomo ne ſa in queſto genere, tanto più brama ſaperne. Abbiamo in fatti e Cintio, et io alcune domande da farvi, alle quali vi preghiamo a riſpondere. Saper vorremmo qual ſia la differenza delle medaglie antiche dalle moderne, e quali di eſſe meritino la preferenza. Allora Filandro; voi volete impegnarmi in un ſoggetto, che forſe è più

va-

vasto, che non credete. Per esaminarlo a fondo si richiederebbe lo spezzarne alcune, e parlar poscia della differenza, che apparisce ne' loro metalli; nella occasione, che ebbesi di formarle; nelle iscrizioni, e nelle figure, che le adornano. Giacchè voi stesso diviso avete l' argomento vostro, siateci cortese, ripigliò Cintio, di trattarlo senz' altro preambolo.

Prima d' ogni altra cosa, disse Filandro, saria d' uopo considerare la differenza de' metalli, che troviamo negli antichi, e ne' moderni conj; ma perchè sì fatta speculazione è più curiosa, che utile, mi avrete per iscusato, se passo oltre senz' altro indugio. Si può certamente intendere ogni più erudita parte di questa scienza senza punto indagare, se eranvi impronti di ferro, o di bronzo fra gli antichi Romani; ed ove giungasi a ben comprendere la divisa d' una medaglia, non vedo quale sia la necessità di scoprire, se la medaglia fosse di rame, o di bronzo Corintio. Avvi nulladimeno cotanta diversità fra le antiche, e le moderne medaglie, che io ho veduto un antiquario, fra le altre pruove,

ve,

ve, che faceva, lambire un antico impronto per distinguere l'età col sapore. E mi sovviene, che ridendo io sù quel proposito, a me con veemente sdegno si volse, e dissemi, esservi tale divario fra il gusto dell' antico, e del moderno bronzo, quale suol essere fra un pomo, et una rapa. Certo è peccato, riprese Eugenio, che non sia stato riconosciuto anche l'odore di una antica medaglia. Allora sì, che si potrebbe giudicarne coi sentimenti tutti. Il Tatto, intesi dire altre volte, non fa minor fede, che la vista, e già il suono di una medaglia è un comune esperimento. Ma io suppongo, che questa ultima prova, di che avete parlato, riserbisi a que' soli improntí, che fatti sono de' più vili metalli. E quì Filandro; osserviamo, disse quanto gli antichi superino di prudenza i moderni nella cura, che si presero di eternar la memoria d' azioni illustri. Sapevano ben eglino, che l' argento, e l'oro venir poteva alle mani dell' avido, e dell' ignorante, che non rispetterebbe punto le gloriose insegne, di che si fregiano, ma bensì solo il metallo, di che compongonsi. Nè mal fondata era l' apprension

ſion loro; poichè non ſi può agevolmente immaginare quanti di queſti nobili monumenti della ſtoria periti ſieno nelle mani degli Orefici, pria che raccoglier ſi poteſſero dagli Eruditi de' due, o tre ultimi paſſati ſecoli. Iſcrizioni, Vittorie, Fabbriche, e mille altri avanzi d'antichità, furono ſquagliati in quelle barbare età, che giudicarono eſſere le figure, e le lettere atte ſoltanto a guaſtare quell' oro, che ne era impreſſo. Riguardarono i Medagliſti queſta diſtruzione di Conj, come l' incendio della Biblioteca d'Aleſſandria, nè ricuſeriano di perdere quaſi direi la Vaticana per ricuperarli. E per prevenire in qualche modo sì grave danno, poſero gli antichi la maggior parte delle loro diviſe ſovra conj di rame o di bronzo, pei quali non ſi temono nè le mani de' toſatori, nè il pericolo d' eſſere ſquagliati ſino al giorno dell' univerſale conflagrazione. Laddove le noſtre moderne medaglie ſono per lo più in argento o in oro, et anche di aſſai ſcarſo numero. Una d' oro ne ho veduta in Vienna di Filippo ſecondo peſante ventidue libbre, la quale è forſe unica nel gener ſuo; nè potrà lungamente ſottrarſi

trarsi al fatale crogiuolo, tosto che esca dal tesoro dell' Imperadore. Di un' altra pure mi ricordo nella raccolta del Re di Prussia, che in se contiene tre libbre d' oro. Que' Principi, ripigliò Eugenio, che batterono queste medaglie, mostrano d' aver voluto piuttosto ostentar le loro ricchezze, che le loro eccellenti prerogative. S'avvisarono forse, che più onorevole fosse l' apparire in oro, che in rame, e che una medaglia ricevesse tutto il valore dalla preziosità del metallo. Ma, se non erro, l' altro soggetto intorno al quale vi proponeste di favellare, consisteva nelle diverse occasioni, che origine diedero alle antiche, et alle moderne medaglie. Prima d' inoltrarci su questa materia, riprese Filandro, convien, che io vi dica per modo di prologo, che presso gli antichi lo stesso erano le monete, e le medaglie. Tal che un antico Romano aveva la borsa ripiena di que' pezzi medesimi, che in oggi sì gelosamente custodiamo ne' gabinetti. Non sì tosto aveva un Imperatore fatta alcuna gloriosa impresa, che questa s'imprimeva in un Conio, e si spacciava per tutta l' estensione de' suoi stati. Era questa

una

una graziosa invenzione, disse Cintio, lo spargere le virtudi di un Imperadore, e far circolar per tutto le sue belle azioni. Un Conio battuto di fresco era una specie di *Gazetta*, che pubblicava le più fresche nuove dell' Impero. Lo che mi fa credere, che i vostri Banchieri romani fossero valenti Istorici. Certamente, soggiunse Eugenio, potevano essi trovare il profitto congiunto coll' erudizione. E sonomi spesse volte meravigliato, che niuna delle nostre moderne nazioni abbia in ciò almeno imitato gli antichi Romani. Poichè non vedo altro mezzo di render sicuramente durevoli tai monumenti, e d'accrescerne il numero, sicchè trasmetter si possano ai secoli avvenire. Ma dove i Politici dominati sieno da uno spirito di fazione, e d' interesse, niuna passione concepir ponno per la gloria della lor nazione, nè prendersi alcun pensiere della comparsa ch' essa farà presso i posteri. E in vero di qua a mille anni un uom, che parli dell' onore di sua nazione, si esporrà a grave pericolo d' esser dileggiato. Al che Cintio: Egli sembra, che ve la prendiate col governo, perchè egli non incoraggisce

l' uso

l'uſo delle medaglie. Ma è poi vero, che tutti que' voſtri antichi impronti, che cuſtodiſconſi ne' gabinetti, foſſero una volta moneta corrente? Si crede probabiliſſimamente, riſpoſe Filandro, che lo foſſero, toltine però quelli, che noi chiamiamo medaglioni. Queſti riguardo agli altri conj erano appunto, come le moderne medaglie riguardo alla moderna moneta. Erano fuori d'ogni commercio, nè avevano altro valore, che quello, che veniva loro attribuito dalla fantaſia del Poſſeditore. Si ſuppone, che foſſero battuti dagli Imperatori per farne dono ai loro amici, ai Principi ſtranieri, o agli Ambaſciatori. Comunque ſia, affinchè la ſcarſezza loro non produceſſe la dannoſa perdita delle diviſe, che eranvi ſcolpite, furono i Romani generalmente ſolleciti d'imprimere l'argomento de' loro medaglioni ſovra i lor conj ordinarj, che erano la corrente moneta della nazione, come appunto ſe in Inghilterra vedeſſimo ſu le noſtre * picciole monete i varj diſegni, che riſplendono nel-

* *L'autore nomina in queſto loco le picciole moneta chiamate in Inghilterra fanbings, e pence.*

la lor perfezione su le nostre medaglie.

Se ora, continuò Filandro, considerar vogliamo le diverse occasioni, o i sogget-ti delle antiche, e moderne medaglie, ci accorgeremo, che amendue s' accordano nel rammentare le valorose azioni, e i felici eventi di guerra, discordando tuttavia su i varj modi di farla, e sulle circostanze de' passati secoli, e de' presenti. Eccone un esempio. Io non mi ricordo di aver mai veduto in verun conio antico mentovarsi la presa d'una Città; poichè in vero eranvi pochi conquistatori, i quali potessero per questa via segnalarsi, innanzi l'invenzione della polvere, e delle fortificazioni, e una sola battaglia decideva sovente del destino di regni interi. Le nostre moderne medaglie presentanci molti assedj, e piani di fortificate Città, che manifestamente apparisсono in ogni lor parte nel roverscio di un conio. Ella è, per vero dire, riprese Eugenio, una spezie di giustizia, di che un Principe va debitore alla posterità, poichè ha rovinata o guasta una forte Piazza, lo trasmetterne almeno a' secoli venturi un modello, che

la

la rappresenti nel primo, ed intero suo stato. Così in certa guisa il conio viene a riparare lo scempio delle bombe, e de' cannoni. Aggiugnete, disse Filandro, che noi vediamo sì nelle antiche, che nelle moderne medaglie le varie nobili opere d' architettura, che sorgevan perfette, allorchè ne furon battute le medaglie. Debbo in ogni modo osservare ad onore delle moderne medaglie, che elleno rappresentarono le loro fabbriche secondo le regole di prospettiva. Nè mi sovviene di aver veduta tanta esattezza se non in pochi de' piani impressi su i conj antichi, lo che li rende assai men belli de' nostri moderni, massimamente ad un occhio matematico. Fin quì convengono le nostre due serie di medaglie, quanto al loro soggetto. Ma i conj antichi vanno più oltre ne' complimenti al loro Imperadore; imperocchè prendono occasione di celebrare le distintive virtù di lui; non quali apparvero in alcuna particolare azione, ma quali risplendettero nell' aspetto generale del suo carattere. Tant' oltre andò questo capricciosò pensiere, che vediamo su molte delle loro

medaglie il ſuonar di Nerone, e la ſcherma di Commodo. Ai dì noſtri voi non troverete giammai nè la generoſità del Re di Francia, nè la Pietà dell' Imperatore rammemorata in tal foggia. Oltre di queſto i Romani accoſtumarono di regiſtrare le glorioſe azioni di pace, che tornarono in vantaggio de' popoli egualmente, che i fatti guerreſchi. La remiſſione di un debito, la ſoppreſſione di un tributo, o di una taſſa, il riſarcire un porto, o il coſtruire una Via pubblica, non avevanſi per improprj ſuggetti d' una medaglia. Si abbracciava con giubilo ogni opportunità d' animare negl' Imperadori la beneficenza, e ſi comprendeva aſſai bene, che molti di queſti atti benefici ſpargevano un più amplo, e più durevole influſſo ſulla felicità, e ſul proſpero ſtato de' Cittadini, che il fortunato evento d' una vittoria, o la conquiſta di una nazione. In Inghilterra potrebbe forſe parere una ſtravaganza l'aver battuta una medaglia per l' abolizione della taſſa ſu i focolari nell' ultimo regno, o batterne una nel regno preſente per l' applicazione fatta di cento mila lire ſterline

ad

ad oggetto di continuare la guerra. Parmi, soggiunse Eugenio, che se avessimo seguita la pratica degli antichi Romani, avremmo avute medaglie pel risarcimento de' nostri Cantieri, per l' introdotta navigazione de' nostri fiumi, per la costruzione de' nostri vascelli da guerra, e per simili soggetti, che senza dubbio le hanno meritate. La ragione perchè ciò è stato trascurato, disse Filandro, sarà forse questa: I nostri Principi hanno essi soli il diritto di battere le loro proprie medaglie, e credono per avventura, che saria comparsa di vanità l' innalzar tanti trofei, e monumenti di lode al proprio merito; laddove tra gli antichi Romani il Senato vegliava perpetuamente sopra le azioni dell' Imperatore, e se appariva nella vita di lui cosa degna di medaglia, gliene faceva senza più la sempre gratissima offerta. Per altra parte poi egli è vero, che le adulazioni del Senato manifestavano spesso tale bassezza d' animo, che appena sarà chi si avvisi di trovarla in un ordine d' uomini sì cospicui. E quì di passaggio è da notarsi, che su gli antichi conj non appari-

sce giammai ombra di satira, o di derisione.

Qualunque vittoria si riportasse contro i nemici stranieri, o i diversi pretendenti all' Impero ottenessero l' un contro l' altro, se ne faceva menzione su i conj senza la menoma amarezza, o satirica allusione. Gl' Imperatori stessi scherzavano sovente su i loro rivali, o predecessori, ma le monete conservavano sempre la lor gravità. Potevano pubblicamente inveire gli uni contro gli altri ne' loro scritti, o discorsi; ma non mai ne' lor conj. Che se altre storie noi non avessimo de' romani Imperatori, se non quelle, che su le loro monete troviamo, essi ci sembrerebbero la più virtuosa serie di Principi, che mai felicitassero l' uman genere: dove per lo contrario se alle lor vite ponghiam mente, molti di loro ci compariscono mostri di lascivia, e di crudeltà, che quasi fanno onta all' umana natura. Sono adunque le medaglie altrettanti complimenti ad un Imperatore, che gli attribuiscono tutte quelle virtù, e quelle vittorie, delle quali a lui stesso è piaciuto millantarsi. Il per-

chè

chè se da esse prender vogliate tutte le vostre notizie, vi figurerete Claudio un conquistatore non men grande di Giulio Cesare, e Domiziano più saggio di Tito di lui fratello.

Tiberio ne' conj suoi è tutto placidezza, e moderazione; Caligola, e Nerone sono amorosi padri della lor patria, Galba special protettore della pubblica libertà, e Vitellio magnifico ristoratore di Roma. E per dir breve, se avete in animo di voler pur vedere Commodo religioso, Caracalla pio, e Eliogabalo divoto, potete trovarli o nella iscrizione, o nell' insegna delle loro medaglie. Ma non così le moderne; le quali per lo più son cariche d' ironia, e di satira. Appena insorgono dissensioni tra i nostri Re, che le lor Zecche si dichiarano anch' esse la guerra, e la loro malizia apparisce su le loro medaglie. Talvolta s' incontrano tratti assai dilicati di scherno, de' quali non avvi esempio alcuno negli antichi impronti; ma lascierò a voi il decidere, se pur dovrebbono trovare ivi il lor luogo. Confesso, disse Cintio, che noi a mio parere generalmente

abbiam torto, allorchè ci ſviamo dagli antichi, poichè il coſtume loro è per la maggior parte ſondato ſulla ragione. Ma ſe i noſtri Antenati hanno penſato conveniente coſa l'eſſere gravi, e ſerioſi, io ſpero che i lor poſteri poſſano ridere ſenza ombra di offeſa. Quanto a me non ſo riguardare queſto genere di ſcherzo, che come un raffinamento delle medaglie: nè vedo come non ve ne poſſano eſſere alcune deſtinate a divertire, giacchè altre ve ne ſono di più ſolenne, e maeſtoſo contegno; in quella guiſa appunto, che una vittoria può eſſer celebrata del pari in un epigramma, e in un eroico poema. E ſe gli antichi aveſſero laſciato luogo allo ſcherzo in alcuno de' loro conj, io non dubito, che queſti ſtati ſariano i più apprezzati di una raccolta. Oltre al piacevole trattenimento, che in eſſi avremmo trovato, ci avrebber anche fatto paleſe il vario ſtato dello ſpirito, e come queſto fioriva, o decadeva in ciaſcun ſecolo dell'Impero romano. Filandro allora; non v'ha dubbio, diſſe, che i noſtri antenati, ſe così foſſe piaciuto loro, ſarebbono ſtati egualmente

ſpi-

ſpiritoſi, che la loro poſterità. Ma io ſono di parere ch' eglino accortamente abbiano sfuggito sì fatta vivacità ne' conj, perchè non ſi veniſſe a porre in queſtione la loro ſincerità. Imperciocchè ſe dati ſi foſſero allo ſcherzo, e alla ſatira, ci ſaria venuto in penſiero, che il loro oggetto foſſe non d'ammaeſtrarci, ma di divertirci. Ho inteſo dire, ripreſe Eugenio, che i Romani battevano molti conj ſu lo ſteſſo argomento. Ove da noi ſeguaſi l'eſempio loro, tolto ſarà ogni pericolo d'ingannare la poſterità; poichè la più ſerioſa ſpecie di medaglie ſervir potrà di commento alle altre di più lieve carattere. Come che ſia, l'aria ſcherzoſa de' moderni non può eſſer peggiore dell'adulazion degli antichi. Ma fino ad ora voi avete fatto menzione ſoltanto de' conj Imperatorj: io però ne ho veduto parecchj a' dì noſtri battuti ad onore d'alcuni particolari. Molte monete vi ſono, riſpoſe Filandro, le quali al tempo degli Imperadori Romani, coniate furono in onor del Senato, dell'armata, o del popolo. Nè mi ſovviene di aver veduto nell'antico Impero la faccia di alcun

Pri-

Privato, il qual non avesse qualche relazione coll' imperiale famiglia. Egli è vero, che Sejano ha il consolato suo impresso sovra un conio di Tiberio; perchè egli ebbe l' onore di dar il nome a quell' anno, in che il Salvator nostro fu crocefisso.

Passiamo oramai, ch' egli è tempo, alla leggenda, o iscrizione delle nostre medaglie, la quale essendo una delle più essenziali parti di esse, merita di essere più diffusamente esaminata. Al che Cintio: scelto avete un testo assai breve da amplificare: io avrei piuttosto creduto di sentire una critica dissertazione sul motto di un anello, che sulla iscrizione di una medaglia.

Molti moderni conj ho veduti, riprese Filandro, che anno avuta parte della leggenda iscritta su gli orli loro, come il *Decus & Tutamen* in certa nostra moneta; cosicchè pochi anni forse logoreranno quell' azione medesima, ad eternare la quale era il conio destinato. Furono gli antichi troppo avveduti per registrare le loro imprese sopra una sì cagionevole superficie. Starei per credere, soggiunse Eugenio, che abbiano i moderni scelto questo luogo per

la

la iscrizione, affinchè le figure poste da ambe le parti più speziose appariscano. Ho osservato in molti antichi conj una non so qual confusione fra la leggenda, e la divisa. Erano le figure, e le lettere mischiate per sì fatto modo, che potea parere, che il coniatore non sapesse ove collocare le varie parole della sua iscrizione. Voi avete immaginata, disse Filandro, una qualche scusa per le vostre medaglie, che portano l' intera leggenda su gli orli loro. Ma nel tempo stesso, che sono iscritte su gli orli, lo sono altresì sulla faccia, e sul roverscio. I moderni disegnatori non ponno restrignere il soggetto della medaglia in una iscrizione, che è propria soltanto al volume intorno al quale essi scrivono; talchè avendo coperto, e guasto con lettere ambe le parti, costretti sono in certo modo a scrivere sul margine ancora. Quindi il primo errore ch' io scoprirò in una moderna leggenda, sarà la troppa prolissità. Spesse volte la faccia intera di una medaglia ne è carica. E sembra talvolta, che l' autore abbia avuto in animo d' essere Ciceroniano nella sua lati-
nità,

nità, e di ſtendere un intero periodo. Vaglia ad eſempio il ſolo roverſcio di un conio battuto dal preſente Imperatore, per la liberazione di Vienna. VIENNA AVSTRIÆ $\frac{4}{14}$ IVLII AB ACHMETE II. OBSESSA $\frac{2}{12}$ SEPT. EX INSPERATO AB EO DESERTA EST. Allora Cintio: io prenderei queſto per un paragrafo d'una Gazzetta piuttoſto che per la iſcrizione d'una medaglia. Sovviemmi, che voi ci rappreſentaſte i voſtri antichi conj, come compendj di ſtoria; ma i conj moderni, ove molti ne ſieno ſimili a queſto, dovrebbon eſſer compendiati lor medeſimi. Confrontate con queſta leggenda, diſſe Filandro, la brevità, e la chiarezza di quelle, che trovanſi ſu i conj antichi.

Salus Generis humani. Tellus ſtabilita: Gloria Orbis Terræ. Pacator Orbis. Reſtitutor Orbis Terrarum. Gaudium Reipublicæ. Hilaritas Populi Romani. Bono Reipub. nati. Roma renaſcens. Libertas reſtituta. Sæculum Aureum. Puellæ Fauſtinianæ. Rex Parthis datus. Victoria Germanica. Fides Mutua. Aſia ſubacta. Judæa capta. Amor mu-

mutuus. Genetrix Orbis. Sideribus recepta: Genio Senatus. Fides exercitus. Providentia Senatus. Restitutor Hispaniæ. Adventui Aug. Britaniæ. Regna Adsignata. Adlocutio. Disciplina Augusti. Felicitas publica. Rex Armenis datus.

Quale maestà, e qual forza non si sente egli in queste brevi iscrizioni? Non rimanete voi sorpreso in veggendo tanta storia raccolta in sì piccolo spazio? Sovente in due parole avete il soggetto d'un intero volume.

Se le nostre moderne medaglie sono sì prolisse nella loro prosa, io le ravviso altrettanto tediose ne' loro versi. Talvolta portano in fronte un insipido epigramma di due distici. Ciò, disse Cintio, può concorrere a perpetuar le freddure, e le antitesi, e così far palese a' posteri, che i loro antenati furono sguajati, e di cattivo gusto. Io direi, che un conio esser può di grande uso ad un insulso poeta: poichè se non gli riesce di farsi immortale per la eleganza de' suoi versi, potrà almeno sperar questo vantaggio dalla consistenza, e durevolezza del metallo: E pure io non

con-

condanno ſoltanto, ripigliò Filandro, la ſciocchezza, et il tedio di queſte iſcrizioni; ma ſuppoſto, che ſieno di una moderata lunghezza, e di un aggiuſtato ſenſo, perchè mai farle in verſo? Egli è fuor d' ogni dubbio, che rimarremmo ſorpreſi in veder il titolo di un libro ſerio in rima; eppure non è coſa meno ridicola l' eſporre l' argomento d' una medaglia in un mezzo eſametro. Nulladimeno tale è il coſtume de' noſtri moderni medagliſti: dove per lo contrario, ſe rivolgete l' occhio alle antiche iſcrizioni, ammirate ivi un aſpetto di ſemplicità nelle parole, ma una gran nobiltà nel concetto. Non così certamente nelle noſtre medaglie, le quali generalmente vi recano dinnanzi un penſiero di poco ſignificato, e queſto involto in alcune parole, che ſembran cominciare, e terminare un verſo eroico. Allorchè il ſenſo d' una iſcrizione è abjetto di ſua natura, non è in potere de' Dattili, e de' Spondei l' innalzarlo, ſe nobile, non abbiſogna di tali affettati adornamenti. Io mi ricordo di una medaglia di Filippo ſecondo in propoſito della ceſſione fattagli da Carlo Quinto

del

del Regno di Spagna, con questa iscrizione: *Ut quiescat Atlas*. Un Ercole colla sfera sugli omeri ne è la divisa. Benchè poetico ne sia il pensiero, pure ardisco dire, che ne giudichereste la bellezza quasi perduta, se in quella vece si leggesse = *requiescat ut Atlas*. E per venire a qualche esempio della nostra nazione: Dopo conclusa la pace con la Olanda fu stampato un conio colla seguente leggenda = *Redeant commercia Flandris*. Il pensamento è in vero grandioso, ma per mio avviso, molto maggior comparsa avrebbe egli fatto in due o tre parole di prosa. Quì Eugenio; io veramente credo, che sia ridicola cosa il fare, che una iscrizione suoni, come un mezzo verso, ove questo non prendasi da antico autore. Ma io vorrei, che vi compiaceste di dichiararci l'opinione vostra intorno a quelle iscrizioni, che traggonsi da' latini poeti. Molte ne ho vedute assai graziosamente applicate, e mi do a credere, che ove sieno scelte con arte, esse non debbano giudicarsi immeritevoli di un posto nelle vostre medaglie.

A qualunque partito io mi appigli, disse

se Filandro, veggo sempre venirmi incontro gagliarde opposizioni. Coloro, che hanno formato il loro gusto su i conj antichi, non vorranno in verun modo accordare tal mutazione; e per lo contrario gli uomini di spirito la riguarderanno, come un novello ornamento delle antiche medaglie. Nulladimeno vi saprem grado, se ci mostrerete quali regole vorreste, che si osservassero nella scelta delle vostre citazioni, giacchè pare, che voi principalmente insistiate sullo sceglierle con arte. Sappiate adunque, rispose Eugenio, che io giudico non bastar punto, che una citazione ci dichiari la semplice materia di fatto, dove ella non abbia alcuni altri pregi accidentali, che la pongano in maggior lume. In vero se una illustre azione, che di rado accade nel corso degli umani affari, venga esattamente descritta in un tratto di un antico poeta, ciò reca al lettore una assai piacevol sorpresa, e quindi può meritar posto in una medaglia. All'opposto se avvi più di una circostanza dell'azione specificata nella citazione, piace allora il vedere un' antica impresa

co-

copiata in certo modo da una moderna, e che cammina del pari con essa in molte sue particolarità. In oltre, allorchè la citazione venga non solamente a proposito, ma abbia in se sapor di spirito o di satira, ella sempre meglio conviene ad una medaglia, poichè in se racchiude doppia capacità di piacere. Ma non avvi per mio giudizio iscrizione alcuna più atta per una medaglia, quanto una citazione, che oltre alla sua aggiustatezza abbia un certo che di elevato, e di sublime: poichè una sì fatta iscrizione s'accorda colla naturale grandezza dell' anima, e produce alta idea della persona, o dell' azion celebrata, che è uno de' principali oggetti di una medaglia.

E' cosa certamente assai bella, disse Eugenio, il vedere un verso di un antico poeta, distolto in certo modo dall' originale suo senso, e adattato ad un moderno soggetto. Bensì fa d' uopo che egli lo faccia spontaneamente, e di buon grado, senza esservi forzato da una mutazione nelle parole, o da un vario punteggiamento; mentre quando ciò accade, non può più

dirsi verso di un antico Poeta, ma di colui, che lo ha travestito ad uso proprio.

Voi intanto, ripigliò Filandro, avete, credo io, esausto l'argomento vostro; e penso, che le critiche da voi fatte su le poetiche citazioni, che così spesso incontriamo nelle nostre moderne medaglie, si possano molto bene applicare ai motti de' libri, e ad altre simili iscrizioni. Prima che abbandoniamo affatto le leggende delle medaglie, io non posso dispensarmi dall' osservare certo genere di spirito, che in molte delle moderne abbondantemente fiorisce, e massimamente nelle Germaniche, allorchè rappresentanci nella iscrizione l' anno, che furon coniate. Gli spiriti de' laboriosi Allemanni vi rigireranno per un intero dizionario per rintracciare una di queste ingegnose divise. Vi pensereste, che essi andassero in cerca di un idoneo classico termine, ma in vece di ciò attentamente ricercano una parola, che contenga un L. un M. o D. Laonde quando vedete una di queste iscrizioni, voi non dovete considerare tanto il concetto, quanto l' anno del Signore. E sonovi alcune straniere univer-

versità, presso le quali questa foggia di spirito è in tale stima, che siccome in Inghilterra voi apprezzate un uomo per esser egli un eccellente Filosofo o poeta, ivi si reputa eccellente per essere un gran Cronogrammista. Son queste forse, disse allor Cintio, alcune di quelle dolci provincie del regno Acrostico, che il Dryden ha assegnato a' suoi anagrammi, alle ale, et agli altari. E ciò basta, suppongo io, intorno alla leggenda di una medaglia. Parmi che voi ci prometteste di parlar per ultimo delle figure.

Poichè avemmo già, rispose Filandro, lungo discorso su questa parte de' conj nel nostro ragionamento intorno all' uso delle antiche medaglie, io non farò, che toccar leggiermente i principali capi, ne' quali variano fra loro le antiche, e le moderne. E in primo luogo i Romani appajono sempre nel vestito proprio di loro nazione, cosicchè v' accorgete delle picciole variazioni della moda ne' panneggiamenti della medaglia. Essi creduto avrebbono d' esporsi alle beffe, se avessero scolpito un Imperatore di Roma con greco mantello, ovve-

ro con mitra frigia. Per lo contrario le noſtre moderne medaglie ripiene ſono di *Toghe* e di *Tuniche*, di *Trabee*, e di *Paludamenti*, e di parecchie altre vetuſte guarniture, che cominciarono a diſuſare mille anni ſono. Voi aſſai ſpeſſo vedete un Re d' Inghilterra o di Francia veſtito come un Giulio Ceſare. Si penſerebbe a tal viſta, che aveſſer avuto nell' animo di paſſar preſſo i poſteri per Imperadori Romani. La ſteſſa oſſervazione può eſtenderſi a i varj coſtumi, e alle diverſe religioni, che oſſervanſi ſu i noſtri conj antichi, e moderni. Nulla v' è di più ordinario, che il vedere alluſioni ai romani coſtumi, et alle romane ceremonie ſulle medaglie anche di noſtra nazione. Anzi non di rado eſſe portano la figura di una pagana Deità. E ſe mai accaderà, che i poſteri formino idea di noi ſulle noſtre medaglie, dovranno immaginarſi per certo, che uno de' noſtri Re porgeſſe divoto culto a Minerva, un altro adoraſſe Apollo, o per dir meglio, che tutta la noſtra religione foſſe una meſcolanza di Paganeſimo, e di Criſtianeſimo. Non furono per buona ſor-

te

te i Romani colpevoli della ſtravaganza medeſima, poichè allora tal confuſione inſorta ſarebbe nelle loro antichità, che i loro conj non avrebbero avuta la metà dell' uſo, che vi troviamo. Riguardar dobbiamo le medaglie, come altrettanti monumenti conſegnati alla eternità, che forſe dureran tuttavia, poichè tutte l'altre memorie de' ſecoli ſteſſi ſaranno logore, o perdute. Sono una ſpezie di dono fatto da coloro, che preſentemente vivono, a quelli, che giacciono ſommerſi negli abiſſi dell' avvenire. Che ſe ſolamente tendeſſero ad iſtruire le tre, o quattro venture generazioni, non ſarebbero in gran pericolo di eſſer male interpretate: ma ſiccome ſon deſtinate a paſſare nelle mani de' poſteri da noi lontaniſſimi, e appunto allora aver debbono il lor maſſimo uſo, quando i governi, i coſtumi, e le religioni avran forſe ſofferto un total cambiamento; così dobbiam prenderci attenta cura di non tramandare in eſſe falſe notizie, nè di caricarle di diviſe, che un giorno rieſcano dubbioſe o poco, o nulla intelligibili.

Non ha guari, ripreſe Eugenio, che io

vidi una medaglistica Istoria dell' odierno Re di Francia. Sembra in vero, che ragionevol cosa fosse l' aspettarsi le medaglie di quella nazione bellissime, e perfettissime; mentre avvi una società stipendiata, e stabilita a posta per disegnarle. Se non vi è discaro, disse Filandro, noi le esamineremo in quell' aspetto medesimo, in cui le nostre passate osservazioni le hanno poste; ma a condizione però, che voi non riguardiate quegli errori, che in esse io rinvengo se non come una mia privata opinione. In primo luogo adunque io giudico impossibile cosa l' apprendere dalle medaglie franzesi o la religione, o i costumi, o gli abiti di quella nazione. Voi in alcune di esse vedete la Croce del nostro Salvatore; & in altre la Clava d' Ercole. Là mirasi un Angiolo, quì un Mercurio. Egli è infallibile, disse Filandro, che avvi una strana mescolanza di paganesimo, e di cristianesimo ne' conj loro. Per cagion d' esempio, qual connessione si trova egli fra la figura di un Toro, e lo stabilimento d' una Colonia franzese in America? Fecero già i Romani uso di questo

sim-

ſimbolo per alludere ad uno de' loro coſtumi nella ſpedizione d' una Colonia: ma pei Franzeſi un Ariete, un Elefante ſaria ſtato un emblema egualmente ſignificativo. E poi quale coſa può darſi più ſtravagante, che il vedere un Re di queſto ſecolo veſtito come un Imperatore di Roma, colle braccia dinudate fino al gomito, col capo cinto d' alloro, et una Clamide ſulle ſpalle? Io mi do a credere, ripreſe Eugenio, che la ſocietà de' medagliſti ve ne addurrebbe le ragioni. Voi ſteſſo concedete, che la leggenda ſia latina; e perchè non ponno i coſtumi, e gli ornamenti trarſi dalla nazione ſteſſa, onde ſi è tratto l' idioma? maſſime dacchè ſono eſſi tanto univerſalmente cogniti agli eruditi. Vi confeſſo anch' io, ſoggiunſe Filandro, che ſe mirano eſſi ſoltanto a manifeſtare ai poſteri varie parti della ſtoria del loro illuſtre Monarca, non fa meſtieri il penſare alle altre circoſtanze della medaglia: ma io credo che ſarebbe egualmente piacevole, ed iſtruttiva coſa alle età future, il rimirare gli abbigliamenti, e i coſtumi de' loro antenati, non meno che gli edifi-

cj, e le vittorie. Oltre di che non parmi che abbiano sempre saputo scegliere una occasione propria ad una medaglia. Avvene una per esempio sopra l'esser gl'Inglesi andati falliti nel loro attentato sopra DunKerque; allorchè nell'ultimo regno s'ingegnarono di far saltare un forte, e di bombardar la Città. Che hanno essi fatto ivi i Franzesi? Eppure trovasi una medaglia con questa iscrizione: *DunKirKa illæsa*. E tralasciando ogni cavillazione sopra i due *K* in *DunKirKa*, o sopra la parola *Illæsa* impropriamente adoperata, la medaglia tutta, se mal non m'appongo, serve non tanto all'onor de'Franzesi, che degli Inglesi.

——— quos opimus
Fallere, & effugere est triumphus.

Altri pochi errori potrei rammentare, o almeno da me creduti tali; ma nello stesso tempo sono sforzato a concedere, che questa serie di medaglie sia la più perfetta tra le moderne nella bellezza del lavoro, nell'aggiustatezza della divisa, e nella proprietà della iscrizione. Per questi, et altri capi le franzesi medaglie più alle anti-

che

che si accostano di tutte l'altre, siccome a dir vero alla nazione franzese noi siamo obbligati de' maggiori lumi, che hanno generalmente rischiarata questa intera scienza.

Nè quì trascorrer voglio la medaglistica istoria de' Pontefici romani, ove sono molti conj di eccellente lavoro, e che in se non hanno, credo io, que' difetti, de' quali ho parlato nella precedente serie. Sono essi que' Sovrani sempre Romani-cattolici sì nella insegna, che nella iscrizione, le quali entrambe son ricavate per lo più dalle sacre Scritture, e perciò non disdicevoli al carattere di quel Principe, che rappresentano. Così allora quando Innocenzio XI. era immerso in una grave apprensione cagionatali da certo Sovrano, fe' uscire un conio, che sul roverscio aveva una nave da' flutti agitata, per rappresentare la Chiesa. Sulla faccia appariva la figura del Salvator nostro passeggiando nell' acque, e S. Pietro in atto di gettarsegli ai piedi. La iscrizione, se men sovviene era in latino, e significava: *Ajuto, o Signore, altrimenti io pero.* Ma parmi, disse Cintio, che sotto questo capo delle figure in-

intorno gli antichi, e moderni conj udir dobbiamo il parer vostro circa la differenza, che appare nel lavoro di ciascheduna. E Filandro: sappiate adunque, che fin verso il terminare del terzo secolo, quando era universale la decadenza delle arti tutte appartenenti al disegno, non mi ricordo di aver veduta la testa di un Imperatore romano col volto in prospetto. Appajono eglino sempre in profilo; lo che ci dà la veduta di una testa, la quale, al parer mio, ha in se non so che di maestoso, e che altresì meglio conviensi alle dimensioni di una medaglia. Oltre a ciò, tale situazione mostra il naso, e le ciglia, con le varie prominenze, ed incavi delle fattezze, molto più distintamente d' ogni altro genere di figura. Nel basso Impero vedesi sopra un conio quantità di larghe gotiche faccie, come altrettante Lune piene. Anche fra i conj moderni, ne abbiamo d' ambe le sorta, benchè le più eleganti sieno all' antica. E per dir tutto, voi osservate le figure di molti antichi conj alzarsi in assai più vago rilievo, di quelle, che su i moderni si scorgono. Questa

sta pure è una bellezza, che venne meno colla grandezza degli Imperadori romani, talchè vedete i loro volti decadere per grado nelle diverse declinazioni dell' Impero, finchè giunti circa al tempo di Costantino, quasi piani divengono egualmente, che la superficie della medaglia. Indi appariscono cotanto liscj e uniformi, che direste avere il coniatore creduto, che un volto schiacciato fosse una delle maggiori bellezze. Io m' immagino, ripigliò Eugenio, che gli scultori di quel secolo fossero dello stesso gusto, che un Prete greco, che stava comprando in Venezia alcuni religiosi quadri. Fra gli altri uno assai nobile di Tiziano gli fu mostrato. Il Prete, dopo di averlo minutamente considerato, rimase sommamente offeso dalla stravaganza del rilievo, come egli s' espresse. Voi sapete, disse, che la nostra religione ci vieta l' idolatria: noi non ammettiamo altre immagini, fuor di quelle, che son disegnate sopra una piana superficie: la figura da voi mostratami, rialzasi all' occhio in guisa tale, che non la tollererei certamente nella mia Chiesa più di quello, che mi

mi tollerassi una statua. Allora Filandro: potrei raccomandare il vostro Prete greco a' parecchj famosi Pittori di qua dall'Alpi, che non mancherebbono d' incontrare il suo gusto. Tuttavolta è d' uopo il confessare, che le figure su varie delle nostre moderne medaglie sono rialzate, e tondeggiate con gran perfezione. Ma se in questa parte voi le confrontiate colle più perfette de' tempi antichi, i professori dell' arte vi diranno generalmente, che queste ultime meritano la preferenza.

Cintio, et Eugenio, comechè assai paghi del ragionamento di Filandro, pure non ebber dispiacere, che terminasse: poichè il Sole cominciava a piombar gagliardamente sopra di loro, e già penetrato aveva in molte parti il pergolato de' loro passeggi. Nè sì tosto ebbe Filandro fatto fine al suo parlare, che s' accorse egli ancora del caldo; e senza più propose agli Amici di ritirarsi alla sua casa, per ivi procacciarsi un' ombra migliore. Accettarono ambidue prontamente l' offerta; ed io frattanto, giacchè essi si son ritirati, terminerò opportunamente il mio Dialogo.

TRE SERIE
DI
MEDAGLIE

Illustrate

DAGLI ANTICHI POETI

Ne' precedenti Dialoghi.

. . . . *decipit*
Frons prima multos: rara mens intelligit
Interiori condidit quæ cura angulo

Phædr.

Multa poetarum veniet manus, Auxilio quæ
Sit mihi . . . .

Hor.

PRIMA SERIE.

1. VIRTVTI AVGVSTI. S.C. Rovescio di *Domitiano*.
2. HONOS ET VIRTVS. Rovescio di *Galba*.
3. CONCORDIA AVG. S. C. Rovescio di *Sabina*.
4. PAX ORBIS TERRARUM. Rovescio di *Ottone*.
5. ABVNDANTIA AUG. S. C. Rovescio di *Gordiano Pio*.

6, 7. FIDES EXERCITVS. Rovescio di *Eliogabalo*.

8. SPES AVGVSTA. Rovescio di *Claudio*.
9. SECVRITAS PVBLICA. S. C. Rovescio di *Antonino Pio*.
10. PVDICITIA. S. C. Rovescio di *Faustina Juniore*.
11. PIETAS AVG. S. C. Rovescio di *Faustina Seniore*.
12. AEQVITAS AVGVSTI. S. C. Rovescio di *Vitellio*.
13. AETERNITAS. S. C. Rovescio di *Antonino Pio*.
14. SAECVLVM AVREVM. Rovescio di *Adriano*.
15. FELIX TEMPORUM REPARATIO. Rovescio di *Costantino*.
16. AETERNITAS AVGVSTI. S. C. Rovescio di *Adriano*.
17. AETERNITAS. S. C. Rovescio di *Antonino*.
18. VICTORIA AVGVSTI. S. C. Rovescio di *Nerone*.
19. SARMATIA DEVICTA. una Vittoria. Rovescio di *Costantino*.
20. LIBERTAS PVBLICA. S. C. Rovescio di *Galba*.

SECONDA SERIE.

1. FELICITATI AVG. COS. III. P. P. S. C. Rovescio di *Adriano*.
2. PONTIF. MAX. TR. POT. PP. COS. II.
3. P. N. R. S. C. Rovescio di *Claudio*.
4. S. C. Rovescio di *Augusto*.
5. S. P. Q. R. P. P. OB. CIVES SERVATOS. Rovescio di *Caligola*.

6. Ro-

6. Rovescio di *Tiberio*.
7. FIDES PVBLICA. Rovescio di *Tito*.
8. PRAETOR RECEPT. Rovescio di *Claudio*.
9. FECVNDITAS, S. C. Rovescio di *Julia Augusta*.
10. NERO CLAV. CAESAR. IMP. ET OCTAVIA. AVGVST. F. Rovescio di *Claudio*.
11. ORIENS AVG Rovescio di *Aureliano*.
12. Roverscio di *Commodo*.
13. GLORIA EXERCITVS. E. S. I. S. } Rovescio di *Costantino*.
14. PRINCIPI IVVENTVTIS. S. C. } Rovescio di *Costantino*.
15. M. CATO. L. VETTIACVS. II. VIR. LEG. IV. LEG. VI. LEG. X. C. C. A. Rovescio di *Tiberio*.
16. TR. P. VII. IMP. III. COS. V. P. P. S. C. Rovescio di *Trajano*.
17. TR. POT. V. IMP. III. COS. II. S. C. Rovescio di *Lucio Vero*.
18. PAX AVG. S. C. Rovescio di *Vespesiano*.
19. IMP. VIII. COS. III. P.P. S. C. DE GERMANIS } Rovescio di *Marco Aurelio*.
20. IMP. VIII. COS. III. P.P. S. C. DE SARMATIS } Rovescio di *Marco Aurelio*.
21. Rovescio di *Trajano*.
22. TR. POT. XIIII. P. P. COS. II. Rovescio di *M. Aurelio*.
23. DIVVS AVGVSTVS PATER. coniata sotto *Tiberio*.
24. COS. IIII. S. C. Rovescio di *Antonino Pio*.

TERZA SERIE.

1. FELIX ADVENT. AVG. G. NN. PEN. Rovescio di *Diocletiano*.
2. AFRICA. S. C. Rovescio di *Settimo Severo*.
3. AFRICA. S. C. Rovescio di *Adriano*.
4. AEGIPTOS. S. C. Rovescio di *Adriano*.
5. MAVRETANIA. S. C. Rovescio di *Adriano*.
6. HISPANIA. S. C. Rovescio di *Adriano*.

7. AD.

7. ADVENTVI AVG. GALLIAE. S. C. Rovescio di *Adriano*.
8. ITALIA. S. C. Rovescio di *Marco Antonino*.
9. ROMA. S. C. Rovescio di *Nerone*.
10. RESTITVTORI ACHAIAE. Rovescio di *Adriano*.
11. BRITANNIA. Rovescio di *Antonino Pio*.
12. RESTITVTORI SICILIAE. S. C. Rovescio di *Adriano*.
13. IVDEA CAPTA. S. C. } Rovescio di *Vespasiano*.
14. VICTORIA AVGVSTI. S. C. } Rovescio di *Vespasiano*.
15. PARTHIA. S. C. COS. II. Rovescio di *Antonino Pio*.
16. ANTIOCHIA.
17. ΘΥΑΤΕΙΡΗΝΩΝΚ. CΜΥΡΝ. ΣΤΡ. Τ. ΦΑΒ. ΑΛ. ΑΠΟΛΛΙΝΑΡΙΟΥ. Rovescio di *Marco Aurelio*.
18. ARAB. ADQ. S.P.Q.R. OPTIMO PRINCIPI S.C. Rovescio di *Trajano*.

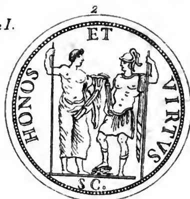
Si avverte, che se manca in alcuni conj l' Intaglio, manca questo ancora nell' originale.

Serie I.

1



2



3



4



5



6.7



8


SPES AVGVSTA
S.C.

9


SECVRITAS PVBLICA
S C

10


PVDI CITIA
S C

11


PIETAS. AVG.
S C

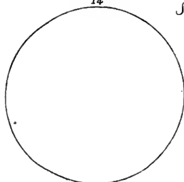
12


AEQVITAS AVGVSTI
S.C.

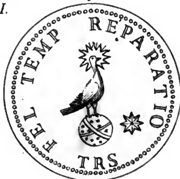
13


AETERNITAS
S C

14



15



16



17



18



19



Serie I. 20



Serie II. 1



2



3



5



4



6



7


FIDES PVBLICA

8


PRAETOR RECEPT

9


FECVNDITAS
S C

10


IMP. ET OCTAVIA AVGVSTE NERO CLAV. CAESAR

11


ORIENS AVG
P

Serie II.

12



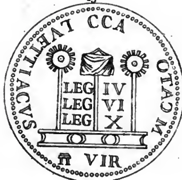
13



14



15



16



17



6

Serie II.

18



19



20



21



22

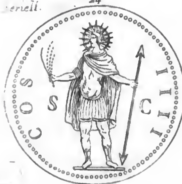


23



7

Serie II. 24



Serie III. 1



2



3



4



5



Serie III.

6



7



8



9



10



11



Serie III.

12



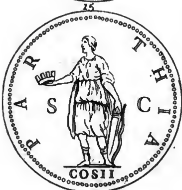
13



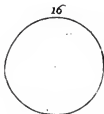
14



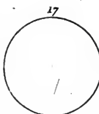
15



16



17



18





